FOCUS STORIA

WARS

SOLDATI E BATTAGLIE NEI SECOLI

N°1 Inverno 2010 • € 5,90 • www.focusstoria.it

AFGHANISTAN Ecco perché nessuno è mai riuscito a pacificarlo

CESARE, NAPOLEONE, ALESSANDRO MAGNO... CHI È STATO IL MIGLIORE?

GRANDI CONDOTTIERI

LA GENIALITÀ, IL CARISMA, LA VITA E LE LORO BATTAGLIE-CAPOLAVORO

Numero Speciale in abbinamento a Focus Storia in edicola

RIVELAZIONI Dietro lo sbarco in Normandia eccessi e violenze

CAMPI DI BATTAGLIA Luoghi un tempo intrisi di sangue. E oggi?

ARTE BELLICA La guerra esige uomini, strategia, tattica e... fantasia

1204

Venezia guida la conquista di Costantinopoli.
Il medioriente conquista l'Europa con limoni e arance.

Grande o piccola, la storia è su Focus Storia.

Nel numero in edicola:

- Le Repubbliche Marinare: storia della Serenissima, della Superba e delle altre.
- Cavour: ritratto inedito di uno dei padri dell'Unità d'Italia.
- Il corsetto: segreto di bellezza e intima tortura per generazioni di donne.
- Calcio story, ultima puntata: come sono cambiate le regole, gli schemi, gli stadi.
- **LIBRO: La lunga e avvincente parabola delle Repubbliche Marinare, antesignane del Rinascimento e culla della moderna civiltà europea.**

com.unico

CON IL **LIBRO**
"LE REPUBBLICHE MARINARE" *A* ***€ 10,90*** *IN PIÙ*

www.focusstoria.it

FOCUS STORIA. OGNI MESE LO SPETTACOLO DEL PASSATO.

Parte l'operazione "FSW"

Non sapremo mai quando l'uomo ha alzato per la prima volta la clava contro un suo simile. Ma è certo che la guerra accompagna da sempre la nostra storia. È dunque con lo sguardo ampio del "polemologo", cioè dello studioso dei fenomeni che accompagnano la guerra non solo dal punto di vista militare, ma anche delle sue forme, cause, effetti e conseguenze socio-politiche, che Focus Storia Wars *intende affrontare l'argomento. Né trascureremo alcun ambito: dalle tattiche dei grandi generali alla vita dei soldati semplici, dalle uniformi storiche all'evoluzione degli armamenti, dalla composizione dei reparti d'élite alla cronaca delle operazioni speciali. Il tutto corredato da foto di qualità e illustrazioni spettacolari, ricostruzioni dettagliate e testi accurati, redatti con l'aiuto di un comitato di esperti. Con* Focus Storia Wars *sarà sempre come essere in prima linea. Buona lettura,*

Marco Casareto ◆ direttore

Danni collaterali
Seconda guerra mondiale: un bombardiere americano B-26 Marauder sgancia le sue bombe.

6 RETROSCENA
IL LATO OSCURO DEL D-DAY
Lo sbarco in Normandia segnò un punto importante nella guerra al nazismo, ma fu anche la somma di errori ed episodi tragici.

14 VESTIVANO COSÌ
IL LANZICHENECCO
I soldati di ventura più famosi della Storia nel Cinquecento si destreggiavano tra picche, archibugi e spadoni a due mani.

16 PAROLA ALL'ESPERTO
CREATIVI AL FRONTE
Da Leonardo al marchese di Vauban, dalla staffa al moschetto, dai Romani ai giorni nostri le soluzioni creative per fare la guerra.

22 UNA GUERRA AL CINEMA
INCUBO VIETNAM
Il napalm, i vietcong, gli americani buoni e i *marines* cattivi nei film che hanno segnato un'epoca, da *Berretti verdi* a *We were soldiers*.

WARS RUBRICHE

L'EVOLUZIONE DI UN'ARMA	PAG. 21
LIVING HISTORY	PAG. 24
TRUPPE D'ÉLITE	PAG. 78
RECENSIONI	PAG. 80

DOSSIER GENI MILITARI

26 ALESSANDRO SULL'IDASPE
FINO ALLA FINE DEL MONDO
La vittoria più dura, la battaglia più sporca, l'operazione anfibia di un genio.

32 GIULIO CESARE A TAPSO
E NON FECE PRIGIONIERI
Una tattica astuta, una vittoria netta. E nella resa dei conti il conquistatore delle Gallie non si dimostrò magnanimo.

38 GUGLIELMO I AD HASTINGS
L'ULTIMA INVASIONE
Nell'ultimo millennio c'è un solo uomo che sia riuscito a conquistare l'Inghilterra...

44 NAPOLEONE AD AUSTERLITZ
SFIDA A TRE
Il grande còrso allo scontro in campo aperto con altri due imperatori in quella che fu definita la "battaglia perfetta".

50 ZHUKOV A KURSK
NELLA TELA DEL RAGNO
Il generale sovietico inviso a Stalin batté Hitler in uno scontro epico fra carri armati.

56 SONDAGGIO
CHI FU IL NUMERO 1?
Esiste un campione assoluto dell'arte militare? Ecco i migliori. Votate il vostro.

Indomabili
Nel novembre 2001 i membri dell'Alleanza del nord contro i talebani entravano trionfanti a Kabul. Oggi molto è cambiato.

58 MEMORIE
SUI CAMPI DI BATTAGLIA
Da Alesia a Waterloo, dalle Dolomiti alle coste della Francia, ecco come sono oggi i teatri delle guerre più sanguinose del passato.

64 UNIFORMOLOGIA
USSARI ALATI
Questa cavalleria al servizio dei re polacchi nell'Europa del '600 si avvaleva di un paio di rumorose ali nelle sue cariche travolgenti.

66 PRIMO PIANO
INDOMABILE AFGHANISTAN
Per oltre due millenni questo Paese ha subìto le invasioni degli eserciti più potenti, ma non ha mai alzato bandiera bianca.

73 REPORTAGE
PRESA DIRETTA
Siamo stati nell'avamposto di Bala Morghab, in mezzo ai nostri soldati, per capire cosa sta succedendo oggi in Afghanistan.

WARS I NOSTRI ESPERTI

Giorgio Albertini
Milanese, 41 anni, laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

Andrea Frediani
Romano, 46 anni, medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

Stefano Rossi
Milanese, 50 anni, già ufficiale degli Alpini paracadutisti e reporter di guerra, collabora con numerose testate.

WARS. LA STRATEGIA VINCENTE È ABBONARSI.

Prezzo bloccato per tutta la durata dell'abbonamento

Non perdi un solo numero

Scopri le grandi guerre e i loro protagonisti

Ricevi Wars direttamente a casa tua

PER TE DUE TATTICHE INFALLIBILI.

12 NUMERI — **€ 35,40** invece di € 70,80 — sconto **50%**

6 NUMERI — **€ 26,50** invece di € 35,90 — sconto **25%**

Online o per telefono: ABBONATI SUBITO!

TELEFONO

Chiama il numero: **800.141.211**

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 18.30

INTERNET

Vai su: **www.abbonamenti.it/p3000**

SMS*

Manda un SMS al numero **335.8331122** inserendo nell'ordine il codice 22103 per l'offerta 6 numeri o il codice 22111 per l'offerta 12 numeri.

!Nome!Cognome!Indirizzo!Numero civico!Località!CAP!Sigla Provincia!S (oppure N)!S (oppure N)! per indicare rispettivamente il consenso alla privacy 1 e alla privacy 2 riportate qui a lato.

Esempio: 22111!Anna!Siani!Via Mondadori!1!Milano!20090!Mi!S!S!

Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Abbonamenti.
* Il costo del messaggio è pari al normale costo di un SMS. Operazione con pagamento in un'unica soluzione con il bollettino c/c postale che ti invieremo a casa.

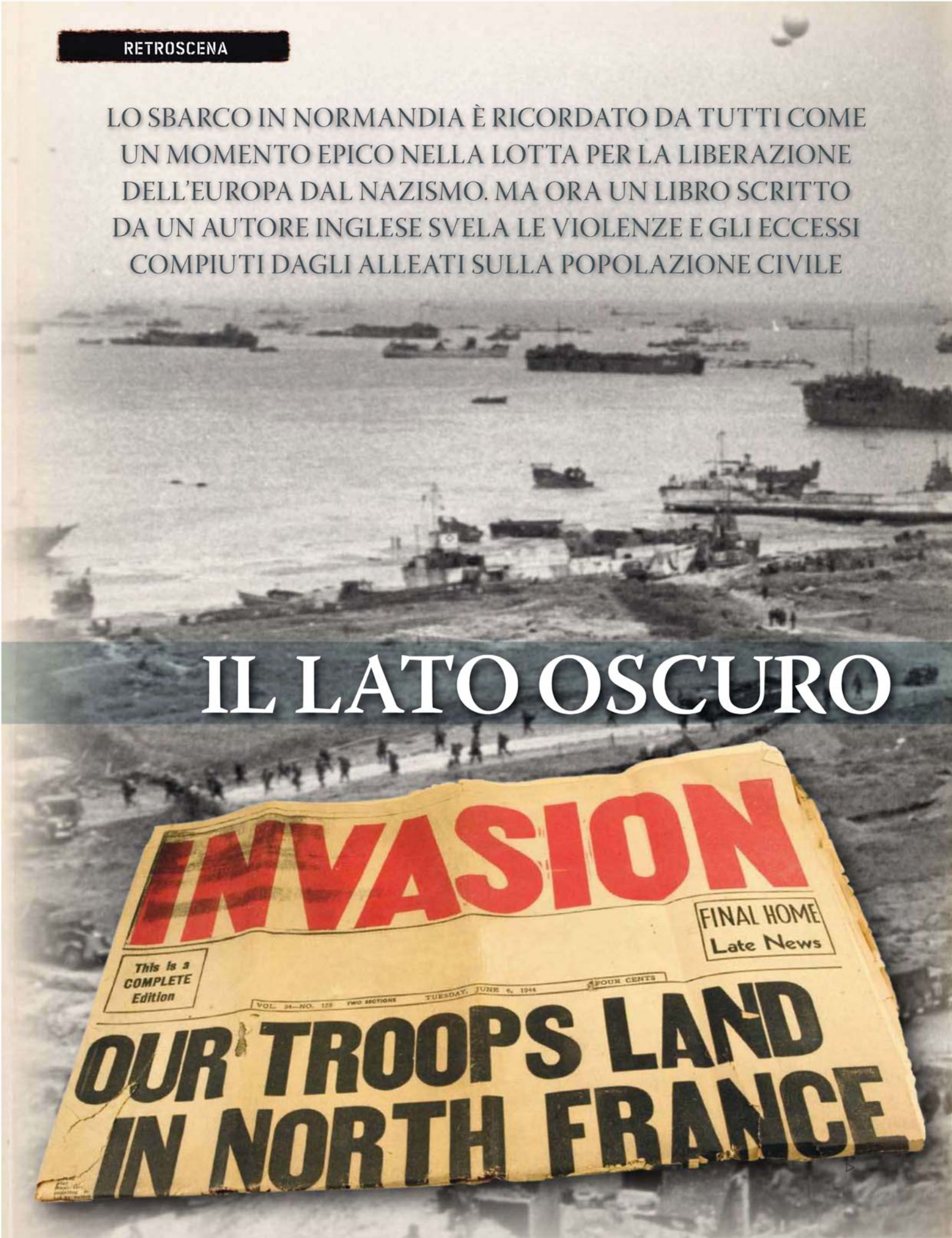
INFORMATIVA D.LEG. 196/2003 - I suoi dati saranno trattati da Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A., nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Previo suo consenso tutti i dati conferiti potranno essere trattati dalle medesime titolari anche per effettuare procedure statistiche di analisi, per l'invio di altre vantaggiose offerte e proposte commerciali e indagini di mercato. Essi potranno altresì essere comunicati ad altre aziende operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, finanziario, assicurativo, automobilistico, dei servizi e ad organizzazioni umanitarie e benefiche le quali potranno adoperarli per le medesime finalità sopra illustrate. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Mondadori, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero 030.319.82.81 "Customer Service". Responsabile del trattamento è Press Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl. I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Press Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl - Ufficio Privacy- Milano Oltre – Via Cassanese, 224 –20090 Segrate (MI).

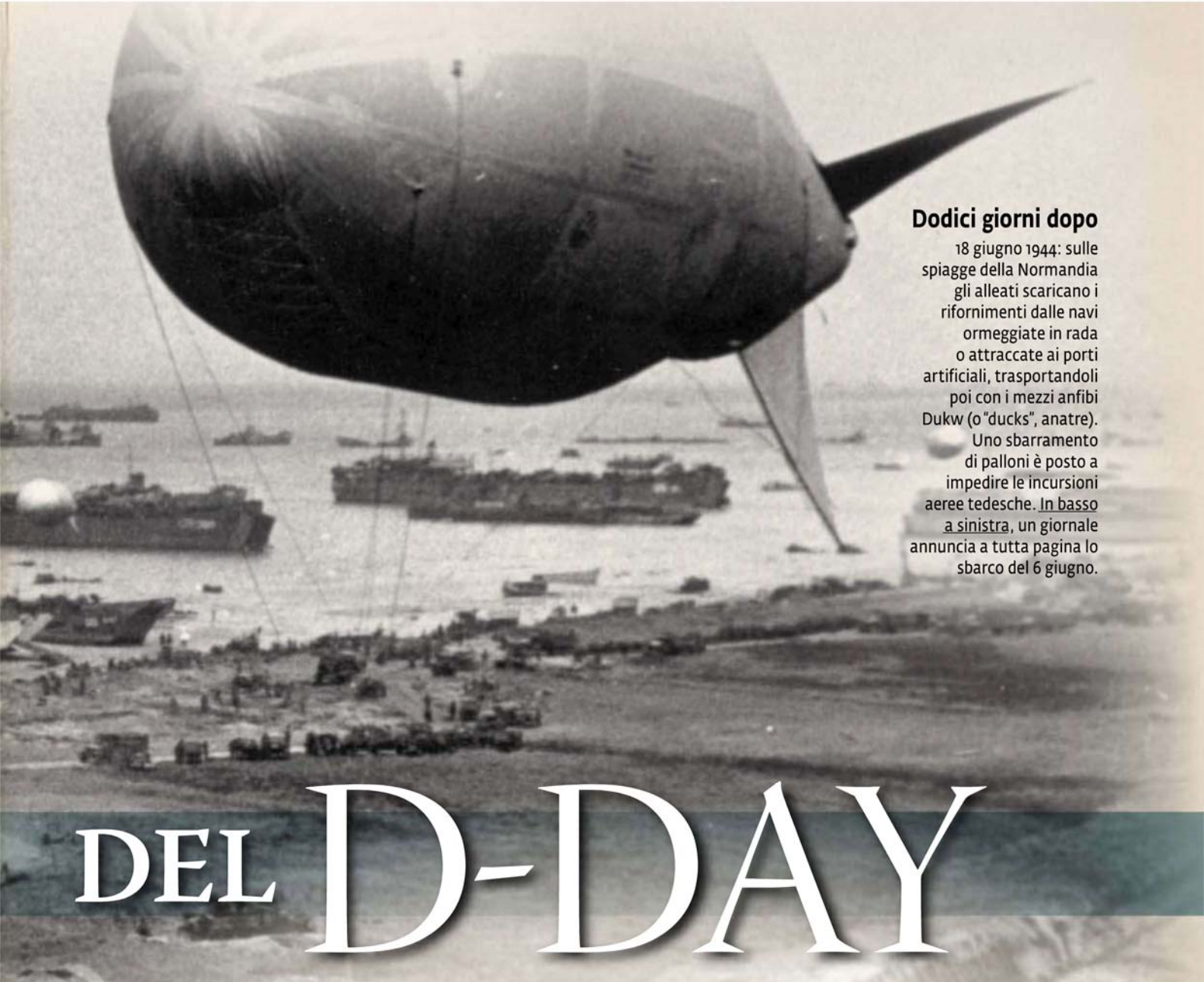
Privacy 1: acconsento che le titolari utilizzino i miei dati per le finalità e secondo le modalità illustrate nell'informativa.

Privacy 2: acconsento alla comunicazione dei miei dati ed al loro successivo uso ai suddetti soggetti terzi secondo quanto specificato nell'informativa.

LO SBARCO IN NORMANDIA È RICORDATO DA TUTTI COME UN MOMENTO EPICO NELLA LOTTA PER LA LIBERAZIONE DELL'EUROPA DAL NAZISMO. MA ORA UN LIBRO SCRITTO DA UN AUTORE INGLESE SVELA LE VIOLENZE E GLI ECCESSI COMPIUTI DAGLI ALLEATI SULLA POPOLAZIONE CIVILE

IL LATO OSCURO





Dodici giorni dopo

18 giugno 1944: sulle spiagge della Normandia gli alleati scaricano i rifornimenti dalle navi ormeggiate in rada o attraccate ai porti artificiali, trasportandoli poi con i mezzi anfibi Dukw (o "ducks", anatre). Uno sbarramento di palloni è posto a impedire le incursioni aeree tedesche. In basso a sinistra, un giornale annuncia a tutta pagina lo sbarco del 6 giugno.

DEL D-DAY

"Temo l'effetto negativo che potrebbe avere sulla popolazione francese il bombardamento che si svolgerà nelle prime fasi dello sbarco... La mia paura è che i liberatori alleati possano lasciarsi alle spalle un senso di repulsione e una lunga scia di odio". Con queste parole il primo ministro inglese Winston Churchill metteva in guardia il presidente americano Roosevelt pochi giorni prima del 6 giugno 1944, data fissata per lo sbarco in Normandia (D-Day). L'interlocutore liquidò la cosa senza darvi peso, ma i fatti avrebbero dimostrato che le paure di Churchill erano fondate. I rapporti tra la popolazione e le truppe alleate furono caratterizzati in più occasioni da tensioni e violenze, e anche sul piano militare l'operazione rischiò più volte di arenarsi. «Ancora si tende a sorvolare sugli aspetti negativi legati allo sbarco in Normandia» afferma il saggista inglese Antony Beevor, autore di *D-Day, the battle for Normandy* (uscito nel giugno scorso per Penguin Studio, ma non ancora tradotto in italiano) «eppure quell'impresa eroica nasconde un lato oscuro». D'altronde, se a un certo punto apparve su alcuni muri francesi la scritta *Usa go home!* ("Americani tornatevene a casa!"), qualcosa non dovette andare per il verso giusto.

Arrivano i nostri. I primi a toccare il suolo francese furono i paracadutisti, lanciati durante la notte dopo una serie di bombardamenti preparatori. I soldati avrebbero dovuto raggiungere alcuni punti chiave all'interno dello scacchiere normanno, diviso per l'occasione in cinque zone: da ovest a est vi erano le spiagge Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword, con le prime due assegnate agli Usa e le restanti agli inglesi supportati dai canadesi. Ma dopo il lancio, per molti iniziò un vero viaggio verso l'orrore. Decine di paracadutisti furono uccisi in aria dal fuoco nemico e la maggior parte di chi toccò terra incolume si trovò il più delle volte nel luogo sbagliato (nel paese di Sainte-Mère-Eglise vi fu addirittura chi rimase impigliato sul campanile della chiesa). «Dei primi 600 lanci, solo 160 raggiunsero gli obiettivi prefissati, per via del forte vento e di manovre errate dei piloti» spiega Beevor, riconosciuto esperto della Seconda guerra mondiale. A qualcuno capitò poi di ritrovarsi impigliato tra le fronde degli alberi, dove venne torturato dai tedeschi a colpi di baionetta. «Ma appena la notizia si diffuse» prosegue lo storico «iniziarono le vendette più atroci». Un esempio? Con un'iniziativa degna di *Bastardi senza gloria* (il recente film di Quentin Tarantino in cui una ▷

In azione
22 giugno 1944: un bombardiere Mitchell Mk II della Raf colpisce l'area industriale di Colombelles. Si vedono il fiume Orne e il canale di Caen: il 6 giugno le truppe aviotrasportate britanniche ne avevano preso i ponti per impedire ai carri tedeschi di raggiungere le spiagge dello sbarco.

DAL 6 GIUGNO AL 25 AGOSTO LA NORMANDIA SI TROVÒ SOTTO

squadra di soldati americani va a caccia di nazisti, *v. riquadro a pag. 13*) ci fu chi iniziò a far collezione di orecchie mozzate ai nemici, mentre altri si divertirono a fare a pezzi i cadaveri tedeschi. La cosa inquietante è però che «di lì a poco tale violenza avrebbe caratterizzato anche il rapporto tra alleati e popolazione francese» rivela ancora Beevor, che per questo libro ha scovato documenti e prove in archivi finora inaccessibili o trascurati.

Lo sbarco vero e proprio cominciò all'alba, condotto dalla più grande armata marittima della Storia e con il supporto di una flotta aerea altrettanto vasta: *"Ogni cosa in grado di volare fu spedita in aria"* dirà poi un ufficiale della Raf. Le nuvole basse limitarono però la visuale di molti aerei e così *"il più grande bombardamento mai visto"* – come lo definì il generale Dwight Eisenhower, capo supremo delle forze alleate – fu un mezzo fiasco. I bombardieri iniziarono, infatti, a mancare gran parte degli obiettivi fissati, colpendo al loro posto i tetti delle abitazioni.

Raf La Royal air force è l'aeronautica militare inglese. Nacque il 1° aprile 1918, durante le fasi finali della Prima guerra mondiale, dalla fusione del Royal flying corps dell'esercito e del Royal naval air service della marina.

Italiani al fronte: Walter Chiari

Durante le fasi calde del D-Day, a sparare contro le truppe alleate in giro per l'Europa c'erano anche molti italiani, quasi mai citati nei libri di Storia. Uno di loro era tale Walter Annichiarico, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 era stato inquadrato nell'esercito della Repubblica sociale italiana. In quel periodo collaborava come autore di vignette umoristiche al settimanale della Decima Mas *L'orizzonte*. Di lui ha parlato un reduce che aveva combattuto con i tedeschi, il sanremese Danilo Bregliano, nel documentario *D-Day: noi italiani c'eravamo* di Mario Quattrina.

Il documentario racconta che durante lo sbarco in Normandia diversi italiani presero parte ai combattimenti nelle unità antiaeree tedesche.

Compagnone. Bregliano, in una testimonianza custodita presso il CentroRsi (Centro studi e documentazione sul periodo storico della Repubblica sociale italiana), sostiene in particolare che nell'autunno del 1944 sulla Mosa, in Francia, a loro si unì quel certo Walter Annichiarico. Descritto come un compagnone, con una barzelletta pronta anche nei momenti critici, per fortuna ebbe in seguito più successo come attore, con il nome di Walter Chiari (1924-1991).

Spiagge di sangue. Il flop si ripercosse poi sull'umore delle truppe in mare, dove qualcuno commentò sarcastico: *"L'unica cosa che stiamo ottenendo è svegliare i tedeschi"*. «All'arrivo sulle spiagge i soldati erano già psicologicamente distrutti» prosegue Beevor «e a peggiorare le cose arrivò l'alta marea, che rese invisibili le mine e gli ostacoli difensivi». A Omaha (che si guadagnerà presto il soprannome di *bloody Omaha*, ovvero insanguinata) il benvenuto alle divisioni alleate venne dato dalle batterie di cannoni piazzate a ridosso della costa. I fortunati che riuscirono ad attraversare incolumi la spiaggia si ritrovarono poi, nell'80% dei casi, con armi e munizioni inutilizzabili per via dell'acqua e della sabbia, nonostante le custodie stagne in dotazione e l'ingegnoso tentativo di usare i *condom* (sì, proprio i preservativi) a protezione delle canne dei fucili. Le varie truppe riuscirono infine a riunirsi e iniziarono la marcia verso le zone interne al grido di *shot the bastards*, "spara ai bastardi".

Sulle altre spiagge le cose andarono meglio, ma in ogni caso la giornata si sarebbe chiusa con quasi 10 mila soldati alleati morti, di cui oltre 2 mila nella sola Omaha (con altrettanti civili francesi uccisi dalle bombe). «Interi villaggi erano andati distrutti, come nel caso di Vierville-sur-Mer» aggiunge Beevor. Erano state gettate le premesse affinché i timori di Churchill si trasformassero in realtà. «La Normandia sarebbe presto divenuta l'agnello sacrificale della liberazione francese» scrive lo storico britannico.

10.743
Furono le missioni effettuate dalle forze aeree anglo-americane il 6 giugno 1944 sulla Normandia, sganciando oltre 12 mila tonnellate di bombe.

Un massacro inutile. Fu a Caen, nel capoluogo del dipartimento del Calvados, che si ebbe una delle più clamorose stragi di civili dell'intera guerra (una carneficina simile c'era stata in Italia con il bombardamento da parte alleata dell'abbazia di Montecassino). La conquista di Caen era stata ritardata da una contro-offensiva tedesca guidata dalla divisione Hitlerjugend, ma nel frattempo la Raf aveva iniziato

Hitlerjugend La 12ª Divisione panzer Ss "Hitlerjugend" fu costituita il 1° maggio 1943 reclutandola tra gli appartenenti alla Gioventù hitleriana. Presto divenne una delle più temute dagli alleati ma anche dai civili francesi, che provarono sulla propria pelle la ferocia inumana di quei ragazzi indottrinati.

Come allora
Paracadutisti americani atterrano a Port-en-Bessin, di fronte a Omaha beach, in occasione delle celebrazioni per i 50 anni dal D-Day.

IL TIRO INCROCIATO DELLE ARMATE NEMICHE

a far piovere bombe sulla città. Molti dei 60 mila abitanti si ritrovarono così sepolti tra le macerie e a migliaia cercarono rifugio sottoterra, tra i cunicoli della città medioevale. Qui sarebbero rimasti per un mese intero, senza cibo e con il boato delle bombe nelle orecchie. *"Stanno sventrando la nostra città in maniera feroce e senza pietà"* disse un testimone a un giornalista. Per poi aggiungere: *"Si tratta di un massacro tanto inutile quanto criminale, anche perché qui di tedeschi ce ne sono sempre stati pochissimi"*. Il 9 luglio gli alleati ebbero infine la meglio e riuscirono a penetrare in quel che rimaneva della città, ormai un obitorio a cielo aperto, mentre migliaia di profughi vagavano disperati nelle aree vicine. «Eppure non tutti si resero conto di ciò che Caen aveva subìto» commenta Beevor. «Non certo quell'ufficiale canadese che, appena entrato in città, domandò candidamente a un ragazzo se sapesse indicargli il nome di un buon ristorante».

Nel frattempo, fin dall'8 giugno il grosso delle truppe alleate era in marcia in direzione del porto di Cherbourg, a nord di Utah beach. Qui alcuni generali ordinarono di uccidere qualsiasi nazista incontrato lungo la strada senza risparmiare i civili sospettati di collaborazionismo. Fu in questo clima che iniziò a spargersi fra le truppe una voce inquietante: i tedeschi stavano utilizzando le francesi come cecchini.

Guerra alle donne. «In effetti, vi furono alcuni casi di stretta collaborazione tra nazisti e donne francesi (spesso costrette)» spiega Beevor «ma quella che colpì i soldati alleati fu una vera e propria paranoia, e numerose donne subirono aggressioni ingiustificate». Oltre a ciò, iniziava a diffondersi il saccheggio delle abita- ▷

(continua a pag. 12)

Guerra in città
Soldati americani sparano nelle strade di Cherbourg. Nel mese di giugno del '44 le città costiere della Normandia furono liberate una alla volta.

Cure sul campo
6 giugno 1944: l'84ª Field company dei Royal engineers, sbarcata a Sword beach, muove sotto il fuoco nemico, con un ferito assistito dai commilitoni infermieri.

OLTRE 2 MILIONI DI SOLDATI ALLEATI E MEZZO MILIONE DI

L'operazione Overlord

In questa ricostruzione è raffigurato l'apparato messo in piedi dagli alleati per lo sbarco in Normandia (il cui nome in codice era operazione Overlord).

Preliminari. Dopo la mezzanotte del 5 giugno 1944 gli aerei della Raf decollarono alla volta della Francia per lanciare nell'entroterra i paracadutisti che avrebbero appoggiato le unità da sbarco; gli "asparagi di Rommel" (pali alti e acuminati conficcati al suolo) e le zone fatte allagare per sventare l'attacco dall'alto non ferma-

VEICOLI SBARCARONO NEL GIRO DI POCHE SETTIMANE

rono i lanci. Cominciarono ad atterrare anche gli alianti carichi di uomini e mezzi. Sulle spiagge iniziò intanto il bombardamento navale **(1)**. Mini sommergibili X Boat **(2)**, rimasti fino ad allora in immersione, emersero per segnalare alla flotta i punti per lo sbarco. Da 4.266 navi di ogni specie (di cui 700 da guerra) si staccarono i mezzi da sbarco Lci, Lcm e Lca **(3)**. **L'assalto.** Alle 6:30 del mattino del 6 giugno le truppe alleate iniziarono a prendere terra. Molti mezzi saltarono in aria **(4)**: nel fondale sabbioso erano piantati pali con affisse mine che rimanevano a pelo d'acqua, invisibili; sulla battigia c'erano campi minati e cavalli di Frisia **(5)**. I tedeschi facevano fuoco da bunker e casematte con mitragliatrici e mortai, ma i ricognitori della Raf segnalarono le loro posizioni alle navi, che li bombardarono **(6)**. I carri anfibi Sherman DD **(7)** vennero messi in difficoltà dalle onde e poi dal terreno molle lasciato dalla bassa marea: per farli avanzare vennero stesi dei teli **(8)**. Carri Crocodile dotati di lanciafiamme scaricavano sul nemico lingue di fuoco **(9)**, mentre gli Sherman Crab con catene rotanti sminavano il terreno davanti ai fanti **(10)**. Intanto, attraverso la Manica, stavano arrivando i Mulberry harbour, porti artificiali da ancorare alle spiagge.

Caccia grossa
Luglio 1944: gli americani rispondono al fuoco dei tedeschi in ritirata nei pressi del vilaggio di Saint-Sauveur-le-Vicomte.

Atrocità da un'altra guerra: il boia di My Lai si pente

Gli abitanti del villaggio vietnamita di My Lai vennero fatti uscire dalle capanne per essere presi a mitragliate o torturati fino alla morte (bambini inclusi), mentre le donne venivano violentate senza pietà. Persero la vita in centinaia. A macchiarsi del loro sangue, il 16 marzo 1968, in piena guerra del Vietnam (*v. articolo a pag. 22*), furono gli americani della Compagnia C della 11ª Brigata di fanteria leggera. La furia devastatrice fu fermata solo dall'equipaggio di un elicottero, che puntò le mitragliatrici contro i propri commilitoni.

Sensi di colpa. A guidare la Compagnia C al massacro fu il giovane tenente William Laws Calley, che uccise di persona decine di innocenti e – unico – si beccò una condanna all'ergastolo (ridotta poi nel 1974 a due anni di arresti domiciliari). Adesso, dopo 41 anni, ha chiesto pubblicamente scusa: «Provo ogni giorno rimorso per ciò che avvenne e sono molto addolorato per tutti i vietnamiti uccisi». Spesso il male non ha motivazioni profonde, e la vacuità di queste parole lo dimostra.

William Calley all'epoca del processo.

IL BOMBARDAMENTO DI CAEN

zioni private. A darne conferma è lo storico statunitense William Hitchcock, che nel suo *The bitter road to freedom* ("L'amara strada verso la libertà") rivela come nell'estate del '44 le ruberie a danno della popolazione francese proseguirono senza freni, tanto che le segnalazioni furono più numerose che durante l'occupazione tedesca. Come spiega Beevor, «quel che si andava delineando era un preoccupante doppio volto dell'impresa di Normandia: eroica liberazione da una parte, umana violenza dall'altra». E senza dubbio violento era il trattamento riservato a uomini e donne accusati di collaborazionismo. Si andava dalle cosiddette "feste del taglio dei capelli" – con le vittime che venivano rasate a zero e poi derise o, nel peggiore dei casi, prese a calci e pugni – alla fucilazione. In questi casi gli alleati agivano spesso insieme a membri della Resistenza

Effetti collaterali
Agosto 1944: il 16 del mese i carri Sherman liberano Flers, a sud-ovest di Caen. L'80% della cittadina era stato distrutto dai bombardamenti alleati.

VUOI RIVIVERE LO SBARCO IN NORMANDIA?

Grazie all'accordo con Toomaï, *Focus Storia* ti permette di scaricare direttamente dal sito *www.focusstoria.it/games* il videogioco **Company of Heroes Gold Edition** con oltre il 65% di sconto! Combatti la Seconda guerra mondiale in Europa a fianco degli uomini della Able company, a partire dallo sbarco a Omaha beach durante il D-Day.

Scarica il videogioco a soli € 9,95

La distruzione
Agosto 1944 (a sinistra): si combatte di casa in casa. A destra, in un villaggio della Bassa Normandia due patrioti francesi tagliano i capelli a una donna accusata di collaborazionismo.

FU STUPIDO E CONTROPRODUCENTE

francese. Ma la maggior parte dei civili morì durante gli scontri a fuoco tra le truppe naziste e gli eserciti alleati, trovandosi spesso in mezzo a una grandinata di colpi. «In questa situazione molte mamme scrivevano sopra ai vestiti dei figli gli indirizzi dei parenti. In caso fossero morte, chi li avesse trovati avrebbe saputo dove portarli» racconta Beevor.

Il doppio volto del D-Day continuò intanto a esprimersi, oltre che attraverso le violenze, anche con diversi errori militari. Fu tragicomico quanto accadde ad alcune truppe canadesi. Queste avevano segnalatori di fumo giallo da usare nel caso di bombardamento, visibili agli aerei alleati che così avrebbero evitato di colpirli. Per una svista alcune divisioni americane adoperarono segnalatori simili per evidenziare invece le aree da bombardare! Tra quelli scampati al fuoco amico si diffuse così l'abitudine di urlare, al primo rumore di aereo: *"Al riparo, potrebbero essere i nostri!"*.

Humor nero a parte, nel campionario di atrocità fecero la loro comparsa anche gli stupri. A macchiarsi di questi crimini fu solo una piccola percentuale di soldati alleati, ma le cifre fornite dal criminologo statunitense Robert Lilly (ricavate dagli archivi dell'esercito Usa) fanno comunque paura: le violenze sessuali furono oltre 3 mila. Numeri tragicamente simili furono riscontrati nell'Italia del Sud, quando le truppe coloniali del Nord Africa francese si abbandonarono a stupri e saccheggi.

Liberi a caro prezzo. Intanto, mentre il generale americano William Hoge dichiarava sconsolato che alcuni dei suoi uomini si stavano comportando *"peggio dei tedeschi"*, Charles De Gaulle, comandante delle forze della Francia Libera e futuro presidente della Repubblica, convinse i vertici militari alleati a far convergere la manovra in direzione di Parigi, la cui liberazione avrebbe avuto un importante valore simbolico. Il 25 agosto le truppe alleate sfilarono per le vie della capitale tra le grida festose dei suoi abitanti. Racconta però Beevor che «qualche americano scambiò Parigi per un parco giochi senza regole e tra i suoi monumenti organizzò feste a base di alcol e prostitute». Il quartiere di Pigalle, già luogo di distrazioni, venne ribattezzato *Pig alley* ("vicolo del maiale"). Molti parigini non gradirono il generale atteggiamento di superiorità e spocchia mostrato dagli americani. Beevor racconta che una ragazza rimase perplessa quando si sentì domandare: *"Ma voi sapete cos'è il cinema?"*. Conclude: «Questi episodi, insieme ai più gravi eccessi compiuti prima, avrebbero prodotto un peggioramento nelle relazioni franco-americane che si fa sentire ancora oggi. Ma se le cose non andarono proprio come previsto, dando vita a un vero martirio in Normandia, lo sbarco alleato fu comunque un successo fondamentale per le sorti europee. Impedì che a fare la parte del leone fosse la sola Armata rossa sovietica (impegnata sul fronte orientale) con le conseguenze geopolitiche che ne sarebbero derivate». Con buona pace dei civili francesi morti per la causa. ◆

Matteo Liberti

SAPERNE DI PIÙ

D-Day. Storia dello sbarco in Normandia, Stephen E. Ambrose (Rizzoli). I preparativi dell'invasione, le voci dei soldati.

Lo sbarco in Normandia, Wieviorka Olivier (Il Mulino). Cronaca, errori, violenze. Un mito da rivedere.

Vendicatori (e non solo al cinema)

Quentin Tarantino ha basato il suo ultimo, eclatante film *Bastardi senza gloria* sulla vicenda (inventata) di un gruppo di soldati ebrei che massacra a colpi di mazze da baseball i nazisti, togliendo loro pure lo scalpo. Ma qualche episodio di vendetta ebraica non mancò neanche nella realtà. Durante il D-Day alcuni soldati ebrei seviziarono i nemici tagliando loro le mani o uccidendoli a bastonate, mentre nel '45 nuclei della Brigata ebraica, formazione dell'esercito britannico, scovarono e giustiziarono sommariamente in Friuli un centinaio di ex criminali nazisti. Qualche mese più tardi, a Norimberga, un gruppetto di ebrei riuscì invece ad avvelenare 400 prigionieri tedeschi.

Resa dei conti. Andò forse peggio a chi si ritrovò nei campi di prigionia polacchi (sotto controllo ebraico e supervisione dell'Urss). Qui la vendetta si manifestò spesso con la tortura: sigarette spente sul corpo e bastonate sui denti. Molti ebrei criticarono la cosa, ma non mancò chi ridusse a brandelli qualche nazista a colpi di mazza ferrata.

Brad Pitt nel film di Tarantino.

I MERCENARI DEL XVI SECOLO SI BATTEVANO CON PICCHE E ARMI DA FUOCO

IL LANZICHENECCO

I più famosi soldati di ventura della Storia, impiegati anche nel sacco di Roma del 1527, costituirono le truppe scelte nella Guerra dei trent'anni (1618-1648). Massimiliano I d'Asburgo è considerato il creatore di queste fanterie tedesche – nate sull'esempio dei mercenari svizzeri – che apparvero in battaglia a partire dalla seconda metà del XV secolo. La picca era la loro arma per eccellenza: il "quadrato" dei picchieri, che ricordava la falange macedone, inclinava contemporaneamente verso l'esterno una siepe impenetrabile di punte, difendendosi su tre lati. ◆

Lo spadone a due mani

Era usato da un numero ridotto di uomini, collocati nelle prime file del quadrato, con il compito di falciare le picche degli avversari. Oltre allo spadone c'era la *katzbalger*, una spada di 75-85 cm usata nelle mischie.

La picca dalla punta ferrata

Era l'arma di base del quadrato dei lanzichenecchi: lunga più di 5 metri, pesante alcuni chili, veniva impugnata verso il fondo o più in alto a seconda della posizione nello schieramento.

L'armatura del fante

Armatura ed elmo erano indossati solo dai soldati delle prime due file, i più esposti ai colpi avversari. Sotto portavano calzoni di lana al ginocchio, con sbuffi e fiocchi di vari colori.

Specializzati

I lanzichenecchi si dividevano in picchieri, alabardieri e archibugieri. C'erano poi i *doppelsöldner* ("doppio soldo"), come quelli armati di spadone a due mani, che ricevevano paga doppia perché occupavano le posizioni più a rischio e dovevano pagarsi l'armatura.

L'archibugio

Nel sistema di sparo a serpentino, la miccia accesa era fissata a un braccio metallico: premendo su una leva la si avvicinava alla polvere di innesco, facendo partire il colpo.

UN TEMA DI STORIA MILITARE ANALIZZATO CON L'AIUTO DI UNO STUDIOSO

Alessandro Barbero, 50 anni, insegna Storia medioevale all'Università del Piemonte Orientale. Ha pubblicato diversi studi, l'ultimo dei quali è *Benedette guerre: crociate e jihad*, uscito per la collana *I libri del Festival della Mente* (Laterza). È anche acclamato autore di romanzi: con *Bella vita e guerre altrui di mr. Pyle, gentiluomo* (Mondadori) ha vinto il Premio Strega 1996.

Creativi al fronte

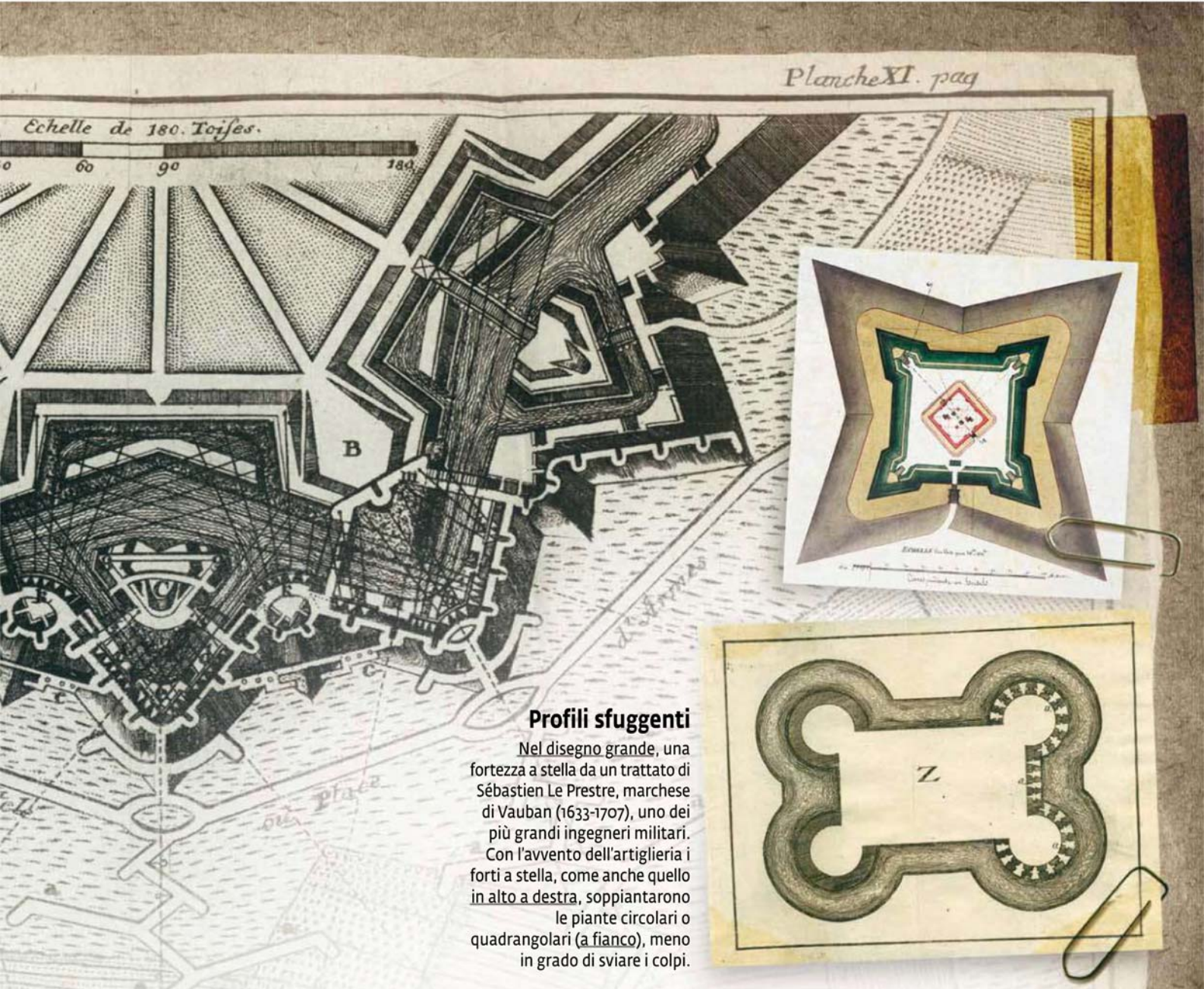
Le battaglie richiedono uomini, armamenti, strategia, tattica e... fantasia. Sì, anche la creatività è un'arma. E chi più ne ha più ne vince. Abbiamo chiesto allo storico Alessandro Barbero di spiegarci come le società, nelle varie epoche, si sono organizzate per andare in guerra nella maniera più efficace possibile.

La guerra ha una sua creatività distruttrice, questa è la sua teoria esposta nel corso dell'ultimo Festival della Mente di Sarzana (Sp). Può spiegarci che cosa intende?

«In ogni epoca gli Stati e le comunità hanno investito molto nella preparazione militare: in risorse materiali, umane e intellettuali. Anche se mettere in piedi un esercito o una flotta è sempre stato uno sforzo assai pesante, ogni società si è accollata questo peso. Si può raccontare una guerra anche attraverso l'analisi di questi sforzi».

Quindi sulla linea del fronte agiscono anche i creativi. Come?

«Partiamo da un esempio concreto: la falange macedone. A differenza degli opliti greci, che combattevano con lance corte, Alessandro Magno seppe esal-



Profili sfuggenti

Nel disegno grande, una fortezza a stella da un trattato di Sébastien Le Prestre, marchese di Vauban (1633-1707), uno dei più grandi ingegneri militari. Con l'avvento dell'artiglieria i forti a stella, come anche quello in alto a destra, soppiantarono le piante circolari o quadrangolari (a fianco), meno in grado di sviare i colpi.

tare questa formazione (*v. a pag. 26*) che sembrò spazzar via tutte le altre. Era impossibile avvicinarsi a un corpo unico che marciava puntando in avanti armi da difesa lunghissime. Ma quando la falange si trovò davanti i legionari romani, che invece combattevano con le spade corte riuscendo a infilarsi tra le picche dei Greci e arrivando a contatto di corpo, la falange fu sconfitta».

Le legioni romane costituirono dunque il punto d'arrivo?

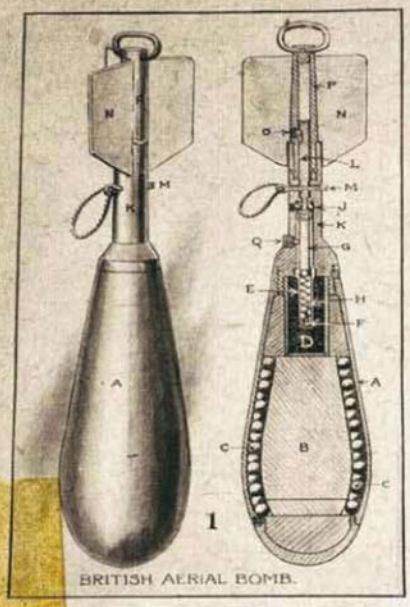
«Solo fino a che, verso la fine dell'impero, non si trovarono di fronte ai barbari e alla loro cavalleria. L'impeto di un cavaliere che ti piomba addosso è difficile da tenere a bada con una spada corta. Allora i legionari riscoprirono l'utilità tattica della falange. Il discorso è infinito, non c'è mai un'innovazione che detta legge per sempre. Anzi, spesso una soluzione militare creativa è vincente solo in un dato contesto».

Quanto era creativo o tecnologicamente avanzato il mondo romano?

«Sotto il profilo del genio civile era all'avanguardia. Pensiamo alle strade e ai ponti, all'arte della fortificazione e degli accampamenti: un bello sforzo di progettazione! Invece era a un livello molto primitivo riguardo all'agricoltura, fattore che incise sulla caduta dell'impero. Roma ha avuto i suoi guai anche perché non era facile mantenere e reclutare un esercito così numeroso come quello che le occorreva per controllare le province. Al contrario, il Medioevo non ha avuto un grande potere centrale in grado di gestire le risorse dall'alto, come Roma, ma in compenso ha conosciuto un grande progresso capillare dal basso, con la diffusione di migliori metodi di coltivazione, per esempio, ma anche con innovazioni militari. Pensiamo alla staffa, che i Romani non conoscevano. Infatti erano combattenti assai poco efficaci a cavallo. La carica con l'armatura e con la lancia in resta, come quella dei cavalieri medioevali, senza la staffa non si può fare, si verrebbe sbalzati via. Queste piccole innovazioni dal basso, in fondo, sono la vera chiave dello sviluppo dell'Occidente e della sua supremazia militare».

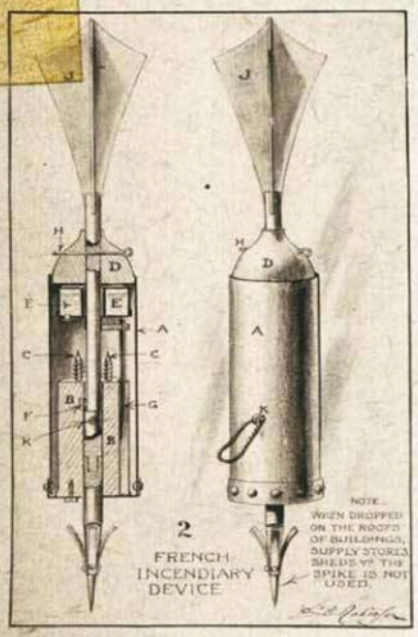
Quindi novità come l'arco lungo, la "mitragliatrice" del Medioevo, non sono arrivate per *input* di qualche generale illuminato?

«Il *longbow* è il prodotto di una cultura contadina come quella inglese, che vive- ▷



Varietà esplosive

In sezione, una bomba aerea inglese con il suo meccanismo di innesco e (sotto) una bomba incendiaria francese, entrambe del XX secolo.



Manuali dettagliati

In basso, le operazioni da compiere per muovere all'attacco a partire da una trincea, sempre redatte dal maresciallo di Francia marchese di Vauban.

GLI OLANDESI IDEARONO IL SISTEMA DI PAGARSI LE GUERRE CON PUBBLICHE SOTTOSCRIZIONI REMUNERATE AL 10%

va molto di caccia. Per tendere un arco così ci voleva la forza di un uomo abituato ai lavori pesanti. Solo in seguito è diventato un'arma da battaglia».

Facciamo un altro esempio di creatività medioevale...

«L'esercito nel Medioevo era formato innanzitutto da cavalieri: uno solo di loro era più efficace, sul campo di battaglia, di una moltitudine di fanti. Ma si portava dietro costi enormi per produrre le armi e l'armatura e per mantenere il cavallo, che veniva allevato appositamente fra le razze più possenti. L'equipaggiamento di un cavaliere costava come una mandria di buoi. Da qui scaturì una conseguenza: il Medioevo inventò la società feudale allo scopo di permettere al re di avere sempre a disposizione un alto numero di cavalieri pronti a scendere in battaglia. L'intera struttura sociale ruotava attorno a questo obiettivo: i vassalli destinavano i figli all'impiego delle armi, che richiedeva un lungo addestramento, e stuoli di contadini lavoravano per mantenerli. Ecco una risposta creativa e razionale al problema di come mettere in campo il maggior numero di cavalieri».

La nascita successiva delle città portò qualche innovazione?

«Poca cosa. Esaminiamo la battaglia di Campaldino, che nel '200 vide lo scontro tra i comuni italiani di Arezzo e Firenze, tra ghibellini e guelfi: gli eserciti che si affrontarono non erano più feudali, ma formati dai benestanti delle città; nascevano da un'economia diversa, da un diverso quadro sociologico. In città giravano soldi, c'era molta mobilità sociale, eppure anche i ricchi commercianti volevano fregiarsi dello *status* di cavaliere e si affrettavano a comprare armi e cavalli. Quindi gli eserciti in campo era ancora formati da cavalieri: quella era la tecnologia disponibile, e la struttura sociale si adeguava alle esigenze della guerra».

Che cosa cambiò con l'avvento delle armi da fuoco?

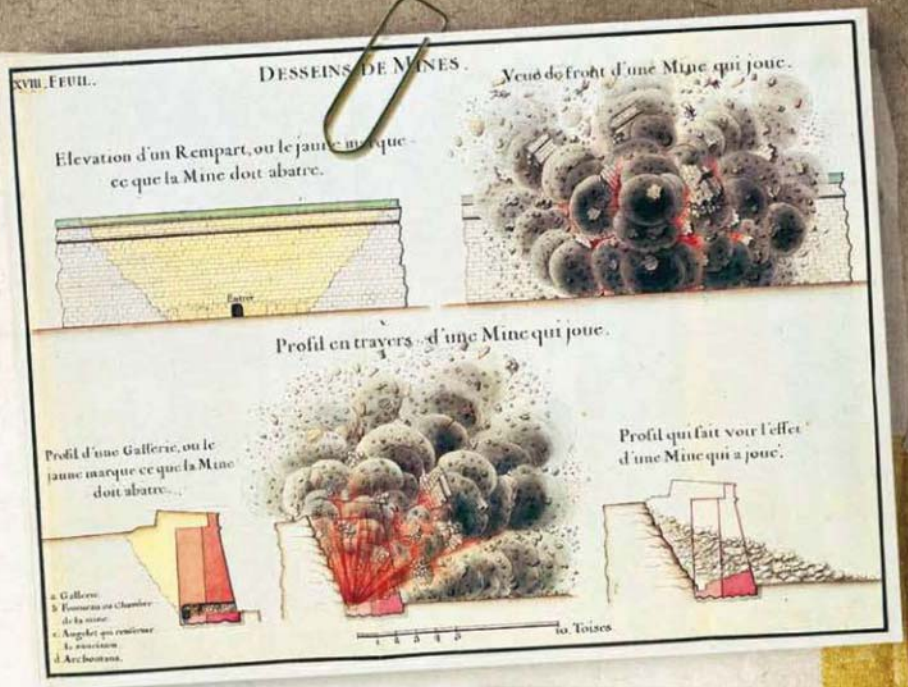
«Tutto. Dietro una battaglia di oltre 500 anni dopo, come Waterloo, c'era una società di massa con eserciti di massa. Le armi da fuoco avevano reso l'armatura del cavaliere inutile. Gli eserciti erano composti dalla fanteria. Imparare a usare un moschetto richiedeva poche settimane di addestramento, quindi chiunque poteva diventare un soldato e i governi si attrezzarono per avere un gran numero di uomini. Infatti, con la rivoluzione francese venne introdotta la leva obbligatoria. Visto che si potevano avere migliaia di civili coscritti, bisognava investire molto sull'addestramento. Le battaglie napoleoniche impiegarono eserciti che riflettevano il sogno illuminista di poter addestrare gli uomini e trasformarli in ingranaggi di una macchina. Anche in quell'epoca, l'evoluzione delle armi e le possibilità offerte dalle nuove tecnologie spinsero le società a porsi certi quesiti e a risolverli con creatività».

E ai giorni nostri?

«Tutto è più specialistico e compartimentato. Studiando le guerre del passato ci si rende conto di come una volta si andasse per tentativi, non esistevano complesse suddivisioni per competenza. Faccio l'esempio di Lepanto, una battaglia tra flotte di galee – quindi na-

L'arte dell'assedio

Nel *Traité des mines* (uscito nel 1740) Vauban studiò l'uso delle mine come valida alternativa all'artiglieria per far crollare le mura delle città assediate.



vi a remi – tra due superpotenze come l'Impero spagnolo di Filippo II, alleato con la Repubblica di Venezia, e l'Impero ottomano. Ebbene, nel XVI secolo il re di Spagna era costretto a occuparsi personalmente dell'allestimento della sua flotta e degli innumerevoli problemi che questo comportava: per fabbricare le galee occorrevano alberi ad alto fusto, ma in una Spagna già deforestata non c'era abbastanza legname, quindi bisognava reperirlo in altri territori dell'impero, per esempio nel Regno di Napoli, sulle foreste della Sila. Chi si occupava di questo? Il re con pochi segretari. Bisognava trovare i rematori (ce ne volevano 200 o più per ogni imbarcazione) e il re doveva valutare se ordinare nei suoi territori la coscrizione obbligatoria, una novità considerata politicamente pericolosa, o se ricorrere a volontari».

Quindi un sovrano dell'epoca doveva anche avere esperienza logistica?

«Non c'è dubbio. Questi problemi richiedevano dagli uomini di governo una competenza concreta e una forte creatività: ogni decisione politica andava presa tenendo conto di tutte le variabili tecniche e organizzative. Ci sono lettere dove Filippo II scriveva al suo ministro per chiedere se il legname da Napoli era arrivato. Oggi, con gli eserciti altamente specializzati, un presidente ha a sua disposizione esperti in ogni settore, dispone di armamenti già pronti, la portaerei non se la deve fabbricare, e se decidesse di mandarla nel Golfo Persico non toccherebbe a lui preoccuparsi della quantità di hamburger necessari per sfamare l'equipaggio. La dimensione creativa oggi è di competenza degli specialisti».

Parliamo allora della creatività nell'epoca moderna...

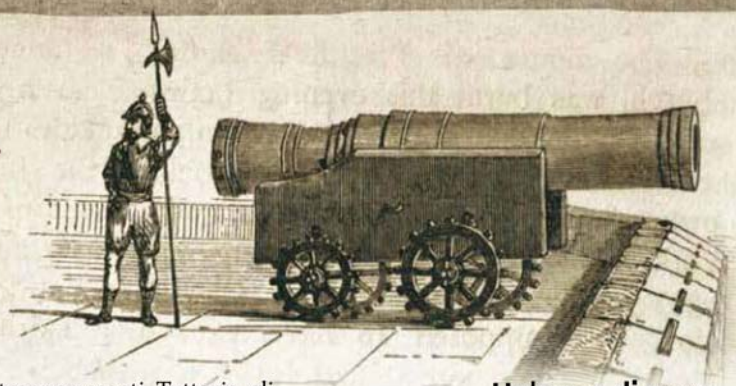
«Decisivo fu l'archibugio, che arrivò a fine '500. Contrariamente a quello che si può pensare, non si trattava di un'arma ingombrante, anzi era un oggetto piuttosto agile, abbastanza semplice da usare. Di nuovo, la tecnologia e le esigenze della guerra influenzarono l'assetto e l'economia di una società, perché l'archibugio comportò una "democratizzazione" delle forze militari. Non c'era più la necessità di avere pochi cavalieri superaddestrati, ma con un investimento ridotto si reclutava un certo numero di poveracci, si metteva loro in mano un archibugio e in qualche settimana si aveva un esercito. Successivamente è cambiato ben poco: dall'archibugio si è passati al moschetto, e da questo al fucile. Fino alla Prima guerra mondiale la dottrina militare europea si è basata su questo: eserciti numerosi che facevano affidamento sulla potenza di fuoco e sull'addestramento. Semmai, nel Sette-Ottocento è interessante segnalare il conflitto fra due opinioni diverse riguardo a chi dovessero esse- ▷

IL PRIMATO DELL'EUROPA

L'Europa era più creativa degli altri? Forse no, ma intorno al '500 nel Vecchio Continente si crearono effettivamente i presupposti per quella supremazia europea che sarebbe durata fino all'inizio del XX secolo. Come? Attraverso *La rivoluzione militare*, che è poi il titolo del libro edito una decina d'anni fa dal Mulino in cui lo studioso Geoffrey Parker, riprendendo le tesi dello storico Michael Roberts (*The military revolution: 1560-1660*), racconta di come «in Europa, all'inizio dell'età moderna, la guerra si trasformò in base a tre importanti sviluppi interdipendenti: un nuovo uso della potenza di fuoco, un nuovo tipo di fortificazioni e l'aumento delle dimensioni degli eserciti».

La leva. Tante le soluzioni creative inventate per far nascere gli eserciti moderni, come l'*indelningsverk*, quasi una leva obbligatoria introdotta in Finlandia e Svezia da Carlo IX e da Gustavo Adolfo: ciascun distretto rurale doveva fornire un soldato ogni dieci parrocchiani maschi. Ci volle del genio anche per studiare le nuove armi da offesa, come la bombarda che sbriciolava i vecchi fortilizi. Nel XV secolo Leon Battista Alberti, nel trattato *De re aedificatoria*, lanciò l'idea di nuove fortificazioni *"costruite in linee irregolari, come i denti di una sega"*. Le fortezze a stella e la *trace italienne*, i bastioni dal profilo angolato, spesso in doppia linea e con il fossato in mezzo, trasformarono le battaglie in assedi di mesi o anni e annullarono gli effetti devastanti dell'artiglieria. Come erano stati creativi nell'aprire una breccia, gli europei lo furono anche nel metterci una pezza.

NEL '600 L'EUROPA AVEVA 10-12 MILIONI DI SOLDATI. E IL "RE SOLE" DESTINAVA ALLA GUERRA IL 75% DEL BILANCIO STATALE



Un'arma di peso
La bombarda *Mons Meg*, del XV secolo, poteva sbriciolare torri e fortezze sparando palle da 180 chilogrammi.

re gli ufficiali di questi eserciti: nobili o promossi dal basso? Nell'esercito di Napoleone circa i tre quarti degli ufficiali erano soldati semplici promossi per merito. Un principio che non si era affermato dappertutto: a Waterloo Napoleone fu sconfitto dall'esercito inglese, dove vigevano ancora regole arcaiche che permettevano ai nobili di comprarsi il grado mentre la truppa veniva tenuta insieme a forza di frustate».

Ci sono state innovazioni creative che, introdotte in battaglia, ne hanno poi cambiato le sorti?
«Torniamo all'esempio di Lepanto, nel 1571: le galee erano l'evoluzione dell'antica trireme e ormai avevano raggiunto il massimo dello sviluppo, erano imbarcazioni sovraffollate di rematori e soldati e disponevano di un'artiglieria limitata proprio perché, avendo una forma stretta e allungata per essere veloci in mare, al massimo potevano portare un cannone e qualche pezzo minore. Pochi mesi prima della battaglia, all'arsenale di Venezia gli ingegneri navali sperimentarono galee più grosse: un'idea priva di senso dal punto di vista idrodinamico, perché avrebbero dovuto caricare ancora più rematori, acqua e viveri fino a diventare troppo pesanti. Tuttavia, gli ingegneri veneziani misero in acqua sei galeazze: un impaccio per la flotta, che doveva rimorchiarle sulla linea del fronte, ma in grado di caricare tante bocche da fuoco e tanti archibugieri, cosa che fece la differenza. La loro potenza di fuoco diede alla flotta cristiana un margine di superiorità rispetto a quella turca. Anche loro furono comunque presto superate, perché le grandi navi a remi furono soppiantate dalle vele».

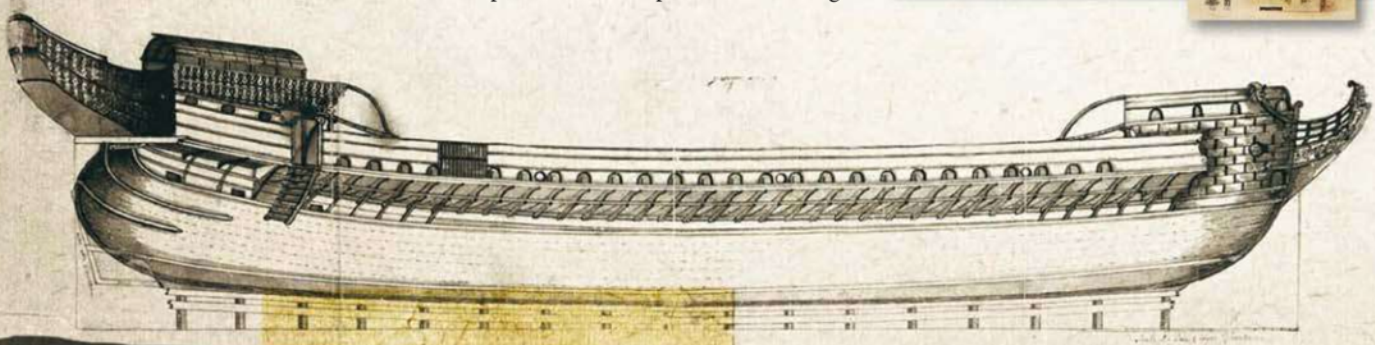
La creatività è stata applicata anche all'addestramento?
«Un esempio di sperimentazione creativa, che ha poi fatto la differenza, arriva proprio da quel campo: per ottimizzare la potenza delle armi da fuoco nacquero dei manuali che enumeravano e illustravano con tanto di disegni la sequenza esatta dei movimenti da compiere per caricare il moschetto, puntare e sparare (oltre 30 operazioni per ogni salva!). Solo che durante la Rivoluzione francese occorreva far scendere in battaglia quanti più uomini nel più breve tempo possibile. Non c'era modo di formare e addestrare le truppe quando Parigi stessa era minacciata. Nell'emergenza, si presero i soldati più promettenti per insegnare loro a muoversi individualmente, non più intruppati e costretti a seguire le manovre alla lettera. Si formarono quindi piccoli gruppi, presi tra quelli che sapevano sparare meglio: erano nati i *tirailleurs*. Nell'esercito piemontese comparvero nel Risorgimento e vennero chiamati bersaglieri. Fu Alessandro La Marmora a introdurre questo tipo di soldati addestrati a tirare al bersaglio e a muoversi a passo di corsa. Tra Sette e Ottocento tutti gli eserciti si orientarono verso la formazione di truppe speciali».

E il grande Napoleone, da parte sua, introdusse altro?
«In realtà no, si trovò a comandare gli eserciti della rivoluzione e li usò sfruttandone al massimo le potenzialità. Di suo aggiunse una straordinaria capacità di pianificare le battaglie. Era un grande generale perché studiava personalmente le strade, il fronte, la velocità di movimento. Arrivava sul campo aggirando il nemico, molte sue battaglie erano vinte ancora prima di combattere grazie al lavoro di pianificazione che c'era dietro, aggiunto alla sua genialità e alla duttilità nel cambiare tattica. Anche questa è creatività». ◆

Lidia Di Simone

SAPERNE DI PIÙ
Codex atlanticus: fortezze, bastioni e cannoni (De Agostini). Il primo di una serie di volumi dedicati ai disegni del Codice atlantico di Leonardo.

Dall'arsenale di Venezia
Galeazza veneziana, simile a una delle sei usate a Lepanto (1571) contro i turchi. Ospitava fino a 1.200 uomini tra rematori e soldati.



LA MITRAGLIATRICE

A cura di Stefano Rossi

Sin dall'antichità vi era il desiderio di avere un'arma che scaricasse sul nemico il maggior numero di colpi possibile. Con l'avvento della polvere da sparo vi si cimentarono in molti (già nel 1411 il duca di Borgogna esibiva carri dotati di complessi di tiro a canne multiple) fino ad arrivare, nella seconda metà dell'Ottocento, alle prime mitragliatrici come la Williams, la Gatling o la Gardner, armi automatiche con funzionamento manuale, a manovella.

La svolta vera e propria, con un'arma completamente automatica, ci fu però solo alla fine del XIX secolo per opera dell'americano Hiram Stevens Maxim, che trovò il modo di riarmare l'arma recuperandone meccanicamente il rinculo prodotto sull'otturatore dallo sparo stesso. La prima mitragliatrice Maxim, del 1884, sparava ben 600 colpi al minuto.

Durante la Grande guerra le mitragliatrici, soprannominate dai soldati italiani "raganelle del diavolo", furono usate in maniera massiccia cambiando per sempre la modalità di fare la guerra. Tra i migliori esemplari vi era l'inglese Vickers Mark I calibro .303 british (cioè 7,7 mm): montata su treppiede, raffreddata ad acqua e servita da due soldati, sparava fino a 550 colpi al minuto a una distanza utile di circa 1.800 metri.

Al loro massimo sviluppo tecnico, e ormai armi insostituibili, nella Seconda guerra mondiale le mitragliatrici saranno anche montate sui mezzi corazzati e blindati. Tra le più efficaci, ben studiata e affidabile, vi era l'americana Browning M2 calibro .50 (12,7 mm). Arma che, affiancata da nuovi modelli in calibro più piccolo, è tuttora in uso in moltissimi Paesi, tra cui l'Italia. ◆

Mitragliatrice Maxim del 1885, una delle prime armi automatiche portatili.

La Vickers Mark I fu una delle mitragliatrici più usate durante la Prima guerra mondiale. Era raffreddata ad acqua e alimentata con un nastro di cartucce.

Una Browning M2, progettata tra le due guerre ed entrata in linea nel 1938. Il copricanna forato migliorava il raffreddamento.

BERRETTI VERDI (1968)
Il bravo soldato americano si addestra duramente nelle *special forces* e combatte la crociata contro i musi gialli comunisti. Dio è con John Wayne, che dirige un film apologetico accusato di propaganda bellica. Nel ruolo del veterano, in una inquadratura finale contro il sole che tramonta (a est, un errore famoso), dice all'orfanello viet: *"Figliolo, è per te che facciamo questa guerra"*. Il vento del '68 lo seppellirà di critiche.

APOCALYPSE NOW (1979)
Martin Sheen risale il fiume per scovare ed eliminare un superlativo Marlon Brando, l'eroe di guerra impazzito che si è creato un suo esercito privato. Ispirandosi al romanzo di Joseph Conrad *Cuore di tenebra*, Francis Ford Coppola filma l'immortale ritratto del colonnello Kurtz, il napalm e gli elicotteri in volo al suono della *Cavalcata delle Valchirie*, la strage del villaggio e il surf dei soldati Usa sulle acque del Mekong. La follia della guerra in un film-mito.

DAL 1965 AL 1973 GLI AMERICANI COMBATTERONO E PERSERO CONTRO I VIETCONG. HOLLYWOOD HA PRIMA APPOGGIATO E POI CONTESTATO QUELLA CHE RESTA UNA FERITA APERTA

INCUBO

A cura di Lidia Di Simone

PLATOON (1986)
Oliver Stone mette su pellicola la sua esperienza vera di Bronze Star (medaglia al valore) in Vietnam e si affida a Charlie Sheen, figlio di Martin, per il ruolo dello studente che parte volontario e scopre come è facile uccidere. L'inferno è sul delta del Mekong, tra droga, ufficiali disumani e atti di brutalità sulla popolazione inerme (una scena ricorda il massacro del villaggio di My Lai). Quattro Oscar.

"Le scuse sono come i buchi del culo... tutti ne hanno uno!"

NATO IL 4 LUGLIO (1989)
Tom Cruise vince l'Oscar (e il film se ne aggiudica 5) nel ruolo del reduce tornato dalla guerra sulla sedia a rotelle. Oliver Stone, nel suo secondo film sul Vietnam (ne farà un terzo, *Tra cielo e terra*, la guerra vista da una ragazza vietnamita), racconta la vita di Ron Kovic, ex militare poi diventato scrittore e pacifista, nato appunto il 4 luglio (del 1946), giorno in cui gli Usa celebrano la loro indipendenza.

GOOD MORNING, VIETNAM (1987) ▶
Il soldato-deejay di Radio Saigon tiene alto il morale delle truppe americane con il suo famoso buongiorno, ma è troppo irriverente, assai poco marziale e i superiori lo sospendono. Da ricordare la colonna sonora memorabile, la recitazione a braccio di Robin Williams e il forte spirito antimilitarista.

VIETNAM

Gli americani continueranno a farci i conti per sempre, nonostante la Guerra del Golfo e l'Afghanistan. I *filmaker* hollywoodiani hanno rievocato l'incubo del napalm, le stragi nei villaggi, gli agguati nella giungla, la follia e la droga sul campo di battaglia, e il mesto rientro dei reduci in sedia a rotelle (come nel film del 1978 *Tornando a casa*, con Jon Voight). Il Vietnam per loro rimarrà il tormentato capolavoro di Michael Cimino *Il cacciatore* (Oscar nel 1978), dove Robert De Niro torna carico di medaglie e di incubi, vero emblema di una generazione che ha giocato alla roulette russa e ha perso. O il *Rambo* di Stallone (1982), che da eroe di guerra diventa un disadattato pericoloso per il sistema. Il superman di Chuck Norris in *Rombo di tuono* (1984) va bene tutt'al più per i videogame. ◆

◀ HAMBURGER HILL (1987)
Criticato per l'estrema violenza e le scene di guerra troppo vivide, il film riporta fedelmente la carneficina della battaglia per la conquista della collina 937, nel maggio del 1969. Dopo dieci giorni di assalti, solo tre delle reclute mandate allo sbaraglio arrivano in cima. Ma ormai l'obiettivo non è più tatticamente importante.

◀ FULL METAL JACKET (1987)
Il geniale Stanley Kubrick ricostruisce in studio l'offensiva del Tet e mostra ragazzi normali che vengono trasformati in macchine per uccidere durante l'addestramento nel campo dei *marine*. Il titolo si riferisce ai proiettili Fmj, col nucleo di piombo incamiciato da metallo più duro per una maggiore penetrazione.

WE WERE SOLDIERS (2002) ▶
Mel Gibson interpreta il ruolo del tenente colonnello Moore, comandante del 1° battaglione del 7° Reggimento cavalleria, in azione nella valle di La Drang nella prima battaglia combattuta tra americani e nordvietnamiti nel 1965. Come il vero Moore, comanda una delle prime operazioni S&D (*search and destroy*) fino alla ritirata del nemico. In realtà lo scontro proseguirà, e il 2° battaglione dello stesso reggimento (erede del 7° Cavalleggeri di Custer, massacrato dai pellerossa a Little Bighorn nel 1876) verrà decimato. Le perdite chiarirono agli americani quanto sarebbe costata la guerra.

RITORNO AL PASSATO

A cura di Riccardo Tonani

Rievocatori

Dall'alto, in senso orario: legionari romani di epoca imperiale; la bottega di un lattoniere medioevale; un monaco con i tipici occhiali del Trecento. Sotto, un fuciliere inglese di epoca napoleonica.

C'è chi non si accontenta di leggere la Storia sui libri, ma preferisce viverla in prima persona, scagliandosi contro il "nemico" armato di un gladio riprodotto o lavorando il cuoio come si faceva nel Medioevo. Sono i patiti di *living history*, parecchie migliaia solo in Italia, che fanno rivivere la vita quotidiana del nostro passato dall'antichità (si parte da Celti ed Etruschi) al XX secolo con l'intento di diffondere la conoscenza storica.

Branche diverse. Nello specifico la *living history*, traducibile in "storia vivente", è la ricostruzione quanto più veritiera possibile di spaccati di vita quotidiana del passato attraverso la riproposizione di attività, antichi mestieri, ritualità ecc. Si tratta cioè di vivere, a tutti gli effetti, una determinata ambientazione storica e ricreare scene di vita quotidiana di quel periodo nei suoi molteplici aspetti (un mercato, un villaggio, un accampamento, gli interni di una casa o di un castello).

Ma una corretta "storia vivente" può essere praticata soltanto attraverso una seria ricostruzione di oggetti, indumenti e utensili del passato. A ciò si arriva attraverso l'archeologia sperimentale e quella ricostruttiva, che sono gli ambiti più strettamenti scientifici dell'intero movimento. L'archeologia sperimentale mira a una verifica pratica di teorie che si sviluppano a seguito di ritrovamenti archeologici o dallo studio di documenti antichi. In pratica l'archeologo sperimentale, partendo dallo studio di immagini, iconografie e reperti similari, realizza – seguendo un metodo deduttivo ed empirico – un determinato elmo, un abito o un attrezzo qualsiasi nella sua funzionalità originale.

L'archeologia ricostruttiva, invece, si concentra sulla creazione di manufatti quanto più possibili simili a un originale (conservato per esempio in un museo) utilizzando gli utensili e i materiali presumibilmente presenti all'epoca.

In armi. C'è poi la componente più "militaresca" del movimento. Si tratta dei *reenactors*, o rievocatori, che rimettono in scena, secondo rigorose basi storiche, eventi militari del passato. A impersonare soldati napoleonici, antichi Romani o cavalieri medioevali, sono i membri dei tanti gruppi storici che, studiando gli usi e i costumi degli antichi, replicano battaglie ma anche sfilate e incoronazioni. Per una lista delle rievocazioni e dei gruppi storici italiani si può consultare il sito internet *www.rievocare.it*. Da parte nostra dedicheremo ogni volta questa pagina a una diversa associazione. ◆

GENI MILITARI

STRATEGIA, TATTICA, CARISMA, COMANDO, QUI RISIEDE L'ABILITÀ DI UN CONDOTTIERO. SE UN ARTISTA SI GIUDICA DAL SUO CAPOLAVORO, UN GENERALE ENTRA NELLA STORIA PER LE SUE IMPRESE. ECCO LE CINQUE PER NOI PIÙ GRANDI. E PERCHÉ

ALESSANDRO MAGNO
ALLA BATTAGLIA DELL'IDASPE

pag. 26

GIULIO CESARE
ALLA BATTAGLIA DI TAPSO

pag. 32

GUGLIELMO IL CONQUISTATORE
ALLA BATTAGLIA DI HASTINGS

pag. 38

NAPOLEONE
ALLA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ

pag. 44

ZHUKOV
ALLA BATTAGLIA DI KURSK

pag. 50

ALESSANDRO MAGNO ALLA BATTAGLIA DELL'IDASPE

Aprile 326 a. C.

MACEDONI
34-40.000 fanti
4-7.000 cavalieri

INDIANI
30-50.000 fanti
2-4.000 cavalieri
85-200 elefanti
300-1.000 carri da guerra

PERDITE DI ALESSANDRO
230-280 fanti
700 cavalieri

PERDITE DI PORO
12-20.000 fanti
2-3.000 cavalieri
Elefanti e carri decimati

Mégas Aléxandros

Un busto in marmo di Alessandro Magno (356-323 a. C.) successivo di due secoli alla sua morte. Il figlio di Filippo II di Macedonia giunse con le sue falangi così a est da scontrarsi (nel disegno grande) con le terrificanti truppe del rajah Poro.

CONTRO ELEFANTI E CARRI DA GUERRA INDIANI L'IMPERATORE MACEDONE ESCOGITÒ UN'OPERAZIONE ANFIBIA

FINO AI CONFINI DEL MONDO

Lo scontro sul fiume Idaspe costituisce uno degli episodi conclusivi dell'epica cavalcata di Alessandro il Grande verso Oriente. Spinto da un'ambizione divorante (costruire il primo impero universale ed essere riconosciuto come monarca divino) l'allievo di Aristotele conquistò in appena dieci anni i Balcani e l'Egitto, la Fenicia e Gerusalemme, la Siria e gli altri domini persiani, spingendosi fino agli attuali Pakistan, Afghanistan e India Settentrionale.
La vittoriosa battaglia sull'Idaspe segnò il punto più alto della sua carriera di stratega, prima che l'esercito macedone, provato da anni di lotte, lo obbligasse a un amaro ripiego. Nonostante questo, il greto scivoloso di quel fiume del Punjab resta il teatro dell'impresa più ardita e geniale di Alessandro, il suo capolavoro.

Alessandro è furente. Ne ha abbastanza di battaglie. Granico, Isso, Gaugamela: dopo otto anni di imprese nello sterminato territorio persiano e oltre, riteneva di aver colto vittorie a sufficienza perché gli altri, tutti gli altri, si inchinassero davanti alla sua aura di invincibilità e rinunciassero ad affrontarlo. E una volta attraversato l'Indo, raccolta la sottomissione del primo rajah del Kashmir, Taxile, si aspettava di non dover più usare la forza per estendere la propria sovranità.

Invece il reuccio di un oscuro regno indiano, tale Poro, osava sfidarlo. Alessandro gli aveva ingiunto di versargli un tributo e di venirgli incontro, e quello gli aveva fatto rispondere che *"avrebbe fatto solo la seconda delle due cose: quando il macedone fosse entrato nel suo regno, sarebbe stato lì ad attenderlo, ma armato".*

L'imperatore ragazzino

Quando Alessandro nacque a Pella, capitale della Macedonia (nel 356 a. C.), il padre Filippo II stava lavorando alla conquista della Grecia. Dopo la battaglia di Cheronea del 338, alla quale partecipò anche Alessandro, per la prima volta la penisola ellenica fu riunita sotto una sola corona. Due anni dopo, alla vigilia dell'invasione dell'Impero persiano, Filippo venne assassinato e Alessandro gli successe al trono. Il giovanissimo sovrano era determinato a condurre a termine l'impresa progettata dal padre in Asia, ma prima fu costretto a imporre la propria sovranità sulla Grecia con la distruzione di Tebe. **Inarrestabile.** L'attacco alla Persia scattò nel 334 a. C. con un esercito di 40 mila uomini e 200 navi. Passato in Asia, il condottiero conseguì una prima vittoria sui satrapi persiani sul fiume Granico. L'anno dopo gli venne incontro lo stesso Gran re Dario III, ma Alessandro lo sconfisse a Isso, in Cilicia. Lo scontro decisivo avvenne nel 331 a Gaugamela, oltre il Tigri. La vittoria consegnò ad Alessandro le città della Persia: Babilonia, Ecbàtana, Persepoli e Susa. Nel 327 Alessandro si spinse oltre la frontiera orientale, passò l'Indo e arrivò nell'attuale Pakistan, imponendo una sterile sovranità sui potentati dell'India Settentrionale. A quel punto i soldati, che ne avevano abbastanza, lo obbligarono a tornare indietro. Minato da ferite e malattie, si spense a Babilonia nel 323, alla vigilia della partenza per la conquista dell'Arabia.

54.000
Sono i metri che si coprirebbero allineando le sarisse (lance) dei falangiti macedoni presenti sul campo di battaglia dell'Idaspe.

LO SVANTAGGIO DEL FIUME FU BILANCIATO DA

Elefanti e dardi letali. Non era stata una vuota vanteria, la sua. Alessandro lo scopre appena arriva sull'Idaspe, il grande fiume che gli Indiani chiamano Vidasta e che divide il regno di Taxile da quello di Poro. Il rajah è davvero schierato con tutto il suo esercito sulla riva opposta: una muraglia umana intervallata da elefanti, decine, forse centinaia di elefanti, che si ergono come torri a intervalli regolari.

Gli esploratori riferiscono che si tratta in gran parte di fanteria leggera, che nulla potrebbe contro la pesante falange macedone (*v. riquadro a pag. 30*); guerrieri che combattono a torso nudo, con barbe curate e tinte di rosso, violetto, azzurro e verde. Ma attenzione agli arcieri, che con i loro lunghi archi di canna di bambù lanciano dardi dalla punta avvelenata. Il loro re monta sull'elefante più imponente, e si dice che sia proporzionato al pachiderma quanto un cavaliere a un cavallo.

L'ostacolo d'acqua. Alessandro non si tira indietro. Non lo ha mai fatto. Ma c'è da passare l'Idaspe e non è impresa facile, non solo perché c'è un esercito ad attenderlo. Il letto del fiume è largo quasi un chilometro, gonfio d'acqua per lo scioglimento delle nevi, e tutti i possibili guadi sono presidiati.

Il re macedone fa portare sull'Idaspe le imbarcazioni con cui aveva passato l'Indo, oltre 200 chilometri indietro. Si tratta di navi a trenta remi, quindici per lato, che il suo fedele Ceno – comandante di un ipparchia di eteri, la cavalleria scelta di Alessandro – fa smontare in tre parti, caricare sui carri e rimontare sulle rive del fiume: una flotta intera compare così dall'oggi al domani davanti agli occhi dell'esterrefatto Poro.

Sulle prime, il re indiano pensa che l'avversario voglia affrontarlo subito. Lo vede ispezionare i guadi, inviarvi contingenti di cavalleria come a voler aprire la strada all'armata. E ogni volta accorre ad arginare il possibile attacco, logorandosi dietro falsi allarmi ai quali, alla lunga, finisce per non dare più peso. Si convince, anzi, che Alessandro si sia rassegnato ad attendere la stagione più propizia per attraversare. Anche perché ha visto affluire al campo macedone una gran quantità di provviste, in previsione di un lungo bivacco. E allenta la guardia.

Il trucco del finto Alessandro. È l'inizio di aprile del 326 a. C. quando Alessandro Magno decide di tentare l'attraversamento. Poro ha ridotto i presidi e se ne sta al campo con tutti i suoi elefanti e i suoi uomini, non si sa quanti ma certo più di quelli di cui dispone il macedone. Il giovane condottiero ha già individuato un punto che fa al caso suo: si trova 30 chilometri più a nord, e un'isoletta boscosa proprio nel mezzo del fiume faciliterebbe il transito delle truppe, nascondendone il passaggio alla vista delle sentinelle nemiche.

Armatura con guarnizioni d'oro dalla tomba di Filippo il Macedone.

Vidasta Oggi l'antico fiume Hydaspes (Vidasta o Vetasta secondo la trascrizione dal sanscrito) si chiama Jehlum, come la vicina città. Scorre in Pakistan, nel Punjab, ed è un affluente dell'Indo.

Ipparchia L'unità di base della cavalleria degli eserciti greci (da *híppos*, "cavallo").

Eteri Gli *hetairoi* erano una formazione di cavalleria pesante dell'esercito macedone, il cui nome significa "compagni" (del re). Era costituita da nobili equipaggiati con elmo e pesanti corazze che coprivano fino all'addome.

Selva di lance
All'avvicinarsi del nemico, i fanti delle prime file della falange macedone abbassavano le loro lunghe sarisse (lance di circa 6 metri) puntandole contro l'avversario, mentre le file dietro si compattavano.

FURBIZIA, GENIALITÀ E CORAGGIO

Alessandro parte di notte, portandosi dietro quattro ipparchie di cavalleria da 225 elementi l'una, due *tàxeis* (battaglioni) da 1.500 uomini, i 3.000 ipaspisti (*v. riquadro a pag. 30*) e i contingenti alleati di cavalleria: in tutto, 10 mila fanti e 6 mila cavalieri. Al campo ha lasciato un esercito quasi altrettanto consistente, ma soprattutto ha lasciato Attalo, uno dei suoi collaboratori più stretti e quello che più gli somiglia fisicamente, e al quale, non a caso, fa indossare la propria veste regale.

Il suo intento è quello di confondere Poro: fino all'ultimo il re indiano non deve capire se la forza principale dell'esercito avversario sia quella che ha di fronte al proprio campo o quella che sopraggiungerà da nord. A tale scopo il comandante in seconda dei Macedoni, Cratero, rimasto al campo con Attalo, ha l'ordine di attraversare l'Idaspe solo se Poro muoverà con tutto l'esercito verso Alessandro, per sorprendere da tergo il nemico; in caso contrario è comunque tenuto a rimanere in assetto da battaglia, per obbligare il re Poro a mantenere a guardia in quel punto una parte dei propri effettivi. A metà strada tra campo e guado, inoltre, Alessandro disloca un altro contingente al comando di Meleagro, pronto ad attraversare nel pieno della battaglia.

Il guado al buio. Un fitto temporale complica le operazioni di attraversamento, ma in compenso cela i movimenti dell'armata di Alessandro. Gli uomini devono rimontare le imbarcazioni smontabili sotto la pioggia e nel fango, ma infine, poco prima dell'alba, tutto è pronto. Alessandro e i suoi arrivano sull'isola, solo per scoprire che ce n'è un'altra, più piccola, subito dopo. Nel buio si crea un po' di confusione, forse addirittura panico; c'è chi pensa di rinunciare, ma alla fine un guado si trova, anche se l'acqua è talmente alta che fanti e cavalli possono tenere a malapena fuori la testa per respirare.

Solo che ora le sentinelle indiane si sono accorte dell'azione e riferiscono a Poro. Il rajah, però, non ha modo di sapere se si tratti di un diversivo o di un attacco in forze: di fronte a sé, dall'altra parte del fiume, vede ancora colui che crede Alessandro e un gran numero di truppe. La sua prima reazione ▷

I carri da guerra indiani
I carri di Poro erano di legno e bambù, larghi oltre due metri e ospitavano fino a sei uomini, due dei quali armati dei famigerati archi lunghi indiani.

Quell'arma in più
Un piatto trovato nella necropoli di Capena (Lazio) mostra un elefante da guerra, forse simile a quelli usati da Poro e in altre battaglie.

LA MANOVRA SUL FIUME

Via all'operazione anfibia

Lasciate metà delle sue truppe **(1)** a fronteggiare l'accampamento del re indiano Poro **(2)**, col resto dell'esercito Alessandro si diresse a nord **(3)** con l'intento di attraversare il fiume Idaspe e cogliere il nemico alle spalle. Durante il tragitto distaccò un ulteriore contingente **(4)**, pronto all'occorrenza ad attraversare l'Idaspe per attaccare gli Indiani sul fianco.

Scudo e sarissa

Il falangite macedone era armato di lancia (la sarissa, lunga circa 6 metri) e vestiva un'armatura di lino cotto (o bronzo), elmo e schinieri.

La temibile falange macedone

Un gigantesco istrice: così appariva la falange di Alessandro per via delle lunghe lance, le sarisse, che svettavano per quasi 4 metri oltre le teste dei guerrieri. Come nella falange greca, gli opliti macedoni sapevano serrare i ranghi e unire gli scudi, costituendo una fortezza semovente.

Il meglio. L'armata d'invasione dell'Asia consisteva di 9 *tàxeis*, i battaglioni di opliti. Di questi, 3 erano costituiti da ipaspisti, le truppe d'élite, i "portatori di scudo". Veniva infatti attribuito loro, collettivamente, il titolo di scudiero del re, cioè che porta lo scudo del sovrano in battaglia. Ciascun battaglione era diviso in 3 *lòchoi*, il più importante dei quali, l'*agema*, fungeva da guardia del corpo del re: era costituito dagli uomini più alti dell'esercito, che facevano la guardia alla tenda del sovrano e occupavano la prima fila accanto a lui sul campo di battaglia.

Agili. L'armamento degli ipaspisti era più leggero di quello degli opliti ordinari, per renderli più mobili: semplice tunica, elmo in bronzo e piccolo scudo rotondo, spada corta e giavellotto. In territorio asiatico, Alessandro rimarcò la loro importanza facendo rivestire d'argento i loro scudi, da cui la definizione di "argiraspidi".

Lo schieramento

Quando Poro si avvide della manovra di Alessandro **(5)**, inviò a fronteggiarlo prima suo figlio, poi mosse il grosso dell'esercito **(6)**. Composto l'ordine di battaglia con la cavalleria sulla destra **(A)**, Alessandro trovò persino il tempo, prima dello scontro, di far rifocillare e riposare i soldati. Allo schieramento in prima fila degli elefanti indiani **(B)**, Alessandro rispose con un attacco combinato di cavalleria e fanteria.

Gli opliti greci

A loro si ispiravano gli armamenti e l'organizzazione dell'esercito macedone, riformato da Filippo.

Un altro generale sul fiume

Il modo brillante in cui Alessandro riuscì ad attraversare il fiume Idaspe difeso dall'esercito avversario (una delle operazioni tatticamente meglio riuscite che la Storia ricordi) fu ripreso dal generale inglese James Wolfe nella battaglia della piana di Abraham, lo scontro fondamentale in terra nord-americana della Guerra dei sette anni (combattuta da Gran Bretagna, Prussia, Francia, Austria e Russia in varie parti del globo tra il 1756 e il 1763). Wolfe ebbe una breve ma intensa carriera. Distintosi nella Guerra di successione austriaca (1740-48) e nella battaglia di Culloden (1746) contro i giacobiti, a 31 anni era generale.

L'ampio San Lorenzo. Trasferito in Canada, nel 1759 ricevette l'ordine di conquistare Quebec City. Con un'audace operazione anfibia, attraversò il fiume San Lorenzo e raggiunse con parte dell'armata le alture a ovest della città, le scalò e vi piazzò i due soli cannoni che si era portato dietro. Il generale francese Montcalm credette che il nemico disponesse di artiglieria sufficiente ad abbattere le mura e uscì con l'esercito ad affrontarlo. Dopo un quarto d'ora di battaglia, i francesi vennero messi in rotta, ma sia Wolfe che Montcalm furono feriti a morte.

L'INDIANO PORO ERA UN GIGANTE DI 2 METRI CHE SEPPE TENER TESTA CON VALORE ALL'ABILITÀ DI ALESSANDRO

è di mandare un contingente limitato al comando del figlio: 2 mila cavalieri e 120 carri da guerra, che però finiscono spazzati via in un attimo dalla cavalleria macedone.

Dopo il primo scacco, Poro sa di doversi muovere: se rimane al campo, è condannato a essere stretto tra due fuochi. Alla fine muove verso Alessandro con una parte del suo esercito, comunque largamente superiore alle forze del macedone: circa 30 mila fanti, 4 mila cavalieri, 200 elefanti e 300 carri. Si attesta nel primo punto non paludoso che riesce a trovare, schierando in prima linea, al centro, gli elefanti a intervalli di trenta metri, e dietro ciascuno di essi fanti misti ad arcieri. La cavalleria è sulle ali, dietro i carri. Il suo scopo è di spaventare i cavalli nemici con i barriti degli elefanti e spingere la celebre cavalleria di Alessandro contro i pachidermi, contando sulla manovra avvolgente della fanteria.

Alessandro sa di dover evitare il centro nemico a tutti i costi, ma lo sbarramento degli elefanti può tornargli utile se, attaccando sulle ali, sospingerà proprio lì gli Indiani, mandandoli a sbattere contro gli animali: una geniale variante della sua tattica preferita, che vedeva la cavalleria fungere da martello per spingere gli avversari contro l'incudine rappresentata dalla falange. Stavolta avrebbero fatto da incudine i pachidermi stessi che, come il giovane condottiero dichiara ai suoi, *"contro i nemici sono spinti dal comando, contro i compagni dalla paura"*.

La cavalleria attacca. Come sua abitudine, Alessandro concentra il grosso della cavalleria sull'ala destra. Attacca la sinistra indiana e ne fa strage: i carri del rajah si impantanano nel fango, gli arcieri non riescono a poggiare sul terreno scivoloso i loro lunghi archi. Poro è costretto a sguarnire l'ala opposta per mandare rinforzi nel settore aggredito. È ciò che Alessandro sperava: a tal fine aveva costituito una riserva di due ipparchie, che aggirano lo schieramento nemico e lo attaccano sul fianco destro ormai indifeso. L'armata indiana si ritrova schiacciata tra il fiume, la linea di elefanti e la riserva di Alessandro. È tempo di pensare ai pachidermi, adesso: gli arcieri del sovrano macedone ne sterminano i guidatori, i Traci della fanteria leggera usano le scuri per tranciarne le zampe e le falci per tagliarne le proboscidi. Gli animali impazziscono e, prima di fuggire dal campo di battaglia, seminano lo scompiglio tra gli Indiani.

La fanteria del rajah rimane priva di protezione: niente più elefanti, ma neanche carri e cavalieri. I Macedoni la circondano e la massacrano. Poro, ferito alla spalla destra, riesce a sottrarsi all'accerchiamento saltando su un elefante. Per gli Indiani è rotta completa, e al loro inseguimento partecipa anche il troncone di esercito condotto da Cratero, che finalmente attraversa l'Idaspe. Alessandro riuscirebbe anche a raggiungere il re indiano, se il suo cavallo, il vecchio Bucefalo, non gli morisse sotto la sella. Alla fine, due terzi dell'esercito del rajah rimangono sul campo, contro i mille caduti macedoni.

Dopo aver visto il re persiano Dario III scappare per due volte dal campo di battaglia (a Isso e Gaugamela), Alessandro apprezza il valore dell'indiano e, dopo lunghe trattative, premierà la sua sottomissione affidandogli nuovi territori. Poro gli ha permesso di ottenere una grande vittoria in quella che rimarrà una delle più geniali operazioni anfibie della Storia. ◆

Andrea Frediani

Rotta Fuga disordinata di un esercito o di una formazione avversaria.

Bucefalo Secondo Arriano (*Anabasi di Alessandro*, II secolo d. C.) il macedone *"costruì una città sul punto da cui iniziò ad attraversare il fiume Idaspe"*. La chiamò Alessandria Bucefala (Bukephala o Bucephala, l'odierna Jehlum) per onorare il suo cavallo, che fu poi sepolto a Jalalpur Sharif, 42 chilometri più in là.

GIULIO CESARE ALLA BATTAGLIA DI TAPSO

6 febbraio 46 a. C.

CESARIANI
35-40.000 legionari
2.000 cavalieri

POMPEIANI
50.000 legionari
2.500 cavalieri
16 elefanti da guerra

PERDITE DI CESARE
50 uomini

PERDITE DEI POMPEIANI
10.000 uomini

FINSE CON L'AVVERSARIO DI ESSERE IN SUO

E NON FECE

Il più grande condottiero di Roma Antica arrivava dalla gavetta e si era fatto strada tra mille insidie, oppresso dai debiti e dall'ambiente competitivo e violento della tarda repubblica. La sua discendenza dalla gens Iulia, e quindi da Romolo, era lontana nel tempo e la sua famiglia viveva nella malfamata Suburra della città. Cesare dovette costruire la sua fortuna partendo dal basso, conquistando a colpi di gladio regioni lontane e non facendosi scrupolo di scatenare una guerra civile. Sconfitto Pompeo, i seguaci del suo nemico lo attesero a Tapso, per la battaglia che gli portò in dote un continente, l'Africa.

Forza travolgente

La statua di Giulio Cesare in piazza Tre Martiri a Rimini. Nell'illustrazione, il momento della battaglia di Tapso in cui le sue truppe, sfondate le linee nemiche, raggiungono il campo trincerato dei pompeiani, ancora in costruzione.

PUGNO, MA LO ATTIRÒ DOVE VOLEVA LUI...

PRIGIONIERI

Ce l'ha fatta, Cesare. Dopo quasi cinque mesi di tentativi a cavallo tra il 47 e il 46 a. C., finalmente il dittatore è riuscito costringere gli avversari a una battaglia campale. E adesso vedranno, Metello Scipione, Tito Labieno, Lucio Afranio, il re numida Giuba, di che pasta sono fatti i suoi veterani! Sarebbe anche ora che la Fortuna lo assistesse. Questa campagna d'Africa, dopo le brillanti vittorie dell'ultimo biennio in Grecia e in Spagna contro i pompeiani, nel Ponto contro Farnace e in Egitto, nella guerra civile tra i due fratelli Tolomeo e Cleopatra, si è rivelata piuttosto fallimentare, finora. La traversata dalla Sicilia è stata poco fortunata: le navi con i legionari, disperse da una tempesta, sono arrivate alla spicciolata, obbligando Cesare a rivedere i suoi piani e a rinunciare alla conquista di una solida base operativa. Poi Labieno, il suo luogotenente in Gallia, ora il suo più acerrimo nemico, gli ha inflitto due mezze sconfitte, ad Adrumeto e a Ruspina. Infine, i nemici si sono rinchiusi nelle loro roccaforti e a Cesare non è rimasto altro che devastarne i dintorni. Una tattica che gli si è ritorta contro, perché gli indigeni, ora, gli sono ostili e le fonti di sostentamento si sono ridotte. Il dittatore è arrivato perfino a distribuire fogli, quasi volantini di propaganda, con cui promette alla popolazione di astenersi dalle devastazioni e ai soldati nemici la concessione dell'impunità e delle stesse ricompense destinate ai propri soldati.

Dittatore Nella Roma repubblicana il *dictator* era un magistrato dotato temporaneamente (6 mesi) di pieni poteri per far fronte a una situazione di eccezionale pericolo per lo Stato. Cesare fu nominato tale nel 49 a. C. e riconfermato più volte, fino a diventare dittatore a vita nel 44 a. C.

Un'esca irresistibile. L'unica possibilità di sopravvivenza, per Cesare, sarebbe quella di attirare gli avversari in uno scontro campale, e adesso pare esserci riuscito. Gli è stato sufficiente porre l'assedio a Tapso, importante cittadina sul promontorio di Ras Dimasse, lungo la costa orientale del- ▷

GLI ELEFANTI MASSACRAVANO LA SUA FANTERIA, MA CESARE

Le ambizioni di un borgataro

Gaio Giulio Cesare nacque a Roma nel 100 o nel 102 a. C. e dovette attendere a lungo prima di poter mettere in mostra le sue doti di condottiero. Si dice che al suo primo incarico in Spagna, come questore, si fosse trovato di fronte una statua di Alessandro Magno mettendosi a piangere: era nell'età in cui il macedone aveva già conquistato il mondo e lui non aveva ancora fatto nulla di rilevante.

Attaccabrighe. Il suo primo incarico militare di rilievo fu quello di propretore, sempre in Spagna, alle soglie dei quarant'anni. Provocò guerre contro le tribù dell'odierno Portogallo pur di saldare i suoi immensi debiti. Subito dopo conquistò il consolato, trampolino di lancio per un mandato quinquennale in Gallia che, nel tempo, si premurò di farsi prorogare.

Dopo nove anni di guerre oltralpe e incursioni in Germania e in Britannia (fu il primo generale romano a varcare il Reno e il canale della Manica) grazie a lui la Gallia intera finì sotto il giogo di Roma.

Gelosie. Cesare si era però fatto molti nemici nell'Urbe; scatenò la guerra civile costringendo i suoi avversari a fuggire, per poi sconfiggerli nell'arco di un triennio in Spagna, Dalmazia, Grecia, Africa e di nuovo in Spagna. Tra una guerra fratricida e l'altra, Cesare trovò il tempo di lottare anche in Egitto, dove il suo intervento rese più saldo il trono di Cleopatra, e di cogliere una vittoria lampo in Asia, contro Farnace del Ponto ("*Veni, vidi, vici*"). Venne assassinato nel 44 a. C., alla vigilia della partenza per l'impresa più grande, la campagna contro il regno dei Parti.

l'attuale Tunisia, a sud di Cartagine. Strano luogo per edificare una città. Bisogna immaginare uno spuntone di terra incuneato nel mare, con un ampio lago salato nel mezzo, la Sebkha di Moknine. Tapso si trova sulla punta estrema e le sole vie di accesso alle sue porte sono ai fianchi della laguna: due sottili strisce, due istmi in parte paludosi e impraticabili.

Insomma, lo scacchiere ideale per indurre un nemico a pensare di bloccare lì un assediante. Ed è proprio quello che ha fatto Metello Scipione, comandante in capo della coalizione anticesariana. Il 4 febbraio del 46 a. C. (secondo il nostro calendario) Cesare ha appena iniziato a costruire opere di fortificazione intorno alla città per isolarla dall'entroterra. L'esercito avversario compare all'inizio dell'istmo orientale, dove si accampa a dodici chilometri da Tapso. Il giorno seguente Scipione compie un primo tentativo di portare soccorso alla città; ma Cesare ha disposto un presidio di tre coorti lungo l'istmo, per bloccare le forze nemiche almeno il tempo sufficiente a completare le opere d'assedio. I pompeiani desistono, ma solo per poco. La notte stessa Scipione lascia nei rispettivi campi il re numida Giuba e il suo luogotenente Afranio e riprende la marcia con la gran parte dell'esercito e sedici elefanti. Costeggiando il lago raggiunge l'istmo opposto e allestisce un nuovo campo trincerato. Probabilmente è molto soddisfatto di se stesso. Ha tolto a Cesare qualunque via d'uscita, trasformando quel promontorio in una trappola per il suo esercito: da una parte la città con la sua guarnigione e il mare, sull'istmo settentrionale lo stesso Scipione, su quello orientale Giuba e Afranio, in mezzo la laguna e le sue paludi. Qualunque comandante sano di mente, al posto di Cesare, non potrebbe contemplare altro che la resa: se anche provasse a sfondare da un lato, non potrebbe evitare di essere attaccato contemporaneamente da tergo. Se lo scopo di una strategia efficace è quello di mettere l'avversario in condizione di non nuocere, allora l'obiettivo di Metello Scipione sembra conseguito.

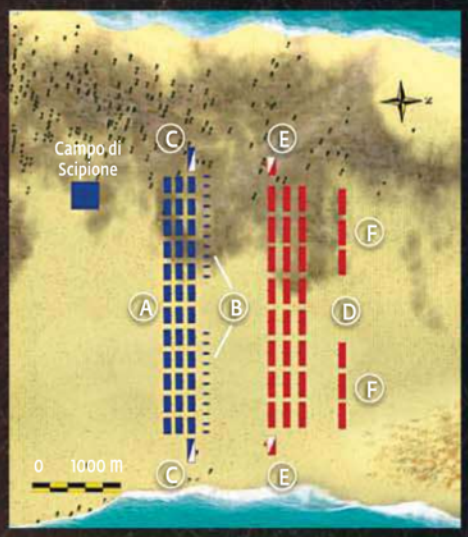
Coorte Era l'unità tattica della legione, che ne comprendeva 10, ciascuna composta da circa 500 uomini eccetto la prima, che ne aveva il doppio.

Il legionario
Negli eserciti tardo-repubblicani indossava una cotta di maglia di ferro, elmo e scudo dai bordi arrotondati.

NELLE PALUDI DI TAPSO

Gli schieramenti avversari

Metello Scipione, a capo dei pompeiani (A), dispose gli elefanti davanti alla linea delle legioni (B) e la cavalleria alle ali (C). Anche Cesare (D) schierò la cavalleria ai fianchi (E), mentre tenne pronta nelle retrovie, divisa in due tronconi, la V Legione (F), reclutata in Gallia e addestrata a combattere gli elefanti.



FECE SUONARE LE TROMBE CON VIOLENZA PER SPAVENTARLI

E invece, è stato Cesare a piazzare il nemico nel punto da lui prescelto. Inconsapevolmente, Scipione ha fatto il gioco del dittatore, che adesso ha la possibilità di affrontarlo sul campo di battaglia. Cesare lo ha indotto a dividere le forze, per giunta attirandolo in uno spazio ristretto e paludoso che vanifica la forza d'urto degli elefanti e l'efficacia di cavalleria e fanteria leggera, di cui Scipione dispone in misura largamente superiore.

38

Erano i nemici giurati "storici" di Cesare. Di questi, 6 morirono in battaglia, 3 furono giustiziati e 5 finirono i loro giorni suicidandosi.

Una tattica prevista. Cesare dispone di sette, forse otto legioni. Ne lascia due al suo luogotenente Asprenate, perché presidi Tapso e gli guardi le spalle, e si precipita verso il nuovo campo nemico. Arriva mentre lo stanno ancora trincerando. A quel punto Scipione si rende conto che il campo di battaglia, delimitato dal mare a sinistra e dalla laguna a destra, non gli è favorevole e vorrebbe evitare lo scontro; ma il suo prestigio ne risentirebbe, così schiera gli uomini: i fanti al centro, i cavalieri sulle ali, gli elefanti davanti, otto per lato.

Cesare ha già preso le sue contromisure. Due legioni a destra, due a sinistra, disposte nelle classiche tre linee, più la poca cavalleria di cui dispone, i frombolieri e gli arcieri in posizione avanzata. Ha un'altra freccia al suo arco: la V Legione "Alaudae". I suoi uomini sono stati addestrati proprio ad affrontare i pachidermi e, non a caso, l'elefante diventerà il simbolo sulle insegne dell'unità. Ma Cesare esita, prende tempo, tiene un discorso ai soldati, esorta le reclute a emulare il coraggio dei veterani. Forse le legioni dal lato della laguna tardano a schierarsi, per via del terreno paludoso che le rallenta; forse, come sostiene Plutarco, ha uno dei suoi attacchi epilettici. I soldati, comunque, arrivano a scongiurarlo di dare il segnale d'attacco.

Le trombe suonano. Ma non è stato Cesare a dare l'ordine. È stata la X Legione, all'ala destra, a partire all'attacco. Proprio la X, un tempo prediletta di Cesare, ma che da un biennio è in punizione per aver guidato una sedizione in Campania, mentre il suo comandante supremo era in Egitto, a spassarsela con Cleopatra. Vogliono farsi perdonare, quei truci veterani, e si lanciano verso il nemico, nonostante il tentativo dei loro centurioni di fermarli. A quel punto, Cesare ritiene di non limitare l'ardore dei soldati. Lancia la parola d'ordine, *Felicitas!* ("Buona fortuna"), sprona il cavallo e si lancia contro le schiere avversarie.

Gli elefanti sono i primi a fare le spese della furia dei cesariani. Scrive uno dei soldati che erano con Cesare: *"Le bestie, atterrite dal sibilo delle fionde, dai colpi delle pietre e dalle* ▷

Le armi

Una spada del tardo impero (in secondo piano) a paragone con un gladio cesariano, un elmo di tipo Montefortino e un *pilum*, il giavellotto usato dai legionari sulla breve distanza nelle fasi antecedenti il corpo a corpo.

Le fasi calde

Improvvisamente l'ala destra cesariana mosse all'attacco (1), subito seguita dalla V Legione (2) che fronteggiò gli elefanti di Scipione con tale coraggio da potersi fregiare da allora in poi del simbolo di quell'animale. Sotto l'impetuosa avanzata di Cesare, il fronte pompeiano si sfaldò e fuggì disordinatamente (3).

L'arma vincente
Una legione del periodo delle guerre civili dal serial *Rome*, che racconta gli scontri tra Cesare e Pompeo.

Gli eserciti della guerra civile

Durante l'assedio di Durazzo, circa due anni prima della battaglia di Tapso, i cesariani alla fame si trovarono costretti a cibarsi di una radice del luogo. Qualcuno la fece assaggiare anche a Pompeo che, dopo averla sputata, dichiarò: *"Con quali bestie combattiamo!"*. Era questa, sopra ogni cosa, l'arma vincente di Cesare: veterani pronti a tutto per il loro capo, temprati dai lunghi anni di guerra in Gallia, coperti di cicatrici e di gloria. Come molti altri generali del periodo, li aveva reclutati lui, li stipendiava, li ricompensava con proverbiale generosità, talvolta ancor prima dell'inizio di una campagna, facendosi prestare denaro dagli ufficiali e *"legando a sé gli uni come creditori, gli altri come debitori"* (*De bello civili*, libro I).

Le reclute di Pompeo. I pompeiani, invece, di legioni veterane ne avevano poche. Molte le avevano dovute arruolare in fretta e furia allo scoppio della guerra civile. All'epoca della battaglia di Tapso, peraltro, le precedenti sconfitte in Spagna e in Grecia li avevano privati delle migliori formazioni, inglobate nelle armate del vincitore, costringendoli di volta in volta a reclutarne altre.

Alleati. Quanto poi alle unità ausiliarie, la morte di Pompeo aveva fatto venir meno l'apporto dei numerosi regni orientali, che presentavano una grande varietà di combattenti. Metello Scipione si avvaleva della cavalleria leggera numida e degli elefanti di re Giuba, mentre Cesare aveva trovato l'appoggio dei Mauri di re Bocco, che in parte riforniva di armamento romano; inoltre, il dittatore si portava sempre dietro, tra gli altri, la cavalleria pesante germanica e reparti di frombolieri balearici e arcieri cretesi.

ALLA NOTIZIA DELLA SCONFITTA, IL NEMICO MARCO PORCIO CATONE UTICENSE SI TRAFISSE CON LA SPADA

ghiande di piombo, si voltarono e pestarono i soldati del proprio esercito che dietro di loro stavano fittamente accalcati".

L'anonimo autore del resoconto della battaglia narra di aver visto con i propri occhi la seguente scena: un elefante, accecato dal dolore per le ferite, schiaccia prima con la zampa poi con il ginocchio un inerme vivandiere; un veterano della V Legione si sente in dovere di affrontare il pachiderma, ma viene sollevato dalla proboscide e, nonostante ne sia completamente avvolto, non smette di menare fendenti con la spada; alla fine l'animale è costretto a mollare la presa e scappare.

Scappano i soldati di Scipione, scappano i cavalieri numidi; i pochi che cercano di resistere lungo il vallo del campo ancora incompleto vengono trucidati. Inizia l'inseguimento. Scipione si è già dileguato salpando su una nave ancorata nei pressi di Tapso. C'è pure un tentativo di sortita dalla città, ma le truppe di Asprenate lo stroncano sul nascere.

Le due armate costeggiano il lago salato, giungendo ai campi orientali dei pompeiani. Le truppe di Cesare si impadroniscono facilmente di quello di Giuba, con il re già lontano. I soldati di Afranio si asserragliano su un colle ma poi, non trovando un solo comandante ai cui ordini porsi, gettano le armi e si arrendono. Ma i veterani, esasperati da mesi di privazioni, non arrestano il loro slancio: massacrano chiunque capiti loro a tiro, perfino i loro stessi centurioni che tentano di fermare la strage. La propaganda del vincitore dice che Cesare scongiurò i soldati di risparmiare gli avversari sconfitti; ma non si può escludere che il dittatore ne avesse abbastanza di guerre civili, e non intendesse più dispensare la sua proverbiale *clementia Cesaris*.

Le cifre dello scontro sono eloquenti: i caduti pompeiani – tra la battaglia e il massacro che ne seguì – sono diecimila, quelli di Cesare appena una cinquantina. La disfatta, per la coalizione anticesariana, è talmente radicale che, nell'arco di tre settimane, l'Africa è nelle mani di Cesare. Si suicidano Metello Scipione, poco prima di essere catturato, e Catone che, salvato e curato dopo essersi squarciato lo stomaco, si riapre da solo le ferite. Giuba e il generale Petreio si uccidono a vicenda. Vengono giustiziati Afranio, già fruitore della clemenza di Cesare in Spagna, e Fausto Silla. Ma qualcuno riesce a scappare: i figli di Pompeo Magno, Gneo Pompeo il Giovane e Sesto Pompeo, Attio Varo e il più pericoloso di tutti, Labieno: la loro fuga in Spagna costringerà Cesare a un'appendice di guerra civile. La più sanguinosa. ◆

Andrea Frediani

Completa autonomia
Il "fardello" del legionario, un'asta alla quale appendere tutto il necessario: mantello, razioni, borraccia, tenda, attrezzi da scavo per allestire il campo, pentole e tegami per cucinare.

Il mondo è come lo guardi.

com.unico

ESPLORALO E VIVILO CON GEO.

NATURA - CULTURE - COMPORTAMENTO

IN QUESTO NUMERO

VULCANI: DALL'ISLANDA ALLE EOLIE, CONVIVERE CON IL RISCHIO ERUZIONE.

ANATOLIA: UN TEMPIO DI 11MILA ANNI È LA PIÙ ANTICA COSTRUZIONE UMANA.

ISOLE: PARADISI SUGGESTIVI, LABORATORIO DI PACE E BIODIVERSITÀ.

SCENARI: IL FUTURO DELL'ALIMENTAZIONE, TRA OGM E PICCOLI COLTIVATORI.

E TANTI ALTRI TEMI DA SCOPRIRE.

IN EDICOLA A € 4,50

GUGLIELMO IL CONQUISTATORE ALLA BATTAGLIA DI HASTINGS

14 ottobre 1066

NORMANNI
3-6.000 fanti
2.000 cavalieri

ANGLOSASSONI
5-6.000 soldati
2.000 *huscarl*

PERDITE DI GUGLIELMO
sconosciute,
si ipotizza più di
2.000 uomini

PERDITE DI AROLDO
sconosciute,
ma superiori a quelle
normanne

N.B.: Sulle cifre le fonti sono molto confuse e i dati riportati dai documenti differiscono di parecchio dai calcoli fatti da storici come Fuller.

Ritratto immaginario
Un dipinto seicentesco di Guglielmo II di Normandia, detto "il Conquistatore". Figlio di un vassallo del re di Francia e di una concubina, con una sola battaglia si prese il trono d'Inghilterra.

NEANCHE HITLER CI RIUSCÌ. DA UN MILLENNIO L'UNICO AD AVER CONQUISTATO L'INGHILTERRA È STATO UN DUCA BASTARDO CHE, IN UN SOLO GIORNO, SPAZZÒ VIA L'ESERCITO ANGLOSASSONE

L'ULTIMA INVASIONE

Eserciti medioevali

Gli abili cavalieri normanni di Guglielmo, con le lunghe lance, contro i temibili *huscarl* di Aroldo, armati di ascia a due mani: nell'arazzo di Bayeux (sotto) e in una rievocazione storica (sopra).

Un disegno ambizioso, problemi logistici immensi, una posizione di partenza svantaggiosa, una tattica che faceva perno più sulle debolezze umane che su quelle militari e, infine, un risultato superiore a ogni aspettativa. Ecco come un vassallo potente, ma dalle origini imbarazzanti, si prese il titolo, il regno e l'intera isola cambiando la storia dell'Inghilterra e dell'Europa.

È l'autunno dell'Anno del Signore 1083. Mia moglie Matilde è appena morta e mio figlio maggiore Roberto mi ha abbandonato da anni per raggiungere uno dei miei nuovi nemici, Filippo, il re di Francia. Eppure non è passato molto tempo da quando suo padre, Enrico I, mi considerava il suo più valido e fedele vassallo e dipendeva da me e dal mio esercito per risolvere tutte le sue controversie.

Eccomi sul continente, ancora una volta. Ho impiegato poche settimane per conquistare l'Inghilterra e sei anni per consolidare il mio dominio. Avrei voluto essere più presente su quell'isola, ma ho dovuto trascorrere gran parte del mio tempo in Normandia per sedare ribellioni e tenere unito il ducato.

Sono Guglielmo II duca di Normandia e anche Guglielmo I re d'Inghilterra; ma mi chiamano "il Conquistatore" o – chi non mi ama – "il Bastardo", perché mia madre era una semplice concubina del duca mio padre, e poi perché dicono che per pacificare l'Inghilterra abbia compiuto azioni così cruente da meritarmi anche la condanna del papa. Chiamatemi pure come volete, ma ricordatevi che sono un guerriero e che ho vinto dovunque ho combattuto, sempre in prima fila, subendo ferite e con numerosi cavalli abbattuti sotto di me: ben tre solo ad Hastings.

Hastings, la mia più grande vittoria. È sera e sono arrivato a Bayeux, per rendere onore a mia moglie e rimirare l'arazzo che lei e le sue damigelle hanno eseguito con un paziente lavoro di anni. I monaci dell'abbazia mi accompagnano nella sacrestia. Faccio accendere le torce e cerco di abituarmi alla scarsa luminosità per mettere a fuoco le immagini che si delineano intorno a me su tutte e quattro le pareti. Mi avvicino dove pen- ▷

L'arazzo di Bayeux

Noto anche come "arazzo della regina Matilde", è un ricamo in fili di lana di otto colori naturali su nove pezze di lino grezzo di 50 centimetri di altezza, per una lunghezza complessiva di 70 metri. Secondo la tradizione sarebbe stato confezionato tra il 1070 e il 1082, forse a Canterbury, da Matilde, moglie di Guglielmo, e dalle sue dame di compagnia, per servire come decorazione del palazzo vescovile di Bayeux. Forse fu commissionato dalla dama stessa per avallare il diritto del marito al trono inglese.

Un documento. Corredato da brevi frasi in latino, illustra gli avvenimenti chiave della conquista normanna dell'Inghilterra, dando grande evidenza alla battaglia di Hastings. Benché, come le uniche cronache sull'invasione, sia di parte normanna, l'arazzo ha comunque un valore documentario inestimabile perché da esso si traggono informazioni fondamentali sul vestiario, le dimore, le navi, gli armamenti e le condizioni di vita nella Normandia e nell'Inghilterrra dell'XI secolo. Oggi è esposto al Centre Guillaume le Conquérant, a Bayeux (Francia).

La traversata
Le navi normanne approdarono a Pevensey tra il 26 e il 27 settembre 1066. Grazie al vento favorevole l'attraversamento durò quanto quello, inverso, degli alleati nel 1944.

LE OPERAZIONI DI IMBARCO DELL'ESERCITO INVASORE DURARONO UNA GIORNATA

so inizi la storia; perché di una storia si tratta, raccontata da figure riprodotte con fili dai colori smaglianti, accompagnate da un testo ricamato in latino. Accosto la torcia accesa per vedere meglio: la qualità del dettaglio è impressionante. Comincio a leggere e a ricordare...

Il tradimento. Era il 1064 quando il sassone Aroldo Godwinson, conte del Wessex, era ospite alla mia corte, mangiava al mio desco e serviva sotto le mie armi. Lo rivedo giurare sui testi sacri e sulle reliquie di un santo che lascerà a me la successione al trono d'Inghilterra, secondo quanto stabilito dal re suo cognato, Edoardo detto "il Confessore". Ricordo il suo lungo abbraccio, al momento della partenza per la sua isola. Poi, nel gennaio del 1066, Edoardo morì e io appresi con rammarico che Aroldo aveva accettato dalla nobiltà inglese la corona senza mantenere il giuramento fattomi. Aroldo: un tempo l'amico, ora lo spergiuro e il traditore.

Io, Guglielmo duca di Normandia, erede per volontà del defunto re al trono d'Inghilterra, dovevo rivendicare quello che mi spettava di diritto. Così radunai l'esercito. Con il sostegno del re di Francia, dell'imperatore e soprattutto del papa, arrivarono in mio aiuto guerrieri da tutta Europa, dalle Fiandre all'Italia Meridionale.

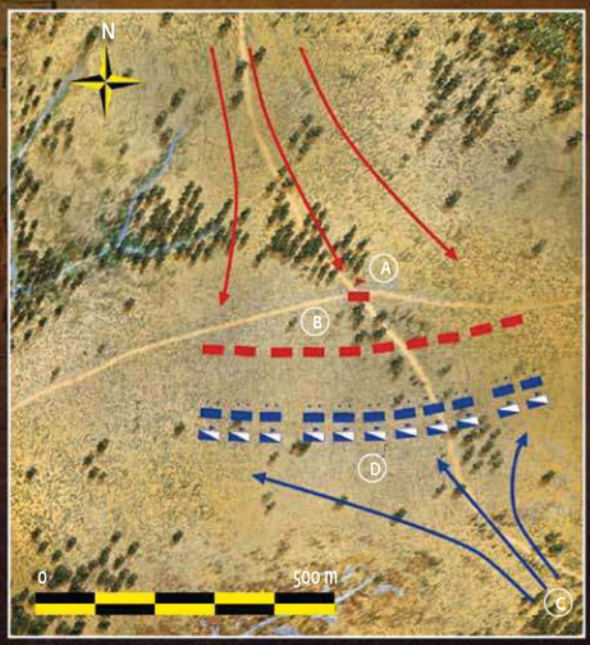
Eccoli: più di 8 mila soldati affollano i porti pronti a imbarcarsi sulle 500 navi della mia vasta flotta. Condizioni climatiche sfavorevoli ci costringono all'attesa. Ma non è una sfortuna: il vichingo Harald Hardrada, re di Norvegia, è sbarcato con un numeroso esercito vicino a York per rivendicare, anche lui, il trono inglese. E io attendo, attendo che si scannino tra loro. Aroldo marcia verso nord per combatterlo e lo uccide nella battaglia di Stamford Bridge. Poi ritorna a Londra: quasi 700 chilometri in meno di due settimane. E intanto è costretto a sguarnire le coste del Sussex. ▷

45.000
Furono i metri quadrati di lino tagliato, cucito e issato come vela sui circa 500 vascelli che trasportarono i Normanni dall'estuario della Somme all'Inghilterra.

Rivivere la Storia
Il reenactment di Hastings organizzato nel 2006 a Battle Abbey (East Sussex), il più grande del Regno Unito: 3 mila tra comparse a piedi e a cavallo.

Il cavaliere normanno

Come armatura indossava l'usbergo (cotta di maglia fino alle ginocchia), un casco a nasale e il tipico scudo a goccia detto "alla normanna".

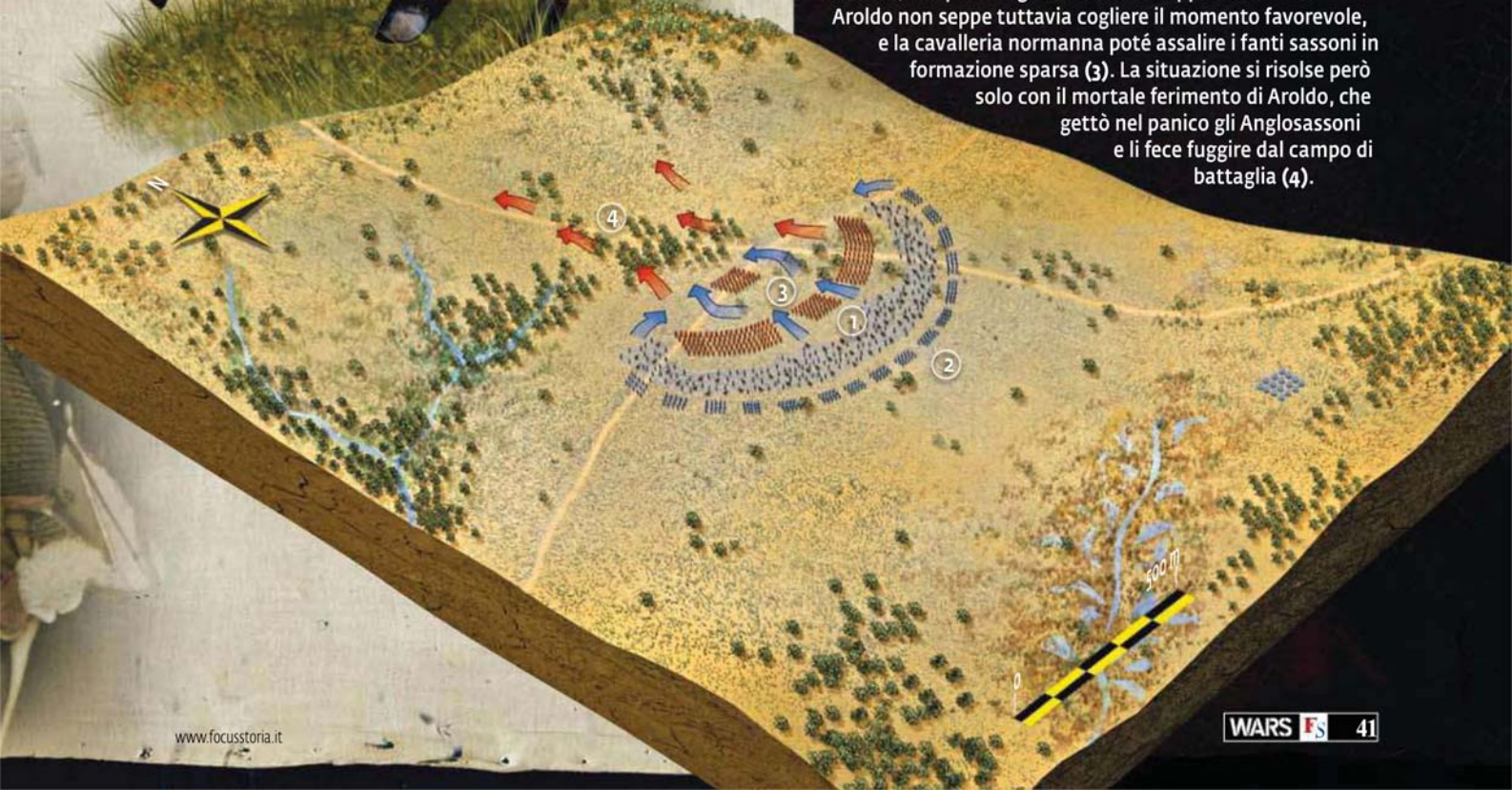


La presa delle posizioni

Re Aroldo **(A)** schierò i Sassoni sui fianchi di un crinale detto "del vecchio melo", 15 km a nord di Hastings, cercando di sbarrare ai Normanni la strada per Londra **(B)**. La mattina del 14 ottobre 1066, Guglielmo lasciò l'accampamento **(C)** e schierò i suoi uomini su tre linee **(D)**: gli arcieri in prima fila, seguiti dalla fanteria pesante e poi dalla cavalleria normanna, bretone e franca.

L'assalto

I Normanni provarono a caricare su per il pendio, ma senza alcun esito **(1)** e finirono anzi per arretrare **(2)**, incalzati dai Sassoni, che per inseguire il nemico ruppero il fronte. Aroldo non seppe tuttavia cogliere il momento favorevole, e la cavalleria normanna poté assalire i fanti sassoni in formazione sparsa **(3)**. La situazione si risolse però solo con il mortale ferimento di Aroldo, che gettò nel panico gli Anglosassoni e li fece fuggire dal campo di battaglia **(4)**.



Una vita sempre in guerra

Guglielmo "il Conquistatore" nacque a Falaise nel 1028 dal duca di Normandia Roberto il Magnifico e dalla sua concubina Arlette, una delle donne a lui legate *"more danico"* (secondo il costume danese, la poligamia). A sette anni ereditò il ducato con il nome di Guglielmo II. Trascorse i primi decenni di vita a combattere – con l'aiuto di Enrico I re di Francia – contro feudatari ribelli che, sgozzatigli tutore e precettore, gli contestavano il suo diritto di sangue. Partecipò alla prima battaglia campale a soli 20 anni, dimostrando un valore che colpì molto il sovrano, il quale l'anno successivo gli affidò la conduzione di una campagna contro il conte d'Angiò Goffredo Martello. Respinte due invasioni del ducato da parte degli Angioini, ne espanse i confini inglobando Bretagna e Maine e diventando il più potente feudatario di Francia, grazie anche al matrimonio con Matilde di Fiandra, nipote del re.

Regolamento di conti. Nel 1066, alla morte di Edoardo il Confessore, re d'Inghilterra e suo cugino, ne reclamò la corona passata sul capo del cognato del defunto, Harold Godwinson, conte di Wessex, salito al trono come Aroldo II. Se l'arazzo di Bayeux dice il vero, Edoardo aveva designato come successore Guglielmo, ma altre ricostruzioni sostengono che il re in punto di morte sconfessò la promessa fatta al duca normanno in favore di Godwinson. Comunque andarono i fatti, Guglielmo sbarcò nel Sussex e sconfisse Aroldo ad Hastings il 14 ottobre del 1066. A Natale venne proclamato re d'Inghilterra. Riorganizzò il regno creando una forte macchina organizzativa e imponendo il censimento di fondi, case, bestiame, vassalli e contadini nel *Domesday book*, un registro del catasto in latino. Passò i suoi ultimi anni a sedare rivolte e morì a Rouen il 9 settembre del 1087, a seguito di una caduta da cavallo.

La cavalleria di Guglielmo
L'arazzo ben raffigura l'equipaggiamento normanno: elmo conico, cotta di maglia (sotto c'era un giacco imbottito di crine di cavallo) e lancia lunga. Si distingue anche la staffa, punto di svolta dell'arma a cavallo.

Come un tempo
Un membro dei Vikings, il più grande gruppo inglese di reenactment medioevale, partecipa nelle vesti di normanno alla rievocazione del 940° anniversario di Hastings.

I NORMANNI TRASCORSERO LA L'EUCARESTIA, GLI UOMINI

Posizione sfavorevole. Noi salpiamo alla mezzanotte del 27 settembre, il giorno stesso in cui Aroldo è ripartito per la capitale. Presto raggiungiamo Hastings, penisola facilmente difendibile, dove è facile trincerarsi. Dal canto loro gli Anglosassoni, pur vittoriosi sui Vichinghi, hanno subìto numerose perdite, e doversi rimettere immediatamente in marcia verso sud per fronteggiare il mio sbarco non ha certo migliorato la loro situazione. In due giorni percorrono i quasi 90 chilometri che separano Londra dal nostro accampamento e la sera del 13 ottobre l'esercito di Aroldo prende posizione sulla collina di Caldbec, antistante la penisola di Hastings.

Quella notte, ricordo, non dormii; mi aggiravo nell'accampamento tra i miei soldati che pregavano e ricevevano i sacramenti dai numerosi preti al seguito dell'esercito. Gli Anglosassoni invece bevvero e fecero festa fino all'alba. Non potevo dargli torto: il loro numero era pari al nostro, occupavano una posizione più vantaggiosa e, se le cose fossero andate per le lunghe, avrebbero potuto sperare nell'arrivo di rinforzi. Noi invece eravamo isolati, e l'unica possibilità di farcela era quella di impiegare al meglio la cavalleria, armata di lancia e migliorata dall'uso della staffa, e il gran numero di arcieri, frombolieri e balestrieri.

Strada in salita. La mattina del 14 faccio avanzare l'esercito, ma Aroldo risponde subito spostando i suoi su una collina leggermente più avanzata e protetta sui lati da boschi e paludi: non ci rimane che l'attacco frontale, per giunta con il pendio a sfavore! Vedo i terribili *huscarl*, i fanti pesanti sassoni con le loro gigantesche asce, schierarsi in prima fila. Riconosco tra loro lo stendardo di Aroldo, il dragone bianco del Wessex, portato in battaglia dalla sua guardia del corpo.

Ma la collina è piccola e il crinale offre poco spazio: gli uomini di Aroldo non sono ancora riusciti a posizionarsi tutti e mi convinco che la maggior parte di essi non avrà lo spazio per farlo. Non c'è tempo da perdere: dispongo gli uomini su tre linee con i tiratori all'avanguardia, la fanteria in mezzo e la cavalleria come retroguardia. La mia ala sinistra è composta dai Bretoni e dai contingenti dell'Angiò, del Poitou e del Mai-

A difesa dei Sassoni
Anche gli *huscarl* avevano l'usbergo, la flessibile cotta di maglia che copriva fino alle ginocchia e parte delle braccia, uno scudo tondo di legno e un cappuccio di maglia che andava sotto l'elmo.

NOTTE CONFESSANDOSI E RICEVENDO DI AROLDO BEVENDO E CANTANDO

ne. Io mi piazzo al centro con i miei Normanni, che occupano anche l'ala destra.

Con lo stendardo papale accanto a me ordino l'attacco quando ancora l'esercito inglese non è completamente schierato sull'altura. Ma gli *huscarl* serrano gli scudi, creando una muraglia impenetrabile contro cui si infrangono i nostri proietti senza creare danni apparenti. Decido così di anticipare l'assalto della mia fanteria. Gli uomini, armati pesantemente, si lanciano su per il pendio: li vedo vacillare sotto la pioggia di frecce, asce, sassi, ma poi riprendono ad avanzare. Indietreggiano di nuovo, quindi con un ultimo slancio arrivano a contatto delle linee inglesi.

Ma il muro di scudi resiste! E allora mando avanti la cavalleria. Gli inglesi, però, sfruttano la posizione di vantaggio e le loro lunghe asce per fare strage dei miei uomini. Vedo sparire gli stendardi dei fratelli di Aroldo: gira la voce che siano caduti. Ma proprio da quel lato la mia ala sinistra cede di schianto e i Bretoni si danno alla fuga, inseguiti dai nemici. È l'inizio della fine?

Il duca risorge
L'episodio chiave dello scontro: Guglielmo alza l'elmo per far vedere che è vivo.

Una botta sul fianco e il mio cavallo cade agonizzante. Un'altra voce: *"Il duca Guglielmo è morto!"*. Morto? Niente affatto; anzi, mi sono liberato subito dal corpo dell'animale senza riportare alcuna ferita. Ma intorno a me gli uomini si fanno prendere dal panico e iniziano a ripiegare. Arriva Oddone, il mio fratellastro, portandomi un altro cavallo; mi addita agli altri e urla: *"Il duca è vivo, guardate!"*.

Salto in sella e mi tolgo l'elmo, sollevo il cappuccio e urlo a mia volta: *"Sono Guglielmo, il duca, il Bastardo, sono vivo! Seguitemi e facciamo strage di questi inglesi spergiuri!"*. Subito dopo, mi lancio al galoppo contro l'ala destra nemica seguito da un migliaio di miei cavalieri. Cogliamo gli Anglosassoni di sorpresa, mentre si accaniscono sui Bretoni impantanati nelle paludi, e li respingiamo uccidendone molti. L'equilibrio è ristabilito, i due eserciti sono di nuovo su due linee contrapposte. Gli inglesi cominciano a sentire la stanchezza accumulata nei combattimenti dei giorni precedenti, ma, dopo quattro ore di inutile assalto su per il pendio senza alcun progresso, anche le nostre energie si sono affievolite. Io sono sempre in prima fila, quando mi accorgo che la falange inglese si rompe per lanciarsi all'inseguimento di un reparto di Normanni in fuga: ecco la chiave della vittoria! Simulare una ritirata, quasi una rotta, della cavalleria, farsi inseguire e poi voltarsi e contrattaccare i nemici ormai privi di coesione.

Svolta inattesa. Ripeto questa tattica un paio di volte, infliggendo numerose perdite agli inglesi. Faccio precedere l'ultimo contrattacco da un fitto lancio di frecce, disperando tuttavia di cambiare le sorti dello scontro. Ma un urlo si ode fra le file inglesi: *"Aroldo è stato colpito a un occhio, il re è caduto!"*. È un attimo: dopo quasi una giornata di spietati combattimenti, senza aver mai ceduto neppure un passo, l'esercito anglosassone si sgretola e si dà alla fuga, inseguito dai miei uomini. Solo la guardia personale di Aroldo rimane intorno al corpo del proprio re per difenderlo, immolandosi fino all'ultimo uomo. La vittoria è completa. La strada per Londra è aperta. ◆

Marco Lucchetti

NAPOLEONE ALLA BATTAGLIA DI AUSTERLITZ

2 dicembre 1805

FRANCESI
70-80.000 uomini
139 cannoni

AUSTRO-RUSSI
80-90.000 uomini
278 cannoni

PERDITE DI NAPOLEONE
1.200-2.000 morti
6.500-12.000 feriti
525-600 prigionieri

PERDITE DEGLI ALLEATI
4-10.000 morti
10-16.000 feriti
12-20.000 prigionieri

AD AUSTERLITZ (OGGI REPUBBLICA CECA) FRANCESCO II E LO ZAR ALESSANDRO I IN

Il padrone d'Europa
Napoleone (1769-1821) ritratto nel suo studio da Hippolyte (Paul) Delaroche. Sopra, un quadro di Gérard mostra il momento della vittoria ad Austerlitz: il generale Rapp porta al sovrano le insegne prese al nemico.

NAPOLEONE GIOCÒ LE SUE CARTE CONTRO L'IMPERATORE QUELLA CHE FU DEFINITA LA "BATTAGLIA PERFETTA"

SFIDA A TRE

Una lotta fra tre imperatori, la più brillante vittoria di Napoleone, una sinfonia che ha avuto tanti coristi e un solo solista, il grande còrso. Che arrivò in questa pianura della Moravia stretta tra due fiumi a un anno esatto dalla sua incoronazione a imperatore, dopo aver progettato – e fallito – l'invasione dell'Inghilterra. Dalla sua aveva una formidabile macchina da guerra, veterani rotti a ogni esperienza, guidati da un pugno di giovani ufficiali che avevano meritato gradi e onori sul campo, non certo per nascita. Contro di loro, sul continente europeo, i sovrani preoccupati per i loro regni e gli aristocratici in alta uniforme organizzavano eserciti, quasi mezzo milione di soldati, in una babele di lingue e di comandi. Una forza composita, e scomposta, nata per affrontare una sola Grande armée e il suo indiscusso capo.

"L'*arte della guerra non ha regole fisse, ma si basa sull'esecuzione...*". È questo il pensiero che frulla nella testa di Napoleone mentre aspetta che la nebbia si diradi. È l'alba del 2 dicembre 1805 e una fitta bruma avvolge il villaggio di Austerlitz e la radura circostante. In questo angolo della Moravia scorrono le acque del fiume Goldbach, lungo la cui riva orientale è schierato un esercito congiunto austro-russo. A ovest sono invece raccolte le truppe francesi. A separare i contendenti c'è il Pratzen, un altopiano che sorge al centro di quello che sta per diventare uno dei teatri di battaglia più famosi della Storia. E tra gli attori che vi reciteranno c'è Andrault de Langeron, un generale di sangue francese al servizio dell'esercito russo. Sarà lui a scrivere uno dei resoconti più accurati di quella giornata, confessando che *"il primo errore è stato dare battaglia"*. ▷

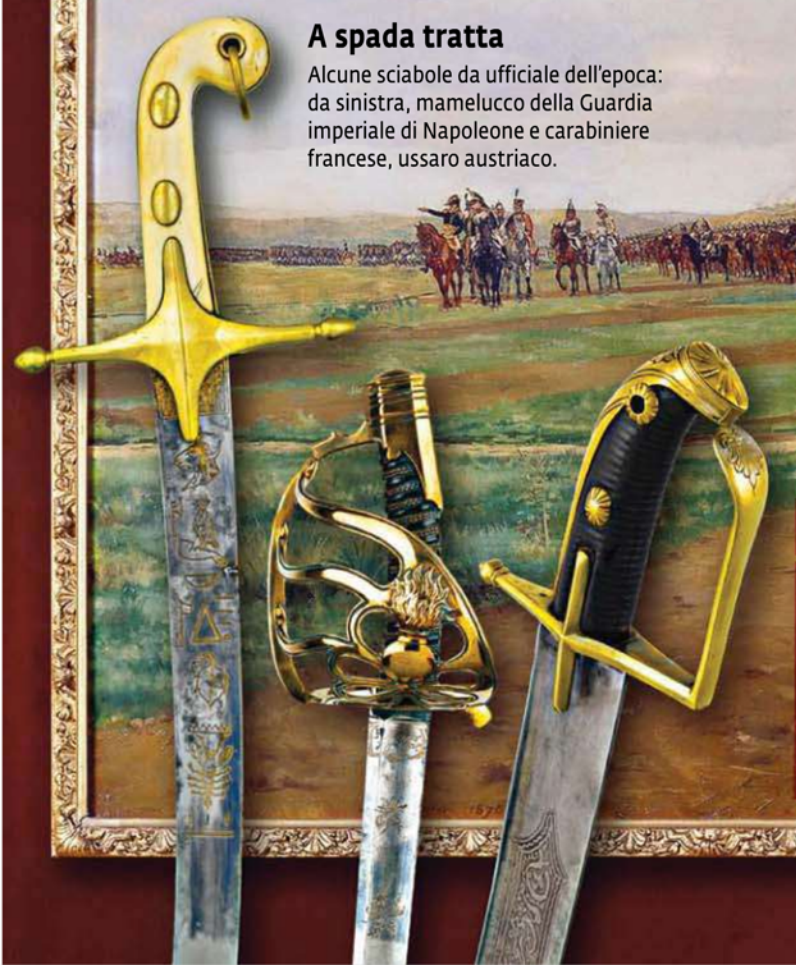
STAVOLTA NON ASSEGNÒ TITOLI NOBILIARI AI GENERALI: VOLLE PER SÉ LA GLORIA DI QUESTA BATTAGLIA PERFETTA

Un còrso davvero ambizioso

Napoleone Buonaparte nacque nel 1769 ad Ajaccio (Corsica). Nel 1784 entrò alla scuola militare del Campo di Marte di Parigi. Qui divenne sottotenente d'artiglieria e poi ufficiale, francesizzando il cognome in Bonaparte (senza la "u"). Nel 1796 guidò con successo le truppe francesi in Italia, ma due anni più tardi arrivò la prima delusione in seguito a una sfortunata spedizione in Egitto. Tornato in Francia nel 1799, organizzò un colpo di Stato dando vita al Consolato, un governo in cui deteneva pieni poteri in qualità di Primo console. Nel 1801 si assicurò le simpatie del Vaticano dichiarando il cattolicesimo prima religione, e tre anni dopo (1804) si fece proclamare imperatore. Fuori confine era però sempre più malvisto a causa dei suoi desideri espansionistici.
Il 21 ottobre 1805 la sua flotta venne sconfitta dagli inglesi a Trafalgar, ma l'imperatore si rifece il 2 dicembre battendo austriaci e russi ad Austerlitz.
Disfatta. Mise le mani su oltre mezza Europa, ma quando nel 1812 provò a invadere la Russia subì un durissimo colpo; nel 1813 arrivò a Lipsia un'altra batosta, per mano di una coalizione composta da Austria, Prussia, Russia e Svezia. L'anno seguente fu costretto ad abdicare e fu confinato all'isola d'Elba, da cui fuggì nel 1815 per tornare a Parigi. Ripreso il potere, la gioia durò all'incirca cento giorni: il 18 giugno, a Waterloo, fu sconfitto da una nuova coalizione, che mise la parola fine alle sue gesta. Esiliato nell'isola di Sant'Elena (oceano Atlantico), lì spirò il 5 maggio del 1821.

La nebbia svanisce e Napoleone impartisce i primi ordini. Non ha svelato a nessuno i suoi piani ma, si sa, alla teoria preferisce l'esecuzione. Che quel giorno sarà da maestro.
In marcia. La situazione non è rosea per i francesi. Contro di loro si è formata in estate una coalizione composta da Gran Bretagna, Austria e Russia, cui Napoleone ha risposto cercando di invadere l'Inghilterra. Ogni tentativo è però fallito e l'imperatore ha deciso di muovere il suo esercito verso l'Austria. Lo scontro avviene a metà ottobre presso la città bavarese di Ulm, dove la cavalleria francese si prende gioco dei soldati austriaci. Viene poi conquistata Vienna, ma l'esercito nemico riesce a fuggire nelle retrovie unendosi ai russi. Le forze dei due Paesi agiscono ora insieme, sotto il comando del generale Michail Kutuzov, mentre Napoleone si ritrova in una situazione di inferiorità strategica a più di mille chilometri da Parigi e con enormi difficoltà nel ricevere rifornimenti. Sa che per non farsi stritolare dall'avversario ha una sola alternativa: annientarlo. La sola vittoria non basta, agli austro-russi sarebbe sufficiente arretrare per tornare più agguerriti di prima. Serve un trionfo in grande stile, utile a risollevare l'animo dell'esercito francese, la Grande armée (*v. riquadro a pag. 48*). Questa è una delle forze militari più efficaci e moderne d'Europa, organizzata al meglio da Napoleone e a lui fedele fino all'estremo.

Michail Illarionovic Kutuzov è il generale cieco da un occhio che, da comandante in capo dell'esercito russo, si scontrerà nuovamente con Napoleone a Borodino, nella campagna di Russia del 1812 che segnò la disfatta dei francesi.



A spada tratta
Alcune sciabole da ufficiale dell'epoca: da sinistra, mamelucco della Guardia imperiale di Napoleone e carabiniere francese, ussaro austriaco.

Le guerre napoleoniche nei romanzi

"*La nebbia si stendeva come un mare compatto...*". Inizia così la battaglia di Austerlitz in *Guerra e pace*, il capolavoro di Lev Tolstoj pubblicato tra il 1865 ed il 1869. Nel XIX secolo non era raro che guerre e battaglie entrassero nelle pagine dei romanzi, spesso più fedeli alla realtà dei bollettini ufficiali. Tolstoj fu il più prolifico, scrisse anche *I racconti di Sebastopoli* (1855) sulla guerra di Crimea, alla quale partecipò come ufficiale di artiglieria. Ma ai tempi di Austerlitz non era ancora nato e

Il grande bluff. Nessuno sa con esattezza quanti uomini siano presenti ad Austerlitz (l'odierna Slavkov-u-Brna, nella Repubblica Ceca), ma le cifre parlano in genere di 70-80 mila francesi contrapposti a 80-90 mila austro-russi. L'esercito alleato è però mal organizzato in divisioni disomogenee e dispersive, tanto che circola la voce che nessun generale austro-russo riesca a comandare gli stessi uomini più d'una volta. A dispetto di ciò, lo zar Alessandro I e l'alleato Francesco II, imperatore d'Austria e del Sacro romano impero, sono certi del vantaggio. E Napoleone cerca di rafforzare tale idea... Dopo aver studiato le carte geografiche della zona, si è convinto che il punto chiave della battaglia sarà il Pratzen; ne prende quindi possesso, però quattro giorni prima dello scontro decisivo ordina ai suoi uomini di ritirarsi. L'altopiano passa nelle mani degli avversari, ma si tratta solo di un'esca e il pesce sta per abboccare. Napoleone intende mostrarsi più debole di quanto sia: desidera che i suoi rivali si sentano così sicuri da sbilanciarsi in avanti e scoprire i fianchi. Per questo ordina alla cavalleria di muoversi lungo le linee nemiche simulando fughe improvvise e scene di panico. Arriva addirittura a chiedere un armistizio allo zar, che rifiuta. È il bluff decisivo: il cacciatore si è travestito da preda. I vertici militari austro-russi, ormai convinti di avere la vittoria in pugno, organizzano un piano aggressivo e ambizioso: la decisione è quella di non attaccare i francesi frontalmente (per evitare che possano fuggire nelle retrovie e riorganizzarsi) per aggirarli da sud, alle pendici del Pratzen. Da qui saranno colpiti alle spalle.

1.097

Gli orsi il cui pelo servì per rivestire cappelli e colbacchi di 17.546 granatieri, ussari, cacciatori a cavallo, dragoni, carabinieri e artiglieri della Guardia di Napoleone.

Lo schema e le variabili. Pur avendo intuito appieno le intenzioni dell'avversario, Napoleone non ha un piano definito, ma uno schema generale, un canovaccio. La cosa che per lui conta davvero è riuscire a immaginare tutte le possibili difficoltà per saperle affrontare in corsa. In un'alba senza luce, la musica ha inizio. I tamburi rullano dentro uno spesso muro di nebbia, poi arrivano le parole del còrso, che ordina ai suoi di concentrarsi lungo il centro del fronte, alleggerendo le ali dello schieramento. Vuole colpire il nemico al cuore, il Pratzen.

Come fermare però l'aggiramento previsto da sud? L'imperatore francese ci ha già pensato in precedenza, studiando il campo di battaglia. Nell'area meridionale del fronte, presso i villaggi di Sokolnitz e Telnitz, ha notato che la presenza delle case rende difficili gli spostamenti, e la cosa lo ha fatto sorridere compiaciuto: sa bene infatti che negli spazi stretti i soldati della Grande armée sono più abili degli avversari. Tra le file francesi vi sono numerosi veterani, mentre le truppe austro-russe sono composte in gran parte da reclute al battesimo del fuoco e per combattere casa per casa serve esperienza, non sono cose che si imparano alle grandi manovre. E gli uomini di Napoleone di esperienza ne hanno da vendere. Per i loro avversari si prospettano ore difficili: *"Siamo entrati in combattimento alle otto e alle otto e mezza eravamo già in rotta"* commenterà più tardi de Langeron.

Il fattore sorpresa. Appena iniziata la manovra di aggiramento, che punta a sud ed è affidata al generale Buxhowden, i soldati austro-russi si trovano subito in situazione di stallo, con i francesi che difendono metro per metro Sokolnitz e Telnitz. Lo zar chiede a Kutuzov di inviare rinforzi a sud, ma ▷

Pronti alla carica

Sullo sfondo, corazzieri francesi prima della carica ad Austerlitz. Qui sotto, la corazza di un ufficiale superiore.

forse per questo difese il piano austro-russo, convinto che l'esito disastroso fu dovuto ai soldati, non ai generali.
Denunce. Di battaglie napoleoniche si occupò anche Stendhal nel romanzo *La certosa di Parma* (composto nel 1838) descrivendo gli eventi di Waterloo e smontando i luoghi comuni sulla nobiltà della guerra. Impostazione simile ebbero i lavori di William Thackeray (nella *Fiera delle vanità* del 1848 si parla nuovamente di Waterloo) e di Victor Hugo, che affascinato dal grande còrso si guadagnò i gradi in Spagna con Giuseppe Bonaparte, fu costretto all'esilio da Napoleone III e ambientò alcune pagine del suo capolavoro *I miserabili* (1862) durante la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche.

I FRANCESI ERANO VETERANI, GLI AUSTRO-RUSSI ERANO UN

La collina dello scandalo

Una stampa sullo storico evento del 2 dicembre 1805. Anche se in maniera stilizzata, si vedono gli schieramenti dei tre imperatori (così fu battezzata la battaglia di Austerlitz) e il Pratzen al centro.

La Grande armée

"*Nello zaino di ogni soldato è celato un bastone da maresciallo*". Era questa la filosofia che ispirò Napoleone nella sua riforma dell'esercito francese, trasformato nel 1805 in una delle forze militari meglio organizzate d'Europa, la Grande armée. Questa aveva una struttura piramidale basata su vari livelli gerarchici, schema che rendeva semplice ed efficace il controllo delle truppe. I soldati erano divisi in *ordinaire*, piccoli nuclei in cui era facile fraternizzare e imparare a muoversi in sincronia. Ma oltre alla qualità vi era anche molta quantità: grazie alla coscrizione obbligatoria il numero dei soldati (reclutati anche nei Paesi conquistati) arrivò a sfiorare e forse superare il milione.

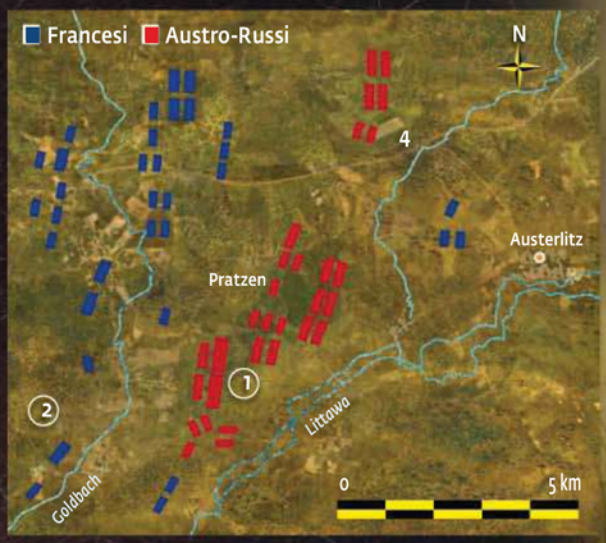
Spirito di gruppo. Napoleone aveva il pallino di conoscere personalmente ogni ufficiale per coltivare lo spirito di gruppo e per capire quale fosse il comando più adatto a ognuno. Per i soldati, poi, riservava titoli e promozioni a non finire. Ideò lui stesso l'emblema per le bandiere: un'aquila che sormonta un tricolore, chiaro omaggio al mondo romano.

Guardia imperiale. Della Grande armée faceva parte anche la Guardia imperiale (la famosa *Garde*), creata nel maggio del 1804, i cui membri costituivano un vero e proprio corpo d'élite ed erano scelti tra i veterani più valorosi dell'esercito. Loro compito ufficiale era proteggere il sovrano (furono 600 uomini della Vecchia Guardia ad accompagnare Napoleone all'Elba) ma spesso venivano chiamati a dare una mano alle truppe ordinarie nelle fasi cruciali degli scontri. Il corpo visse la sua giornata peggiore a Waterloo.

LA TRAPPOLA

Il piano di Napoleone

Gli austro-russi arrivarono sul Pratzen, dove Napoleone li voleva. I francesi si schierarono lungo il fiume Goldbach (nella cartina, le posizioni al 1° dicembre). All'alba del 2, il grosso delle truppe alleate agli ordini di Buxhowden **(1)** mosse dal Pratzen puntando sul fianco destro francese, che l'imperatore aveva lasciato sguarnito apposta. Napoleone l'aveva previsto e mise in atto il suo piano: accerchiamento e distruzione del fianco sinistro austro-russo, quindi attacco in forze al centro, mentre il nemico veniva impegnato tra i villaggi di Sokolnitz e Telnitz dal generale Davout **(2)**.



questi tentenna. Ha paura di lasciare sguarnito il Pratzen e in cuor suo sa che qualcosa sta andando storto. Di cosa si tratti lo scopre voltandosi mentre scende dall'altopiano. Quel che vede è l'avanguardia delle divisioni francesi Saint-Hilaire e Vandamme che risale il Pratzen, 15 mila uomini spuntati fuori dal nulla, tenuti nascosti da Napoleone fino all'ultimo. Alla sorpresa segue il caos, e dopo un sanguinoso scontro le linee austro-russe sono frantumate e messe in fuga, quartier generale compreso. La forza d'attacco di Buxhowden rimane così isolata dal centro alleato. Il simbolo della disfatta è proprio lui, il russo, che vaga ubriaco fradicio (sui campi di battaglia è comune bere per farsi coraggio) senza sapere cosa fare dei propri uomini ammassati lungo il Goldbach.

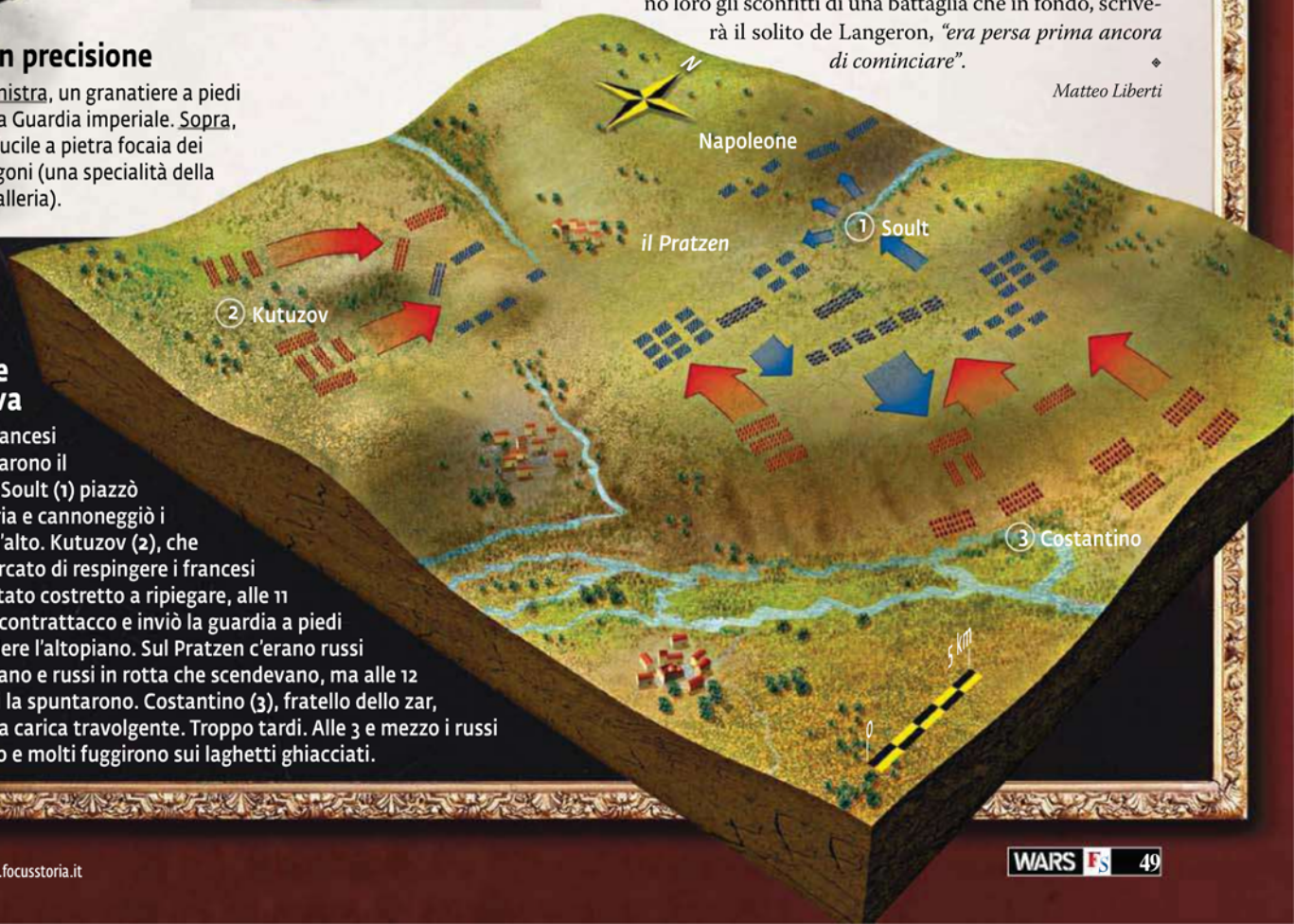
Dopo il primo sfacelo austro-russo, il fronte si sposta a nord, e anche qui sono i francesi ad avere la meglio. Gli unici loro avversari che ancora si danno da fare sono i soldati della Guardia imperiale russa, comandata dall'arciduca Costantino, fratello dello zar. Con un colpo di coda questi riesce a riguadagnare terreno lungo il Pratzen, ma dopo un iniziale scompiglio le truppe francesi rientrano nei ranghi e tornano alla carica facendo piazza pulita dei soldati nemici, che ormai sono a pezzi anche sotto il profilo psicologico. Napoleone monta a cavallo e si dirige a sud. È lui l'eroe del giorno e ora si appresta a suggellare il trionfo appena ottenuto con un finale degno di un racconto epico.

Inghiottiti. Smontato di sella nei pressi di una cappella dedicata a sant'Antonio, Napoleone approfitta della buona vista che da qui si gode sul campo di battaglia e dispone la prossima mossa: accerchiare le colonne austro-russe in fuga fino a schiacciarle a sud del Pratzen, dove si trovano il piccolo lago Satchan e una serie di stagni ghiacciati. Gli avversari dell'imperatore non hanno ora che un'alternativa quasi suicida: attraversare quella palude bianca e gelida. Il sole sta ormai per tramontare, quando il ghiaccio si spezza e l'intera massa dei soldati austro-russi scompare nell'acqua, sotto i colpi di cannone dei francesi. I bollettini della Grande armée riferiranno di 20 mila vittime. È il finale sognato da Napoleone, l'immagine biblica che diffonderà il mito di Austerlitz. Ma con ogni probabilità si tratta di un nuovo bluff, stavolta mediatico. La fuga sul ghiaccio avviene realmente, così come lo sfacelo dell'esercito austro-russo, ma negli stagni l'acqua non supera il metro e mezzo, e quando più tardi gli austriaci dreneranno la zona, vi troveranno solamente un paio di soldati e qualche cavallo. Quella che Napoleone fa mettere in circolo è una bugia auto-celebrativa, cosa peraltro non nuova. Da esperto comunicatore qual è, il sovrano francese sa infatti come alimentare l'immagine delle proprie imprese controllando di persona ogni bollettino di guerra. Al riguardo circola anche un detto: *"Bugiardo come un bollettino della Grande armée"*. Ma ora a chi importa tutto ciò? Quel che conta per i francesi è sapere, mentre il sole scende su Austerlitz, che agli austro-russi resta solo da leccarsi le ferite. Sono loro gli sconfitti di una battaglia che in fondo, scriverà il solito de Langeron, *"era persa prima ancora di cominciare"*. ◆

Matteo Liberti

Con precisione

A sinistra, un granatiere a piedi della Guardia imperiale. Sopra, un fucile a pietra focaia dei dragoni (una specialità della cavalleria).



La fase decisiva

Alle 9 i francesi conquistarono il Pratzen: Soult (1) piazzò l'artiglieria e cannoneggiò i russi dall'alto. Kutuzov (2), che aveva cercato di respingere i francesi ma era stato costretto a ripiegare, alle 11 ordinò il contrattacco e inviò la guardia a piedi a riprendere l'altopiano. Sul Pratzen c'erano russi che salivano e russi in rotta che scendevano, ma alle 12 i francesi la spuntarono. Costantino (3), fratello dello zar, tentò una carica travolgente. Troppo tardi. Alle 3 e mezzo i russi cedettero e molti fuggirono sui laghetti ghiacciati.

ZHUKOV ALLA BATTAGLIA DI KURSK

Luglio 1943

SOVIETICI
1.330.000 uomini
3.300 carri e semoventi
20.200 cannoni
2.650 aerei

TEDESCHI
900.000 uomini
2.700 carri e semoventi
10.000 cannoni
2.050 aerei

PERDITE SOVIETICHE
177.850 tra morti, feriti, dispersi e prigionieri
1.600 carri distrutti o danneggiati
1.000 aerei abbattuti

PERDITE TEDESCHE
49.800 tra morti, feriti, dispersi e prigionieri
1.900 carri distrutti o danneggiati
200 aerei abbattuti

N.B.: Le cifre sono assai variabili a seconda delle fonti. Qui sono riportate quelle fornite dal libro *The battle of Kursk* di D. M. Glantz e J. M. House (Kansas University Press).

L'Armata rossa
Soldati sovietici mettono in batteria un cannone anticarro durante le operazioni di difesa del saliente di Kursk.

LA PIÙ GRANDE BATTAGLIA DI CARRI DELLA
BATTUTI DAI T-34 SOVIETICI E DALL'UOMO CHE

NELLA DEL

Eroe della patria
Zhukov fu lo stratega che inflisse ai nazisti il maggior numero di sconfitte decisive: a Mosca, Leningrado, Stalingrado, Kursk e Berlino. Era diventato Eroe dell'Unione Sovietica già nella battaglia di Khalkin Gol (1939), che rappresentò la svolta nella guerra di confine con i giapponesi.

Le Ss in azione
Carrista della 2ª Divisione corazzata Ss Das Reich sulla torretta del suo Panzer VI Tiger I in azione nella pianura russa.

STORIA VIDE I PANZER TEDESCHI AVEVA SALVATO STALINGRADO

TELA RAGNO

A metà della Seconda guerra mondiale, dopo il fallito assedio di Stalingrado, l'attacco tedesco sul fronte orientale mirava a riacquistare la supremazia, a riportare Hitler sul piedistallo. Nei piani del führer l'operazione Zitadelle, lanciata contro i sovietici che presidiavano il saliente di Kursk, doveva avere "l'effetto di un faro per il mondo intero". Invece, il più imponente scontro tra carri armati che la Storia ricordi, 6 mila mezzi corazzati schierati su un fronte di 370 chilometri, costato la vita a centinaia di migliaia di soldati, si rivelò una tomba di acciaio e cingoli per le ambizioni di conquista del nazismo. E a firmarne l'epitaffio fu il generale Georgij Konstantinovich Zhukov.

Doveva essere la battaglia decisiva. Doveva essere la battaglia della vendetta. I tedeschi avevano preparato minuziosamente la cosiddetta *Operation Zitadelle* ("cittadella") con lo scopo di ricacciare in gola ai russi tutti i morti dell'assedio di Stalingrado. Per questo avevano deciso di mettere in campo un massiccio schieramento di corazzati e di giocare la carta della tecnologia avanzata con i nuovissimi carri Panther e Ferdinand, appena collaudati nelle officine di San Valentin in Austria.

In realtà avrebbero voluto dar fuoco alle polveri già in primavera. Seicento chilometri a sud di Mosca, il largo saliente di Kursk, secondo i resoconti degli aerei da ricognizione, si protendeva entro le linee tedesche per più di un centinaio di chilometri: lo scenario ideale per una rapida mano-

Saliente Una parte del teatro di battaglia che si protende nel territorio nemico, rimanendo quindi circondato su due o tre lati dalle armate avverse; è anche il settore più avanzato di uno schieramento di truppe.

63
Le onorificenze e medaglie zariste, sovietiche e di altri Paesi ricevute da Zhukov, che fu l'unico insignito per quattro volte del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica.

Operation Zitadelle
Carri e fanteria sovietica impegnati a contrastare l'operazione Cittadella, lanciata da Hitler nel luglio del '43, dopo la sconfitta di Stalingrado dell'inverno precedente, con la convinzione di riprendere il controllo del fronte orientale.

Le armi dei sovietici

Dall'alto: fucile semiautomatico Tokarev SVT-40; pistola Tokarev TT-33; mitragliatrice DT da carro armato, con sacchetto per raccogliere i bossoli, e occhiali da carrista.

SU UN FRONTE VASTISSIMO I SOVIETICI SCAVARONO 6 MILA

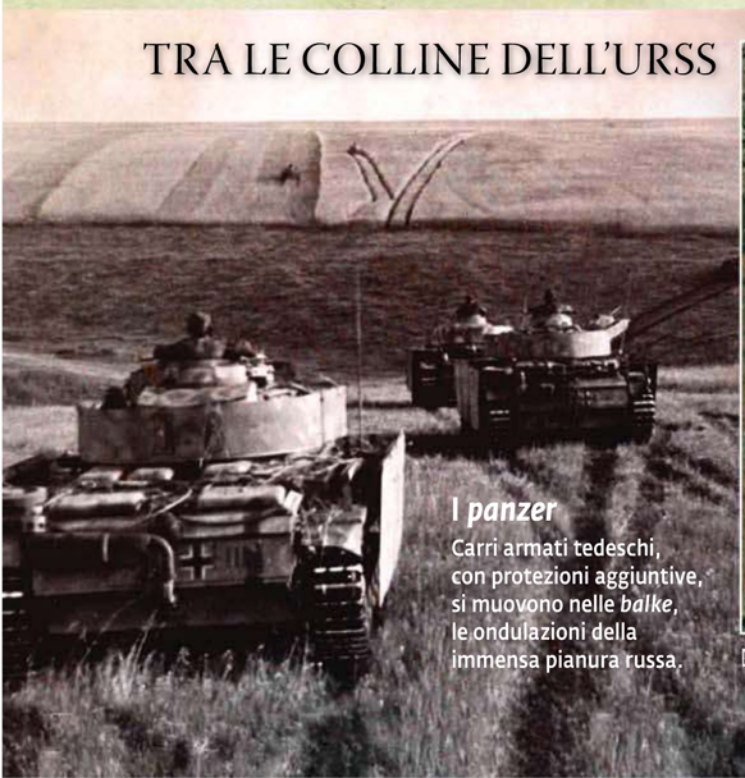
vra a tenaglia da nord e da sud, che tagliasse fuori il milione circa di soldati russi che l'occupavano. Ma il *führer* aveva voluto attendere che tutti i carri armati perduti durante le ritirate invernali fossero rimpiazzati; soprattutto, aveva deciso di aspettare l'arrivo al fronte di alcuni battaglioni supplementari dotati dei più potenti Panzer V Panther, a detta di molti alti ufficiali tedeschi gli unici corazzati in grado di tenere testa ai T-34 sovietici.

Calcoli minuziosi. È così che si è arrivati al giorno previsto per lo sfondamento, il 5 luglio 1943. I due imponenti schieramenti di mezzi, uomini e aerei si fronteggiano nelle campagne attorno a Kursk, tra il verde dei pascoli e il giallo del grano maturo. I feldmarescialli Von Kluge e Von Manstein hanno calcolato tutto, fin nei minimi particolari, facendo affidamento su mappe minuziose e su un monitoraggio maniacale delle condizioni atmosferiche. Ma per quanto scrupolosa sia stata la preparazione, non hanno tenuto conto di due variabili: la tenacia di un esercito che non ha più nulla da perdere e l'estro di uno dei più grandi strateghi della Storia, Georgij Konstantinovich Zhukov, vicecomandante supremo dell'Armata rossa.

Grazie all'attività di ricognizione e spionaggio, il generale sovietico ha le idee chiare fin da aprile. Ha colto le linee essenziali del piano nazista e informato Stalin che, una volta tanto, lo ha assecondato senza remore. I tedeschi si aspettano che i russi lancino una controffensiva per arrestare l'avanzata? Ebbene, i sovietici faranno esattamente il contrario. Che avanzino pure, i nazisti, logorando le loro forze corazzate contro le linee difensive nemiche. Quello che conta, per Zhukov, è privare i tedeschi dei loro reparti blindati. Solo allora il contrattacco potrà aver luogo.

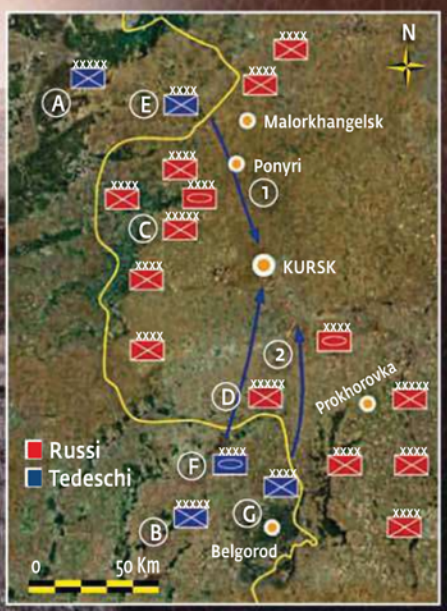
Gli schieramenti. Per mettere in atto questa strategia difensiva servono mezzi e uomini in quantità e il generale ha ricevuto carta bianca da Stalin: a sua disposizione ci sono 11 armate, per complessivi 1.330.000 uomini, 3.300 carri, 20.200 cannoni (di cui almeno 6.000 anticarro) e 2.650 aerei, sotto il comando degli esperti Nikolaij Vatutin e Konstantin Rokossovskij, che avevano già fatto mangiare la polvere alla 6ª Armata tedesca di Friedrich Paulus durante l'assedio di Stalingrado. Approfittando del ritardo imposto all'inizio dell'offensiva, Zhukov ha trasformato lo scacchiere, grande quanto metà del-

TRA LE COLLINE DELL'URSS



I *panzer*

Carri armati tedeschi, con protezioni aggiuntive, si muovono nelle *balke*, le ondulazioni della immensa pianura russa.



Unità di fanteria · Unità corazzate · xxxx Armata · xxxxx Gruppo di armate

Il piano tedesco

I feldmarescialli Von Kluge **(A)** e Von Manstein **(B)** avevano previsto una mossa a tenaglia da nord e da sud che tagliasse fuori il milione di soldati russi che occupava il saliente di Kursk al comando dei generali Rokossovskij **(C)** e Vatutin **(D)**. All'alba del 5 luglio 1943 l'armata di Model **(E)** mosse in direzione di Ponyri **(1)**, ma non riuscirà ad andare oltre. Hoth **(F)** e Kempf **(G)**, invece, partirono dalla zona di Belgorod **(2)** fino ad arrivare, il 12 luglio, alla battaglia decisiva di Prokhorovka.

No pasarán!
Fanti sovietici pronti a respingere il nemico con un fucilone anticarro PTRD-41.

Sempre in prima linea

I suoi uomini lo chiamavano "ariete", ma dopo l'estate del '43 il suo soprannome divenne *spasitel*, il "salvatore". Georgij Konstantinovich Zhukov era nato a Strelkovka nel 1896. Aveva partecipato alla Grande guerra come soldato di cavalleria per poi arruolarsi nell'Armata rossa durante la rivoluzione. Non aveva un carattere facile. Nel suo statino di condotta erano riportati vari episodi di ubriachezza e violenza, ma questo non gli aveva impedito una rapida carriera fino al comando delle divisioni scelte dei leggendari Cosacchi del Don.

Schietto. Avevano conosciuto la sua determinazione prima i ribelli di Tambov e poi la 6ª Armata giapponese. Quando scoppiò il secondo conflitto mondiale era già diventato una leggenda nonostante le differenze caratteriali lo avessero reso protagonista di numerosi scontri con Stalin. La difesa di Stalingrado e l'annientamento della 6ª Armata di Friedrich Paulus lo riportarono in auge, e nel luglio del 1943 era ancora al comando dei soldati destinati a fronteggiare l'ira nazista nella pianura di Kursk.

Parabola. L'8 maggio del 1945, con la divisa appesantita dalle medaglie per la liberazione della Russia Bianca, dell'Ucraina e della Bulgaria e per la conquista delle macerie di Berlino, ricevette nelle sue mani la dichiarazione di resa delle forze tedesche.

Nel dopoguerra Zhukov fu prima nominato comandante delle truppe sovietiche in Germania e poi ministro della Difesa. Sospettato da Krusciov di voler instaurare una dittatura militare, fu destituito ed emarginato dalla scena politica fino alla sua morte, nel 1974.

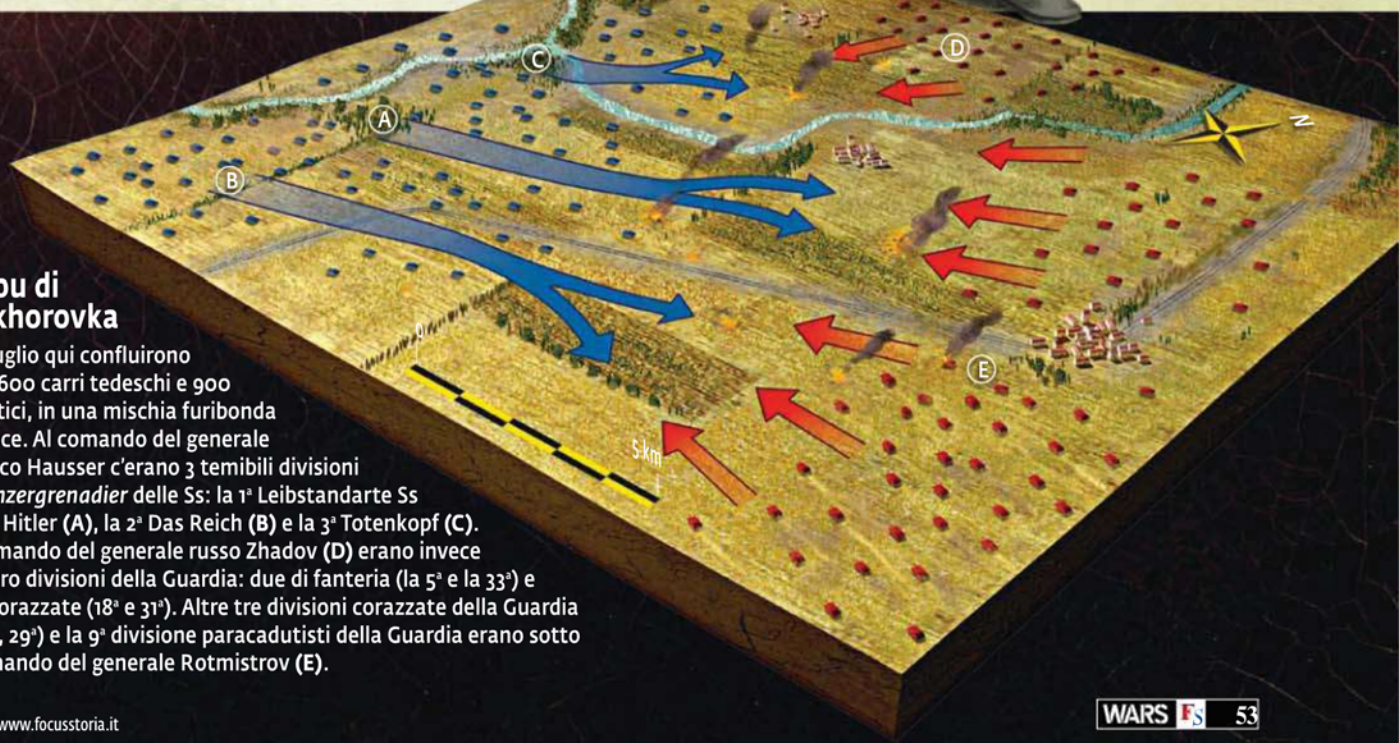
CHILOMETRI DI TRINCEE

l'Inghilterra, in una giostra di trappole. Ha fatto interrare oltre 40 mila mine ai fianchi del saliente e scavare una fittissima rete di fossati anticarro, in modo che i *panzer* vi restino intrappolati. Ha creato per la fanteria un reticolo di trincee, intervallate da altri campi minati disposti a macchia di leopardo, e distribuito sul terreno una miriade di postazioni con artiglieria anticarro. In totale, cinque linee di sbarramento, una *via crucis* che avrebbe fatto arrivare le truppe tedesche già stremate all'eventuale scontro frontale.

I piani di battaglia tedeschi affidano l'offensiva sul lato nord del saliente alla 9ª Armata del generale Walter Model. L'offensiva nel settore sud è invece nelle mani del generale Hermann Hoth, al comando della 4ª Armata. In totale, 900.000 uomini, 2.700 carri, 2.050 aerei e 10.000 bocche da fuoco.

L'asso nella manica. Numeri a parte, c'è un altro elemento che farà la differenza. Grazie alle informazioni fornite da "Lucy", una spia dei sovietici con contatti nell'Okw (l'Alto comando tedesco), Zhukov è a conoscenza perfino della data d'inizio dell'offensiva, e ordina

Assaltatore
Un *razvedchik* (truppe d'assalto sovietiche) con una mimetica a chiazze. Imbraccia il mitra PPSh-41 col tipico caricatore a tamburo da 71 colpi.



Il clou di Prokhorovka
Il 12 luglio qui confluirono circa 600 carri tedeschi e 900 sovietici, in una mischia furibonda e feroce. Al comando del generale tedesco Hausser c'erano 3 temibili divisioni di *panzergrenadier* delle Ss: la 1ª Leibstandarte Ss Adolf Hitler **(A)**, la 2ª Das Reich **(B)** e la 3ª Totenkopf **(C)**. Al comando del generale russo Zhadov **(D)** erano invece quattro divisioni della Guardia: due di fanteria (la 5ª e la 33ª) e due corazzate (18ª e 31ª). Altre tre divisioni corazzate della Guardia (2ª, 5ª, 29ª) e la 9ª divisione paracadutisti della Guardia erano sotto il comando del generale Rotmistrov **(E)**.

Fronte tedesco
La pistola mitragliatrice Mp40 e l'elmetto modello 1935, dotazione standard dei soldati dell'esercito tedesco.

Stratega
Il generale Walther Model, maestro delle manovre difensive, a Kursk comandava la 9ª Armata tedesca.

C'ERANO 48.000 POSTAZIONI CON MORTAI O CANNONI; E 1.500 MINE PER CHILOMETRO

un bombardamento preventivo di ben quattro ore sulle linee tedesche prima ancora che queste muovano un cingolo: è il biglietto da visita russo per le Waffen SS, che costituiscono il nerbo dello schieramento nazista.

Sul fronte nord Model attacca avvalendosi di 8 delle sue 15 divisioni di fanteria e di una sola delle sei divisioni corazzate, con l'obiettivo di prendere rapidamente la città di Olkhovatka per poi attaccare alle spalle i russi. Ma le postazioni difensive allestite da Zhukov tengono e la sera del primo giorno di battaglia i carri tedeschi hanno percorso appena sette chilometri all'interno del fronte nemico.

Sul fronte meridionale, invece, il generale Hoth decide di impiegare subito tutte le forze a sua disposizione per prendere le cittadine di Oboyan e Korocha. Nonostante i campi minati riescano a immobilizzare centinaia di carri, con l'efficace supporto dal cielo della Luftwaffe i tedeschi superano prima del tramonto le linee sovietiche e occupano Cerkasskoye. Il giorno seguente anche Model, a nord, decide di impiegare la riserva per tentare uno sfondamento centrale. Gli scontri si concentrano intorno al villaggio di Ponyri, largamente conteso, che in seguito sarà definito "piccola Stalingrado". Dopo altri tre giorni di inutili tentativi, il generale tedesco deve arrendersi all'evidenza: i carri saltano sulle mine, gli equipaggi e la fanteria sono un facile bersaglio per gli artiglieri sovietici. Di lì non si passa: la 9ª Armata rimarrà a 50 chilometri da Kursk.

Intanto, a sud, la risposta di Zhukov non si è fatta attendere: il generale sovietico ha spostato la 5ª Armata corazzata dalla riserva per arginare l'impatto dei *panzerkorps* diretti a Oboyan ma, soprattutto, ha chiesto ai bombardieri di *"condire d'esplosivo"* i collegamenti tedeschi su rotaia per rallentare il rifornimento di munizioni. Nonostante questo, i granatieri scelti della divisione Grossdeutschland continuano ad avanzare e il

Waffen Ss "Ss combattenti", il ramo militare delle Schutzstaffel (Ss). Denominandole così nel 1940, Himmler ne ufficializzò il passaggio da formazione paramilitare del partito nazista a vero corpo armato. Al fronte i reparti Ss erano subordinati all'Okw (*Oberkommando der wermacht*), il comando generale dell'esercito.

Luftwaffe L'aviazione militare tedesca, che dal 1935 al 1945 fu parte della Wehrmacht, le forze armate della Germania nazista.

Panzerkorps Erano i corpi corazzati della Wehrmacht. Nella Seconda guerra mondiale le forze corazzate furono riorganizzate secondo le linee guida di Heinz Guderian, uno dei più abili generali tedeschi.

Attacco
Panzergrenadieren (granatieri corazzati) tedeschi all'assalto. Quello al centro è armato di lanciafiamme.

Gigante colpito
Un carro sovietico T-34 con la torretta divelta giace inanimato nella piana antistante Kursk.

Il carro armato T-34

Il simbolo dei reparti corazzati sovietici della 2ª guerra mondiale aveva un equipaggio di 4 uomini e pesava da 26 a 31 tonnellate (a seconda dei modelli). Il suo progetto innovativo ne fece – con il Panzer Tigre tedesco – il dominatore dei campi di battaglia del fronte orientale. Il T-34 era armato con un nuovo cannone a gittata lunga da 76,2 mm e da due mitragliatrici. Il motore diesel a 12 cilindri V2 gli permetteva di raggiungere una velocità di 55 km/h su strada e di circa 40 su terreno mosso, con un'autonomia di 200 km (350 con serbatoi aggiuntivi).
Accorgimenti. Tra le novità più importanti che il carro T-34 portò sui campi di battaglia ci furono la corazza inclinata e i cingoli da 55 cm: l'inclinazione di 60 gradi della corazza frontale raddoppiava la resistenza all'impatto dei proiettili, mentre i cingoli più larghi permettevano un'agilità sorprendente su terreni innevati d'inverno e fangosi in primavera. Il T-34 era inoltre molto facile da guidare e manovrare, grazie a una plancia dai comandi intuitivi, e poteva essere affidato anche alle reclute.
In serie. Dopo Kursk, a causa della comparsa dei nuovi Panzer V tedeschi, i russi lo migliorarono installando un cannone da 85 mm e una corazza frontale da 90 mm. Alla fine della guerra erano stati prodotti ben 50 mila carri T-34, contro gli appena 1.500 Panzer Tigre licenziati dagli stabilimenti tedeschi.

Insieme alla vittoria
Fanti, carri armati e aerei sovietici all'attacco contro il nemico tedesco.

9 luglio si trovano una ventina di chilometri oltre le linee nemiche. Il 12 luglio i due schieramenti puntano lo sguardo sulla città di Prokhorovka. Entrambi sono consapevoli che la sua conquista segnerà le sorti della battaglia.

Faccia a faccia. Di buon mattino, tre divisioni Ss si muovono contemporaneamente per conquistare il centro abitato: 200 carri in tutto, tra cui molti massicci Panzer VI Tiger, preceduti da un intenso bombardamento aereo. Ma Zhukov ha previsto tutto e gli 800 carri della 5ª Armata, per la maggior parte T-34 e T-70, si affrettano ad andare loro incontro, per vanificare subito la maggiore gittata dei cannoni tedeschi. La battaglia si protrae per tutto il giorno, in un clima irreale e allucinante di esplosioni e ruggiti, nella coltre di polvere sollevata da centinaia di cingoli in movimento, tra le colonne di fumo provocate dai colpi di cannone, con la fuliggine nera e densa diffusa dai mezzi distrutti che riducono drasticamente la visibilità già compromessa sotto il cielo plumbeo e le piogge intermittenti. Per chiunque sia fuori dalla mischia è impossibile distinguere i bersagli. Ormai è solo uno scontro di carri, come un'antica battaglia navale con arrembaggi, colpi a bruciapelo e speronamenti, tra le basse colline percorse dal vento che agita le messi come le onde di un mare infuocato. Perfino la fanteria deve rimanere a guardare quella nebbia inquietante se non vuole finire travolta dai mostri d'acciaio che si agitano, spesso agonizzanti, nella spessa coltre di morte.

Nella mischia serrata, la superiorità tecnologica dei carri tedeschi viene meno. Inoltre, il cacciacarro Ferdinand, tanto atteso da Hitler, rivela tutti i suoi limiti: è poco manovrabile, con visibilità ridotta e solo frontale; vulnerabile ai fianchi, manca di armamento secondario per la difesa vicina. Il rapporto di forze a favore dei russi fa il resto. Le ostilità cessano prima del tramonto, anche in seguito alla notizia che l'Armata rossa ha lanciato un'offensiva contro la città di Orel penetrando come il burro le linee tedesche. In una sola giornata 700 carri di ambo gli schieramenti sono rimasti sul campo. Nel frattempo, il 10 luglio, gli alleati sono sbarcati in Sicilia, e per i nazisti occorre tornare a concentrare le forze sul fronte occidentale.

Tutto studiato. Da grande stratega qual era, Zhukov si era costruito la vittoria ben prima del 12 luglio, grazie a una tattica di attesa-offesa micidiale. Quando i tedeschi riuscivano a conquistare una postazione, spesso era perché al generale sovietico faceva comodo così. Le sue bocche da fuoco erano già puntate dove i carri nemici si sarebbero fermati per diventare bersaglio dei fuochi di sbarramento che ne sfoltivano i ranghi in uno stillicidio continuo. Così Kursk si rivelò una grande trappola per i tedeschi: Zhukov aveva perso la metà dei suoi carri armati ma, al contrario dei tedeschi, era in grado di rimpiazzarli subito e di scatenare la prevista controffensiva che, nel giro di un anno, avrebbe ricacciato i soldati del *führer* oltre i confini russi. ◆

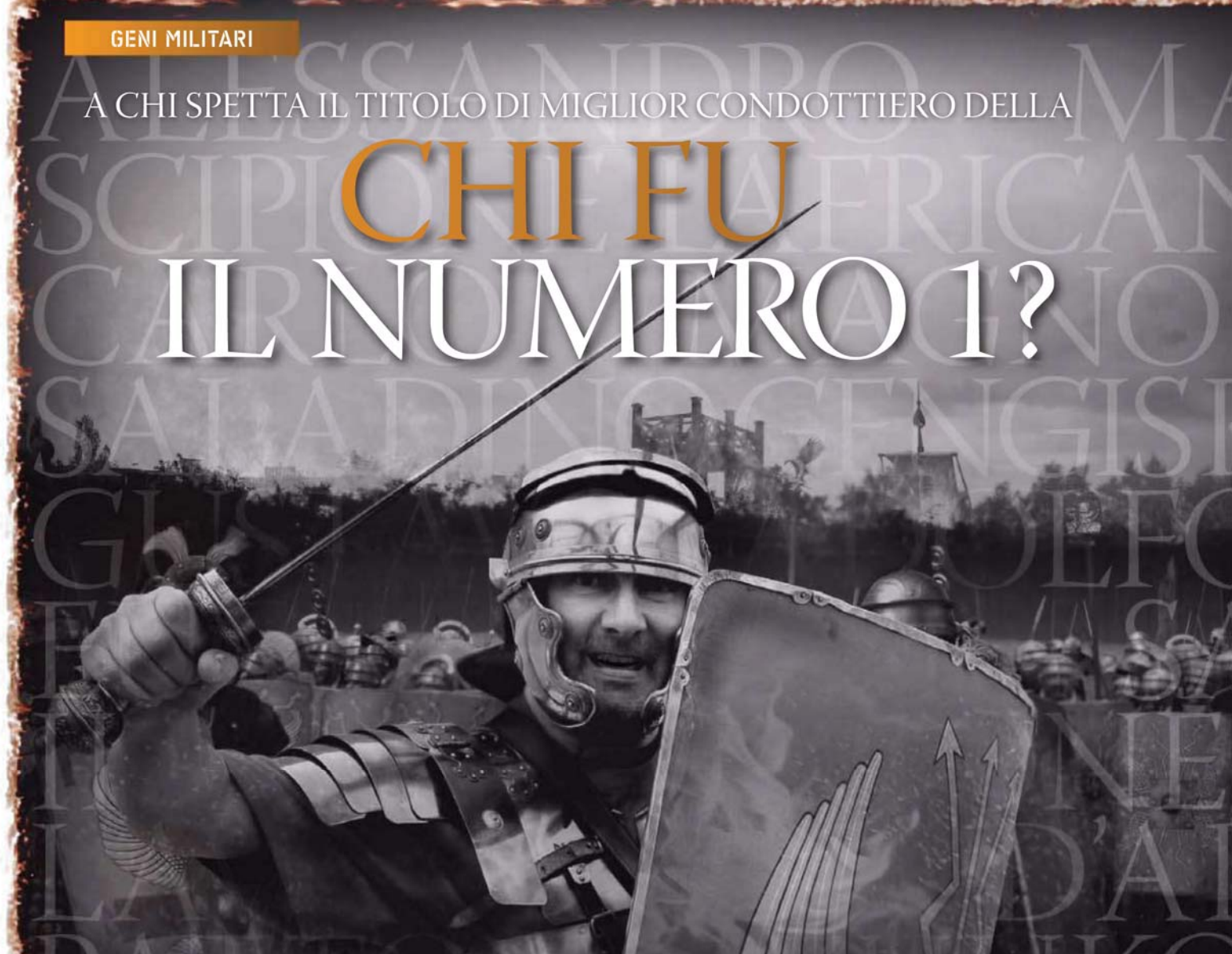
Roberto Genovesi

Cacciacarri Erano veicoli corazzati della Seconda guerra mondiale destinati al contrasto dei carri armati. A Kursk furono usati dai tedeschi i *panzerjäger* Ferdinand, dal nome del progettista Ferdinand Porsche. Pesanti, immobilizzati fra i campi minati, privi di torretta e mitragliatrice, subirono gravissime perdite.

Missione fallita
Soldato tedesco seduto su un cannone distrutto. La sconfitta di Kursk fu un duro colpo per il Reich.

A CHI SPETTA IL TITOLO DI MIGLIOR CONDOTTIERO DELLA

CHI FU IL NUMERO 1?



Il più grande condottiero della Storia. Esiste considerazione più opinabile? Difficilmente. La grandezza di un generale non si misura solo dall'entità delle sue conquiste. Dipende piuttosto dalle risorse che ha avuto a disposizione e dal valore del nemico affrontato: c'è chi ha colto clamorose vittorie affrontando avversari mediocri e approfittando dei mezzi ingenti che il suo ruolo di re o di imperatore gli offriva, come Alessandro Magno; c'è chi, invece, ha trionfato su avversari di estremo valore, fruendo di mezzi e mandati limitati, perfino osteggiato dai suoi stessi concittadini, come Scipione l'Africano. E poi, ciascuno può essere il più grande della propria epoca, se proprio vogliamo giocare a stilare classifiche. E allora giochiamo.

C M AL A L . Per prima cosa, si tratta di individuare gli elementi di valutazione di un condottiero: ne abbiamo scelti quattro. La strategia, ovvero ciò che permette a un generale di arrivare allo scontro vero e proprio in una condizione di vantaggio sull'avversario (e qui comprendiamo anche l'organizzazione e la logistica); la tattica, cioè i movimenti e le soluzioni con cui si vince una battaglia; il comando, ossia la capacità di guidare e motivare la truppa; l'incidenza storica, perché tutti questi grandi uomini avevano un'ambizione: lasciare un segno nella Storia, anzi, addirittura cambiarne il corso.

P P CH . Abbiamo pertanto effettuato una prima selezione, dalla quale sono emersi alcuni "finalisti" per ciascuna epoca. Poi abbiamo assegnato a ogni condottiero un punteggio da uno a dieci per ciascuna categoria; punteggi del tutto soggettivi, s'intende, la cui somma ha determinato una classifica per epoche.

L'antichità è dominata da quattro nomi che esercitano da sempre un grande fascino in chi è interessato allo studio della guerra: Alessandro Magno, il cui impero si estendeva dalla Grecia all'India; Annibale, capace di rifilare una sconfitta dietro l'altra ai Romani, per giunta in casa loro; Scipione l'Africano, imbattuto su tutti i fronti; e Giulio Cesare, sconfitto in alcune battaglie ma vincitore di tutte le guerre.

Nel Medioevo emergono Carlo Magno, unificatore dell'Europa, Guglielmo il Conquistatore, autore dell'unico sbarco riuscito in Inghilterra, Saladino, capace di unire il mondo musulmano, Gengis Khan, artefice di un impero esteso dalla Russia alla Cina, e Tamerlano, che di Gengis Khan fu un degno erede.

STORIA? ABBIAMO PROVATO A STILARE UNA CLASSIFICA E...

Per l'età moderna c'è un grande equilibrio tra Gustavo Adolfo di Svezia, modello per ogni condottiero successivo, il duca di Marlborough, imbattuto in 4 battaglie campali e 21 assedi, Eugenio di Savoia, brillante trascinatore di soldati, Federico II di Prussia, teorico della guerra e geniale stratega, Napoleone, essenza stessa del comando, e Wellington, capace di cogliere vittorie dall'India alla Spagna.

Nel Novecento, invece, i grandi condottieri in grado di conseguire punteggi degni degli altri latitano decisamente: i nomi che hanno lasciato un segno, almeno nell'immaginario collettivo, sono Lawrence d'Arabia, genio della guerriglia, Rommel, tattico d'eccellenza, Zhukov, némesi dei tedeschi, e Patton, maestro delle forze corazzate.

A CHI LA PALMA? Un gioco prevede sempre un vincitore. Di questi vincitori abbiamo presentato nelle pagine precedenti, a titolo di esempio del loro genio, una grande impresa. Per l'antichità, in realtà, abbiamo scelto due personaggi, perché allora, più che in qualsiasi altro periodo storico, la figura del condottiero era più vicina all'ideale epico che ne abbiamo: uomini dal coraggio senza pari, che progettano campagne e conquiste e le attuano ponendosi alla testa dei propri uomini, occupando la prima fila in battaglia e partecipando in prima persona alla mischia.

Se con il tempo esempi del genere sono stati sempre meno frequenti è stato perché, paradossalmente, un generale impegnato in prima fila o nella mischia non poteva avere che una visione parziale della battaglia; pertanto, non era in grado di portare dei correttivi alla tattica nel corso del combattimento e finiva per affidarsi più alla fortuna che al talento. In compenso, il suo esempio poteva galvanizzare gli uomini a tal punto da rendere superfluo qualunque correttivo... ◆

CONDOTTIERO	Strategia	Tattica	Comando	Incidenza storica	TOTALE
Alessandro Magno	8	9	10	8	35
Annibale	7	10	9	6	32
Scipione	8	10	8	8	34
Giulio Cesare	9	8	9	10	36
Carlo Magno	7	6	9	10	32
Guglielmo I	8	8	10	9	35
Saladino	8	8	9	9	34
Gengis Khan	10	7	9	7	33
Tamerlano	8	8	9	6	31
Gustavo Adolfo	8	9	10	6	33
Marlborough	9	9	9	5	32
Eugenio di Savoia	9	8	10	7	34
Federico II	9	9	8	8	34
Napoleone	9	10	10	9	38
Wellington	8	9	9	8	34
Lawrence	6	8	9	7	30
Rommel	6	9	9	6	30
Patton	7	7	9	6	29
Zhukov	9	7	9	9	34

SAPERNE DI PIÙ

Alessandro il Grande. La storia, il viaggio dell'ultimo eroe, Antonio Montesanti (GB Editoria). Il racconto dei fatti, con un dettagliato capitolo sulla battaglia dell'Idaspe.

Le grandi battaglie di Giulio Cesare, Andrea Frediani (Newton Compton). Dodici anni di guerre quasi ininterrotte, da Alesia a Durazzo, da Farsalo a Zela, da Tapso a Munda.

Guglielmo il Conquistatore, Michel De Bouard (Salerno Editrice). Storia del re che riuscì a governare tenendo insieme popoli eterogenei.

La battaglia di Austerlitz, A. L. Andrault de Langeron (Sellerio). La vittoria più schiacciante di Napoleone raccontata da chi c'era, il generale francese che combatteva al servizio degli zar.

La battaglia di Kursk. Lo scontro che decise le sorti della Seconda guerra mondiale sul fronte orientale, A. Molinari e C. Paoletti (Hobby & Work). Panther e Ferdinand contro l'Armata rossa nella battaglia di carri che Hitler pianificò e Zhukov vinse.

Sei d'accordo con le nostre valutazioni? No? Discutine con gli altri lettori nel forum, oppure partecipa al sondaggio su

www.FocusStoria.it/migliorcondottiero

ALESIA ■ Settembre del 52 a. C. ■ È ancora discussa la collocazione della cittadella dell'ultima resistenza gallica a Giulio Cesare, ma oggi la si

WATERLOO ■ 18 giugno 1815 ■ Ben 226 gradini portano in cima al monumento sulla *butte du lion*,

TEATRI DI LOTTE SANGUINOSE, LONTANI DAL RUMORE DELLE

SUI CAMPI DI

individua nel villaggio di Alise-Sainte-Reine, 70 chilometri da Digione, dove si trova la statua dello sconfitto Vercingetorige.

la collina eretta nel 1823 nella campagna belga. Il leone, simbolo della vittoria su Napoleone, segna il punto dove fu ferito il principe d'Orange.

ARMI APPAIONO OGGI COME IDILLIACI PAESAGGI

BATTAGLIA

DOLOMITI D'AMPEZZO ■ 1915-18 ■ La Val Travenanzes mostra ancora i resti degli scontri tra italiani e austriaci. Fra queste montagne si può

VERDUN ■ Febbraio-dicembre 1916 ■ La famigerata zona rossa lungo la Mosa non è ancora stata bonificata

INTERE ZONE DELLA FRANCIA E DELL'ITALIA PORTANO ANCORA FERITE VECCHIE DI QUASI UN SECOLO

percorrere il "Giro della Grande guerra" per visitare trincee, baracche, cimiteri e il museo di Forte Tre Sassi, sul passo Valparola.

del tutto dall'enorme quantità di ordigni inesplosi rimasti dopo gli 11 mesi di battaglia, che fece circa 300 mila morti fra tedeschi e francesi.

LA NATURA SI È RIPRESA DUNE E COLLINE, MA UN PENDIO PUÒ NASCONDERE IL CRATERE APERTO DA UN CANNONE

ALTURE DI SEELOW ■ 16-19 aprile 1945 ■ Un milione di soldati dell'Armata Rossa sfondarono il fronte tedesco su queste alture per arrivare

NORMANDIA ■ 6 giugno 1944 ■ Le dune di "Utah beach" nei pressi del museo

alla resa dei conti con i nazisti nella battaglia di Berlino. Oggi la valle dell'Oder ospita un momumento al milite sovietico.

che ricorda lo sbarco alleato in Normandia. Le cose qui andarono abbastanza lisce per la 4ª divisione americana, che perse solo 200 uomini.

Le immagini di queste pagine sono tratte da **Battlescapes. A photographic testament to 2,000 years of conflict,** A. Buellesbach e M. Cowper (Osprey).

AL SERVIZIO DEI RE POLACCHI NELL'EUROPA DEL SEICENTO

Ussari alati

Pochi gruppi di armati possono essere paragonati alla maestosità e alla bellezza di questi cavalieri polacchi che galopparono pressoché imbattuti per i campi di battaglia di mezza Europa tra la fine del '500 e l'inizio del '700. Sono decine le cronache dei contemporanei (francesi, tedeschi, italiani...) che sbalorditi ne magnificarono l'aspetto. Infatti la loro prima arma era questa: sconcertare e sbigottire il nemico.

Tradizione orientale. Gli Ussari alati polacchi sono frutto di uno strano e complesso miscuglio di tradizioni militari. Il termine "ussaro" è di etimologia incerta: deriva forse dall'ungherese *husz* ("venti") usato per definire quel soldato che – unico su 20 – finiva in cavalleria nella leva rinascimentale pannonica. Ma più probabilmente origina dal termine slavo *gussar* ("bandito, predone"). Questo erano infatti gli ussari: truppe di cavalleria leggera dedite al disturbo e alla razzia.

Fusione di stili. Anche gli Ussari alati nacquero da quest'influsso orientale, ma

Una compagnia di ussari alati era comandata da un capitano, il *rotmistrz* (dal tedesco *rotamaster*), generalmente un nobile che ingaggiava da 100 a 300 cavalieri detti *towarzysz*, "compagni" **(A)**. Come nella "lancia" (unità tattica di base degli eserciti medioevali), anche i *towarzysz* ingaggiavano a loro volta fino a tre aiutanti: i *pacholik* **(B)**, giovani che in battaglia affiancavano come scudieri il cavaliere che servivano. Nel disegno i cavalieri indossano un busto corazzato alla ussara **(1)**, ma l'armatura del *towarzysz* era composta anche da mezzi bracciali **(2)**, antibraccio a piastra **(3)** ed elmo detto "taschetto da ussaro" **(4)** con orecchioni **(5)**, gronda **(6)** e nasale scorrevole a scudo **(7)**.
I *pacholik* avevano cappello di pelo **(8)** e intorno all'armatura una pelliccia di lupo o leopardo **(9)**. Gli stivali **(10)** erano di marocchino giallo con il tacco di metallo. L'arma per eccellenza era una grossa lancia **(11)** lunga fino a 5 metri, dalla quale sventolava uno stendardo a fiamma singola o doppia **(12)**.
Sotto l'armatura gli ussari alati vestivano un tradizionale *kontusz* **(13)**, caffettano dai colori vivaci con alamari, e brache a sbuffo **(14)**.
I *towarzysz* potevano portare sulle spalle un mantello **(15)** dei colori della loro compagnia.
Cambiarono varie volte il modo di portare le chiome: nei primi anni del '600 si usava una cresta alla mohicana **(16)**, a metà secolo i capelli venivano fatti crescere sulla nuca ma rasati sopra la fronte **(17)**, a fine '600 erano tagliati tipo tonsura monacale **(18)**.
Anche le ali subirono un'evoluzione: alla fine del '500, mutuate da truppe serbe al soldo dei turchi, le piume venivano applicate sugli scudi **(19)** come una continuazione tridimensionale del disegno in effigie. In seguito lo scudo fu ridotto ai minimi termini (una barra di legno) e ornato di piume d'aquila **(20)**. La forma era già quella più eclatante dei cavalieri alati, ma veniva ancora portato al braccio: nel particolare **(21)** si vede come le piume fossero unite alla struttura di legno. Una variante riscontrabile spesso nell'iconografia è composta da due ali angiolesche di piume di cigno fissate alla schiena del cavaliere **(22)**.
Oltre che della lancia, gli ussari polacchi erano armati di una o più spade. La lama tipica era una sciabola alla ungara **(23)** o alla polacca **(24)**, ma spesso, appeso alla sella, si trovava un lungo spadone **(25)** detto *koncerz*, utilizzato durante gli inseguimenti. Altre armi caratteristiche erano i martelli da guerra **(26)** e le scuri **(27)**. Al polso di un ussaro non mancava mai un frustino di pelle **(28)**. Ai lati anteriori della sella pendevano, all'interno di una fondina di legno e cuoio rivestito di velluto **(29)**, due armi da fuoco, in particolare pistole monocolpo ad avancarica come questa, a ruota, della metà del Seicento **(30)**.

se ne distaccarono subito perché vi fusero elementi della tradizione occidentale abbandonando la loro natura di cavalleria leggera. Cotte di maglia sotto i caffettani, armature a piastre ed elmi corazzati li trasformarono in una delle cavallerie pesanti più efficienti della loro epoca. L'elemento che sbalordiva i contemporanei e annichiliva i nemici era un alto paio di ali che si levavano dalla schiena del cavaliere o erano agganciate alla sella: alte fino a un metro e mezzo, erano costituite ciascuna da più di trenta penne d'aquila montate su una struttura di legno ricoperta di ottone e velluto rosso. Oltre alla loro funzione coreografica, sembra servissero a produrre durante la carica un rumore che intimoriva i cavalli degli avversari.

Invitti. In ogni caso, combattendo contro i turchi e contro gli eserciti dell'Europa Orientale, come russi e svedesi, non vennero mai sconfitti (salvo che nella battaglia di Žółte Wody del 1648 contro i russi) anche in condizioni di forte inferiorità numerica. Raggiunsero l'apogeo con l'assedio di Vienna del 1683, quando il re polacco Jan III Sobieski comandò la carica di 3 mila ussari alati contro l'esercito ottomano, sbaragliandone definitivamente le file. ◆

Giorgio Albertini

DA CIRO IL GRANDE A GENGIS KHAN, DAI SOVIETICI AGLI AMERICANI, ECCO PERCHÉ NESSUNO È MAI RIUSCITO A SOTTOMETTERE QUESTA TERRA

INDOMABILE AFGHANISTAN

Nel 1809 il diplomatico scozzese Mountstuart Elphinstone, futuro governatore di Bombay, incontrò nella capitale Kabul i capi tribù afghani. Doveva convincerli di quanto sarebbe stato vantaggioso e più sicuro per loro accettare un governo centralizzato, magari benedetto dall'Inghilterra e dalla Compagnia delle Indie. Questi risposero: *"Siamo contenti nella discordia, siamo contenti nel prendere le armi, siamo contenti nel sangue. Ma non saremo mai contenti nell'avere un padrone"*.

Duecento anni dopo, questo Paese i cui confini furono disegnati a tavolino resiste ancora con fermezza a ogni tentativo di conquista e di normalizzazione. Nonostante sia stato da sempre al centro di forti interessi economici e di traffici illeciti, nonostante abbia conosciuto guerre di religione e lotte intestine, a tutt'oggi rimane un assembramento di aree tribali che si rifiutano di accettare un'autorità centrale.

Deserti e montagne. Facile da conquistare, ma difficile da sottomettere. Quali ingredienti hanno prodotto questa peculiarità? La geografia, anzitutto. Collocato strategicamente a cavallo di imperi e civiltà dell'Asia Centrale, intersecato dagli snodi della leggendaria Via della Seta percorsa da Marco Polo, l'Afghanistan è tagliato in due dall'irta catena montuosa dell'Hindukush. Ciò che non è roccia è deserto. E quel poco che resta è un *patchwork* di piccole e fertili vallate, che nei millenni hanno dato alloggio a isolate tribù di nomadi (Tagiki, Hazara, Uzbeki, Aimak, Turkmeni) tanto bellicose quanto ostili a qualsiasi idea di sovranità piovuta dall'alto.

Tribali. È per l'appunto la popolazione il secondo tratto peculiare dell'Afghanistan. L'attuale etnia dominante, la pashtun, è probabilmente la più vasta società tribale superstite sull'intero pianeta. Da 2 mila anni le faide tra clan e signori della guerra divampano con facilità, per poi ricomporsi quando si tratta di opporre un fronte comune allo straniero. Un osservatore d'eccezione, il giovane Winston Churchill, nel 1897 scriveva: *"Un continuo stato di rivalità e conflitto prevale in tutto il territorio. Ogni tribù fa guerra alle altre tribù. La gente di una valle combatte quella della valle di fianco e tutti lottano contro gli stranieri* [...] *combinando la ferocia degli Zulu con l'abilità dei pellerossa e la precisione nel tiro dei Boeri"*.

Un osso duro. L'impresa non è penetrare il territorio (più d'uno c'è riuscito nei secoli, a dispetto dei passi impervi) ma rimanervi. Nonostante le montagne, gli invasori hanno avuto gioco facile contro le città accessibili e la frammentazione del sistema difensivo. Eppure, nessuno ce l'ha fatta a insediarsi stabilmente nell'area: non ci sono riusciti i Persiani né i Macedoni, la regina Vittoria o l'Armata Rossa, come oggi non ci sta riuscendo la superpotenza americana.

Il primo invasore di peso fu Ciro il Grande. L'imperatore persiano orchestrò due campagne militari in Afghanistan sottomettendo la Battriana (l'attuale regione di Balkh, nel Nord-Ovest), che divenne una delle satrapie degli Achemenidi.

I Macedoni. Due secoli più tardi fu la volta di Alessandro Magno. In terra afghana era stato assassinato il suo grande ri- ▷

KHYBER PASS Collega il Pakistan con l'Afghanistan e da millenni è la porta d'ingresso degli invasori: fu attraversato da Dario III e Alessandro, dai fondatori dell'Impero moghul e dagli inglesi, e oggi da mercenari e trafficanti di oppio, la ricchezza nazionale. Un generale disse: *"Lì ogni pietra è intrisa di sangue"*.

Agguati sui passi di montagna

1910: afghani armati di *jezails*, efficienti moschetti fatti a mano, sul Khyber Pass (*"un fendente di spada tra le montagne"* lo definì lo scrittore Rudyard Kipling).

Gli arcieri persiani
Ciro il Grande, creatore del potente Impero persiano, fu un dominatore giusto, tanto che dopo la sua morte la Battriana rimase fedele agli Achemenidi.

La cavalleria mongola
Nel 1219 l'Impero persiano cadde in mano a Gengis Khan, che distrusse molte città degli attuali Afghanistan e Uzbekistan, come Balkh, Herat e Samarcanda.

QUI HANNO GIOCATO LA LORO PARTITA LE ARMATE PIÙ

vale Dario III, pronipote di Ciro. Besso, satrapo della Battriana, aveva approfittato della guerra tra i due imperatori per uccidere Dario e autoproclamarsi nuovo re dei Persiani. Per il condottiero macedone, ansioso di superare le conquiste di Ciro il Grande, questo era un ottimo pretesto per spingersi a est. Ad Alessandro tre anni di campagna militare afghana frutteranno un matrimonio politico con la principessa "barbara" Rossane, la fondazione di un regno ellenico nella Battriana e un fragile controllo sull'intero territorio; gli costeranno però più perdite in vite umane di tutte le altre sue conquiste messe insieme, complici i rigori dell'inverno sull'Hindukush, la siccità dei deserti e la guerriglia mordi-e-fuggi dei clan locali, contro la quale poco potevano le tattiche campali del suo esercito. Per Alessandro, destinato a prematura morte in Babilonia, questa sarebbe stata l'ultima campagna militare prima dell'India: un presagio nefasto destinato a ripetersi con altri condottieri. Lo ha ricordato lo scorso settembre il mullah Omar, capo dei talebani: i Paesi occidentali dovrebbero trarre insegnamento dalla storia dell'Afghanistan, che è diventato la tomba dei suoi invasori «dai tempi dell'aggressione di Alessandro».

L'islam e il khan. Nel VII secolo d. C. si affermarono armi alla mano i Pashtun, destinati a soppiantare nel sangue le tribù scite, ma soprattutto si diffuse la religione islamica: una fede che il Paese conserverà nel tempo e che sarà il collante di varie piccole dinastie locali.

Un centinaio d'anni durò poi la dominazione dei Mongoli, che nel 1220 erano giunti dal nord guidati da Gengis Khan. L'imperatore si impose radendo al suolo le città e passando a fil di spada gli abitanti, cani e gatti compresi. In compenso a Parwan, a nord dell'odierna Kabul, gli arcieri afghani appostati sui passi di montagna massacrarono un'intera armata mongola: una delle rare sconfitte per le orde del khan.

Nei secoli successivi, sotto i regni dei leggendari Timur-i Lang (Tamerlano) e Babur, fondatore dell'Impero moghul nell'India del Nord, i guerrieri afghani consolidarono la loro fama di invincibilità. Ma il vero exploit arrivò nel '700, quando tra le pietraie dell'Hindukush fece la sua comparsa la polvere da sparo. Tra il feroce e mal equipaggiato montanaro pashtun e il fucile fu amore a prima vista: dopo secoli di svantaggio tattico poté finalmente affrontare le più temibili cavallerie pesanti anche in campo aperto visto che, a differenza di una freccia, una buona pallottola può aver ragione di ogni armatura. Qualcosa cambiò anche nel carattere tribale: proprio a metà del XVIII secolo Ahmad Shah Durrani, da molti ritenuto il fondatore dell'Afghanistan moderno, riuscì a formare la prima fragile coalizione di tribù, quanto di più vicino a uno Stato gli abitanti di quella terra avessero mai avuto in migliaia di anni.

Le sure del Corano e una buona provvista di cartucce si riveleranno il miglior collante nazionale contro le minacce esterne anche nell'Ottocento, quando l'Asia Centrale diventò il punto di frizione tra i domini degli zar e l'Impero britannico, ponendo le premesse di quella secolare guerra fredda *ante litteram* che la fantasia di Rudyard Kipling ribattezzò felicemente *"the Great Game"*.

SATRAP. Erano i governatori delle province degli antichi imperi persiani. Amministravano la giustizia, riscuotevano i tributi e arruolavano l'esercito. Le satrapie furono istituite da Ciro il Grande nel VI secolo a. C.

Con la maschera antigas
Un *mujaheddin* con un equipaggiamento Nbc (per la guerra nucleare, batteriologica e chimica) sottratto ai sovietici.

Sua maestà si arrende

Dopo tre guerre, nel 1919 le truppe britanniche si ritirarono, lasciando la cavalleria indiana (qui sul Khyber nel '22) a guardia del confine con l'attuale Pakistan.

Gli ex carri di Brezhnev

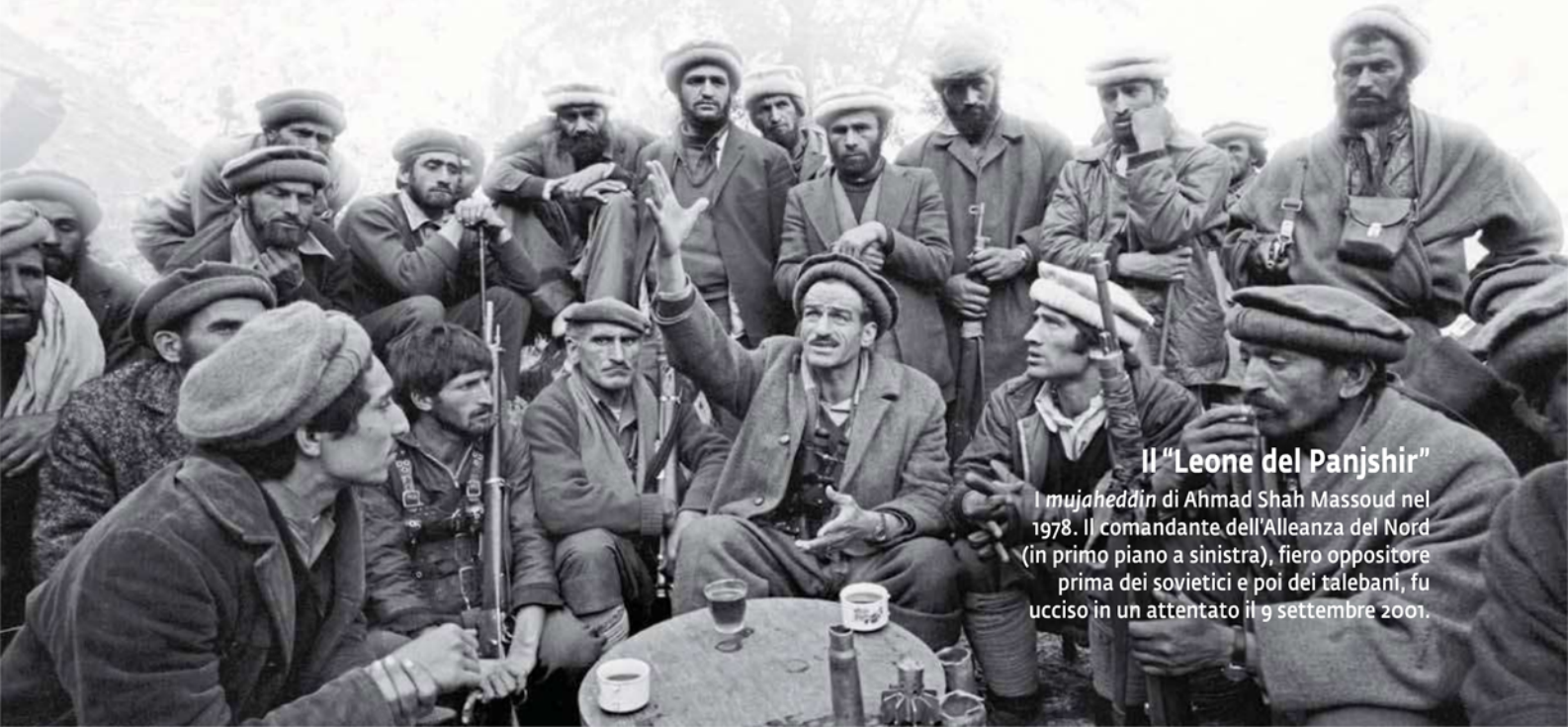
Nel 1988 mancava poco al ritiro definitivo delle truppe sovietiche. La stima dei loro morti fu di oltre 1.500 all'anno, ma si ipotizza che le perdite siano state più pesanti.

POTENTI DELLA STORIA, MA PRIMA O POI SI SONO RITIRATE

Il Grande gioco. Nell'area dal fragile centro e dalla riottosa e anarcoide periferia l'Inghilterra iniziò presto a vedere una pericolosa testa di ponte per la temuta espansione russa verso il più prezioso gioiello del suo diadema coloniale, l'India; di qui la decisione di intervenire *manu militari* attraverso ben tre tentativi. La prima guerra anglo-afghana è del 1839 e durò quattro anni: dopo un biennio di relativa calma, la resistenza afghana esplose subitanea e brutale, con agguati ai convogli e blitz contro gli avamposti militari. Un colpo duro e inaspettato per i britannici, che già si ritenevano in transito verso la fase due, quella paternalistica del "buon governo" coloniale e della anglicizzazione degli indigeni. Momento chiave della lotta fu la chiusura del Khyber Pass da parte dei Pashtun, mossa che privò il presidio inglese a Kabul di rifornimenti e rinforzi dall'India. Affamata e assediata, la guarnigione negoziò una onorevole ritirata ma, uscita dalla città, la colonna di 4.500 militari e 12 mila civili fu massacrata in imboscate negli impervi passi d'alta quota. Solo un superstite raggiunse la roccaforte inglese di Jalalabad per dare notizia del disastro.

Il messaggio inviato a Sua Maestà la regina Vittoria, salita al trono da pochi anni, era chiaro: niente tè delle cinque per quei fanatici e primitivi pastori-guerrieri. Ma gli inglesi, sempre più preoccupati per le armate zariste nell'area, tornarono alla carica nella seconda, sanguinosa, guerra anglo-afghana (1878-80) strappando la vittoria finale nella battaglia di Kandahar.

Concluse le ostilità, gli inglesi pochi anni dopo snellirono i confini naturali del Paese. Nel 1893 il diplomatico Mortimer Durand, incaricato di tracciare i nuovi confini, combinò il delicato compito con attività ben più appassionanti, quali la caccia e il *birdwatching*. Tra un volo d'uccello e l'altro, rispettò le ▷



Il "Leone del Panjshir"

I *mujahedḏin* di Ahmad Shah Massoud nel 1978. Il comandante dell'Alleanza del Nord (in primo piano a sinistra), fiero oppositore prima dei sovietici e poi dei talebani, fu ucciso in un attentato il 9 settembre 2001.

L'ASIA CENTRALE È DA SEMPRE FULCRO DI GRANDI INTERESSI

uniche direttive ricevute: rendere più sicuro il confine indiano inglobando in quello che poi sarebbe divenuto il Pakistan le città di Quetta e Peshawar. E per farlo tagliò a metà il cuore geografico dell'etnia pashtun.

La frontiera imposta venne oltrepassata nel 1919, solo che stavolta furono i britannici a essere attaccati in territorio indiano. Il terzo e ultimo conflitto anglo-afghano fu scatenato da Amanullah, nipote di quell'emiro Abdur Rahman Khan messo sul trono afghano proprio dalla Gran Bretagna. Figura affascinante, questa di Abdur, "l'Emiro di ferro", che forse spiega bene il carattere degli afghani: dopo 12 anni di esilio in terra zarista, venne aiutato dagli inglesi a creare un vero e proprio regno e dal 1880 al 1901 si barcamenò tra russi e inglesi in un governo semi-autonomo. Come disse lui, il suo Paese stava *"come una capra tra due leoni"*; per questo seppe trasformarsi da uomo di guerra – che aveva imposto un controllo ferreo sul suo territorio – in abile diplomatico col bilancino.

1.697.920
Sono i litri di benzina consumati in un anno dai soldati Usa in Afghanistan per mantenere le tende calde in inverno e fresche in estate.

Britannia didn't rule. L'Inghilterra, che nel frattempo era stata dissanguata dal Primo conflitto mondiale, stanca delle guerre asiatiche sbaraccò dall'Afghanistan, abbandonando il tavolo del Grande gioco, e nell'agosto del 1919 gli afghani poterono celebrare la loro Festa dell'indipendenza.

Senza un nemico da combattere, le tribù cominciarono a farsi la guerra tra di loro. Le riforme di Amanullah, fra le quali l'apertura di scuole miste e l'abolizione del velo per le donne, non erano piaciute ai capi tribali e religiosi, che lo costrinsero ad abdicare nel 1929. Suo cugino, il re Nadir Shah, fu assassinato e nel 1933 arrivò sul trono il figlio diciannovenne Mohammed Zahir Shah che, in un difficile gioco d'equilibrio tra concessioni e bruschi ritorni al passato, nel '64 concesse la costituzione, un parlamento bicamerale eletto per due terzi dal popolo e il suffragio universale. Si trovava in visita in Italia, nel 1973, quando un colpo di Stato militare abolì la mo- ▷

Dario I il Grande
L'imperatore della dinastia persiana degli Achemenidi proseguì nell'azione di Ciro, sottomettendo buona parte della regione, ma dovette subire le rivolte delle tribù locali.

Alessandro
Dopo aver conquistato la Persia, dominò a fatica i rivoltosi afghani con assedi e massacri a tappeto. Qui nel 330 a. C. fondò un'altra Alessandria, la odierna Kandahar.

Gengis Khan
Inviò 200 mila soldati a devastare queste regioni, ma anche per lui questo fu il punto di svolta, la penultima campagna prima della Cina, dove trovò una morte travagliata.

Talebani alla vittoria
1996: uno scontro a fuoco tra i talebani e le forze di Massoud, a nord di Kabul.

4 MILA ANNI DI INVASIONI

2000-1200 a. C. Gli invasori ariani si stabiliscono qui.
558-530 a. C. Sotto Ciro il Grande arrivano i Persiani.
329 a. C. Alessandro Magno conquista Persia e Afghanistan.
50 d. C. In Battriana (patria dello Zoroastrismo) si diffonde il buddhismo.
550 I Persiani riaffermano il controllo sull'area.
642-870 Gli invasori arabi convertono l'area all'islam, che tra XI e XIII secolo favorisce la nascita di grandi regni turco-afghani estesi fino all'India a opera di Mahmud Ghazna e Muhammad di Ghor.
1220 Gengis Khan invade il territorio. L'islam resiste.
1504 Babur controlla l'area

Tamerlano

Timur-i Lang ("lo Zoppo"), condottiero turco del XIV secolo, restaurò l'Impero mongolo dei suoi antenati e nell'invadere l'India del Nord combatté contro gli afghani.

Regina Vittoria

Sotto il suo regno ci furono le prime due guerre anglo-afghane; fu la politica imperiale dei suoi governi a contendere l'area alla Russia, in un "Grande gioco" di interessi.

Babur

Il discendente di Tamerlano e Gengis Khan prese Kabul a 21 anni. In seguito conquistò il Nord dell'India fondando quello che diverrà l'Impero moghul.

Zahir Shah

Di solito i re afghani venivano assassinati, ma a Mohammed Zahir nel '73 toccò l'esilio in Italia. Rientrò in patria con gli americani nel 2002 per aprire la Loya jirga (l'Assemblea).

Leonid Brezhnev

Fu il presidente sovietico a invadere il Paese per contrastare gli interessi americani. Gorbaciov ritirò poi l'Armata Rossa da quel che ancora oggi è definito un pantano.

Ahmad Shah

Il primo governo centrale si deve al fondatore della dinastia dei Durrani, che diede molti re al Paese. Dal 1747 regnò su un'area che includeva anche il Pakistan e mezzo Iran.

Oggi come ieri

Le città afghane e pakistane dalla storia millenaria sono le stesse dove oggi scoppiano le bombe.

e diffonde l'induismo.
1500-1700 La zona dell'Hindukush, con l'importante asse Kabul-Kandahar, viene contesa tra i Moghul indiani e i Savafidi eredi dell'Impero persiano.
1730-1740 Nadir Shah sottomette gli afghani che tanto danno hanno arrecato ai Savafidi, ma viene assassinato nel 1747.
1750 Ahmad Shah Durrani viene scelto come re dalla prima Loya jirga, la grande assemblea dei leader tribali e religiosi. Si forma il primo governo centrale, nasce la nazione afghana, capitale Kandahar. Fino al 1800 si susseguono cinque guerre di indipendenza e l'espulsione definitiva dei persiani dall'area.
1836 Britannici in azione per contrastare l'influenza di Russia e Persia.
1839-1842 Prima guerra anglo-afghana.
1878-1880 Seconda guerra con il Regno Unito.
1893-1895 La Durand-line divide l'Afghanistan dall'India britannica.
1919 Terza guerra anglo-afghana. Il trattato di Rawalpindi riafferma l'indipendenza del Paese.
1953 Il generale Daud diventa primo ministro di un governo vicino all'Urss.
1973 Abolizione della monarchia, Daud presidente.
1978 Il partito marxista di Taraki prende il potere.
1979-1989 Invasione sovietica, contrastata dagli Usa e dai ribelli afghani.
1996 Talebani al potere. Al Quaeda si insedia nell'area.
2001 Attentato a New York, iniziano i bombardamenti americani in Afghanistan.
2002 Karzai è presidente.
2009 Rielezione con brogli.

narchia e proclamò la repubblica. Fu il nostro governo a dare asilo all'ultimo re dell'Afghanistan, che passò vent'anni a Roma, in una villa all'Olgiata.

Nel 1978 un altro colpo di Stato, a opera del partito di orientamento marxista Pdpa, tolse di mezzo il *burka* e i tribunali tribali, portò anche le bambine a scuola e abolì l'*ushur*, la decima dovuta dai braccianti ai latifondisti. Solo che fra i beneficiari dell'*ushur* c'erano anche le gerarchie religiose islamiche. Da qui partì la *jihad*, la guerra santa dei *mujaheddin* (i "combattenti"). E da qui partì un nuovo Grande gioco, questa volta tra l'Urss, pronta ad appoggiare il governo afghano attraverso accordi commerciali e la costruzione di infrastrutture per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e minerali, e l'America di Jimmy Carter, che sosteneva i *mujaheddin* in funzione anti-comunista.

Nel 1979 i sovietici invasero l'Afghanistan. Per Mosca avrebbe dovuto essere una guerra-lampo, ma l'abilità dei *mujaheddin* e gli aiuti bellici degli Usa decisero altrimenti. Ancora una volta gli afghani dimostrarono di potersi sentire una comunità solo nell'esercizio del loro più grande e indiscusso talento: la guerra. Nel 1989 il leader russo Gorbaciov ritirò le truppe mettendo fine a quello che, con 15 mila caduti dichiarati, è considerato il Vietnam dell'Armata rossa (un milione e mezzo sono state le perdite afghane, 4 milioni e oltre i profughi).

Arrivano i talebani. Nel corso della guerra civile che ne seguì, a un certo punto, nel 1994, spuntarono loro, i talebani, in maniera «spettacolare e improvvisa» ha scritto il reporter pakistano Ahmed Rashid.

«L'ideologia dei talebani arriva da lontano» spiega il giornalista di *Avvenire* Giovanni Bensi, esperto di Russia e Asia Centrale «ma loro sono nati al confine con il Pakistan, in quei campi di Peshawar e Quetta dove si riversarono i 4 milioni di profughi fuggiti dal Paese durante l'invasione sovietica. Là migliaia di ragazzi, spesso bambini, si trovarono abbandonati a se stessi, senza che l'Onu o altre organizzazioni prendessero in mano la loro educazione. Ci pensò l'islam più estremista a organizzare le scuole per loro, le madrasse. *Taliban* vuol dire "che tende a qualcosa", ma anche "studente". E la conoscenza che è stata inculcata loro è che l'Occidente intero, russo o americano non importa, è corrotto e va combattuto. Su questa nuova classe di studenti puntarono inizialmente gli americani per mettere pace in Afghanistan».

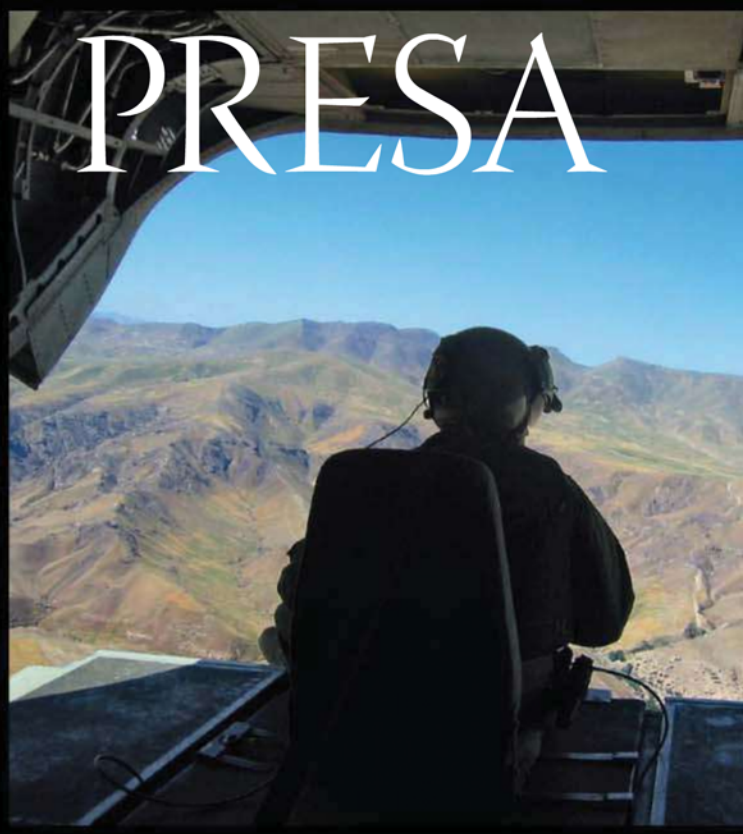
Un grande azzardo, visto che fin dalla loro prima apparizione questi "studenti" perfettamente addestrati alla guerra hanno costituito una miccia innescata. Ahmed Rashid, nel libro *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia Centrale* (Feltrinelli), li ha definiti così: «Dopo gli khmer rossi in Cambogia, costituiscono il movimento politico più segreto del mondo attuale. Eppure hanno involontariamente posto un nuovo obiettivo al radicalismo islamico nell'intera regione, provocando un'onda sismica in tutti i Paesi vicini».

Una cosa è certa: che siano stati gli Usa a finanziare o sottovalutare il fenomeno, o che sia stato il bisogno d'ordine in un'area martoriata a favorire le loro azioni, fatto sta che tra il 1995 e il 1997 i talebani hanno preso il potere in Afghanistan. Il resto è storia recente. Dopo l'11 settembre 2001 soldati dei Paesi occidentali sono tornati nell'area per condurre la guerra al terrorismo. Ma, come abbiamo capito, a Kabul e dintorni nessuno straniero è mai rimasto troppo a lungo. ◈

A. Monti Buzzetti Colella e L. Di Simone

OGGI ANCHE L'ITALIA È IMPEGNATA CON I PROPRI SOLDATI IN AFGHANISTAN PER PACIFICARE IL PAESE: SIAMO ANDATI A VEDERE

PRESA



Sullo Spartan
Volo di trasferimento interno tra le basi Isaf di Farah e di Herat su un aereo da trasporto tattico C-27J Spartan dell'Esercito italiano.

A Camp Todd
Militari italiani "fanno sicurezza" a un Chinook dell'esercito in partenza dalla base avanzata di Bala Morghab.

DIRETTA

13 luglio 2009, Herat - Già appena dopo il decollo dalla pista dell'aeroporto, all'interno del grosso elicottero CH-47 – il moderno "mulo" dell'Esercito italiano – che ci trasporta verso la Base operativa avanzata (Fob, *Forward operation base*), il rumore dei due grossi rotori impedisce qualsiasi comunicazione; non è assordante come sull'aereo C-130 con il quale si fanno 18 ore di viaggio dall'Italia, ma è quanto basta per lasciare ognuno solo con i propri pensieri.

Se non altro in volo si è attenuato il caldo che stava diventando insopportabile, conciati come siamo, con giubbotti antiproiettile ed elmetto. Tra i parà imbarcati c'è chi ne approfitta per riposare, altri guardano scorrere in basso le brulle pianure afghane. I due mitraglieri laterali e quello seduto al centro del portellone posteriore aperto, invece, sono attenti e controllano il terreno sottostante. In lontananza si intravede ogni tanto la sagoma del nostro "angelo custode": un elicottero d'attacco A-129 Mangusta, di scorta a ▷

Verso la Fob
Il mitragliere posteriore scruta il terreno dalla rampa d'accesso di un elicottero CH-47 Chinook in volo da Herat alla Fob ("base operativa avanzata") di Bala Morghab.

Polverone
L'atterraggio di un elicottero cacciacarri A-129 Mangusta.

Qui ci vuole fiuto
I militari italiani utilizzano anche i cani antiesplosivo per controllare il territorio.

Ricordino sovietico
Un vecchio carro armato sovietico T-62 appena fuori dalle mura di Camp Todd.

Distanza di sicurezza
Mezzi Lince della Folgore: i cartelli rossi avvertono gli automobilisti afghani di non avvicinarsi troppo.

I PROBLEMI DELLA REGIONE AFGHANA SONO CONNESSI AL PAKISTAN, TANTO CHE OGGI SI PARLA DI "AF-PAK"

questo volo. Circa 50 minuti ci dividono dalla nostra destinazione: la Fob di Bala Morghab (o Camp Todd, per chiamarla come gli americani, con cui i nostri convivono), nella provincia di Baghdis, al vertice nord-occidentale dell'area sotto il controllo italiano.

Tiro all'elicottero. Al momento si viaggia in volo livellato, ma più avanti, sulle montagne e in particolare vicino alla destinazione, si farà volo tattico, un volo molto vicino ai rilievi e con repentine virate e cambi di quota per evitare di diventare facile preda di attacchi da terra.

È così che i *mujaheddin* hanno abbattuto molti elicotteri russi negli Anni '80: si piazzavano con le mitragliatrici o i lanciarazzi sui costoni delle montagne e colpivano facilmente i lenti velivoli che passavano dritti nelle valli. L'elicottero rimane comunque il mezzo più veloce e sicuro per arrivare alla base avanzata: l'alternativa è un pericoloso viaggio di due giorni sulle sconnesse e insicure strade delle montagne afghane.

Ci avviciniamo ai rilievi che portano al passo di Sabzak, dove ultimamente è stata segnalata la presenza di *insurgents,* come li definiscono gli americani: insorti. Il terreno ora è vicinissimo: puoi vedere distintamente le tende e le capanne dei rari villaggi sottostanti; nelle valli le virate si accentuano e i mitraglieri girano continuamente la testa, in estrema allerta. L'arrivo a Bala Morghab mette a dura prova lo stomaco di molti, ma si scende in fretta e non ci si pensa; una volta toccata terra bisogna lasciare di corsa il Chinook per mettersi al riparo all'interno della base. Questa è nata attorno a un vecchio cotonificio abbandonato, tutto sforacchiato e senza il tetto, che le forze Isaf (*v. riquadro a destra*) hanno riadattato alla meglio per piazzarci, a rotazione, due compagnie – di cui sempre una italiana – che devono controllare il territorio adiacente e la strada per il confine col Turkmenistan. Qui si trova uno dei maggiori crocevia del traffico d'oppio del Paese e tutta l'area, con popolazione a maggioranza pashtun, è densa di *insurgents*. Si tratta di uno dei posti più caldi, assieme a Farah e Delaram, a sud, di tutta la zona assegnata alle forze italiane.

Qui si fanno turni massacranti, tra pattuglie, postazioni avanzate e difesa vicina della base. Il posto ricorda le vecchie foto delle Fob americane in Vietnam: sacchetti a terra, filo spinato e altane; solo l'uso massiccio di Hesco bastion, paratie difensive riempite di terriccio, fa capire la differenza temporale. All'interno i parà del 183° Reggimento si sono attrezzati con tende per dormire e con vecchie velature di paracadute per avere un po' d'ombra dall'implacabile sole afghano. Ci sono poi il refettorio, l'infermeria e anche una piccola palestra che condividono con i GI americani. Al di là del perimetro, il rottame di un vecchio carro russo T-62 ricorda un'altra epoca di scontri su questo territorio mai in pace. ▷

LE MISSIONI IN CORSO

Dal 2002 le Forze armate italiane sono presenti in Afghanistan nell'ambito di due distinte forze di intervento internazionale: l'Oef (*Operation enduring freedom*) e l'Isaf (*International security assistance force*). Alla prima, costituita a livello internazionale subito dopo l'attacco alle torri gemelle di New York con il compito di concorrere alla neutralizzazione di sacche di terrorismo (e tuttora in corso sotto comando Usa), l'Italia ha partecipato con il contingente "Nibbio" dal febbraio al settembre del 2003. Contribuisce ancora alla seconda forza, nata dalla risoluzione Onu n° 1.386 (del 20 dicembre 2001) con l'obiettivo di assistere il governo afghano nel mantenimento della sicurezza, nel favorire gli sforzi umanitari e nel contribuire alla ricostruzione.

La missione. Inizialmente sotto il comando Onu, le forze Isaf sono, dall'agosto 2003, a guida Nato, e agli italiani – presenti anche a Kabul con un contingente minore – è affidato il RC-W (*Regional command west*) di Herat, comprendente le province di Herat, Baghdis, Ghor e Farah: un'area da controllare grande quanto il Nord Italia.

Alleati. Oltre ai nostri militari sono schierati nel Paese i soldati di 42 differenti nazioni, per un totale di quasi 68 mila uomini.

Ombre sul futuro

Le case di fango e paglia di un villaggio afghano viste dal portellone di un Chinook in volo verso Herat.

Avvicendamenti

Alpini dell'8° Reggimento della Brigata Julia smontano e ripuliscono dalla sabbia le armi. Nella rotazione dei reparti in Afghanistan hanno preceduto i parà della Folgore, a ottobre rimpiazzati dai fanti della Brigata Sassari.

I LINCE SI MUOVONO SU STRADE MOLTO PERICOLOSE E SPESSO RISCHIANO DI SALTARE IN ARIA PASSANDO ACCANTO A ORDIGNI IMPROVVISATI O AD AUTOBOMBE, COME NELL'ATTENTATO DI SETTEMBRE A KABUL

La quotidianità

Un Lince con a bordo gli alpini della Julia in copertura a una pattuglia uscita dalla Fob per controllare l'area dopo un attacco degli *insurgents*.

Sempre all'erta

Un tiratore scelto tiene sotto tiro un pulmino con il suo fucile di precisione Sako, a un posto avanzato della Folgore a Bala Morghab.

SAPERNE DI PIÙ

Afghanistan, ultima trincea, Gian Micalessin (Boroli). Da Massoud a Osama Bin Laden, fino all'operazione Enduring freedom.

Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia, Elisa Giunchi (Carocci). Le tribù, l'islam, l'integralismo: alle radici del caos.

In missione sul Lince. Usciamo subito di pattuglia fino ai posti di controllo avanzati; con noi c'è il comandante della Folgore, generale Castellano, che va a controllare di persona la situazione. Prima di salire sul Lince, con la coda dell'occhio vedo decollare poco più in là un piccolo Uav (*Unmanned aerial vehicle*), un aereo senza pilota che fa il monitoraggio in diretta del territorio. È un sollievo avere qualcuno che ti dice quello che c'è attorno a te, soprattutto in situazioni del genere.

L'abitacolo del Lince è angusto, quasi claustrofobico, fa molto caldo e si respira a fatica. I volti dei parà sono tesi e i sensi pronti a scattare alla minima anomalia. I mezzi si muovono di conserva, a distanza prestabilita, in continuo contatto radio tra loro. La difesa immediata è data dai ragazzi "in ralla", sul tetto del mezzo, con la loro mitragliatrice; purtroppo in caso di attacco sono i primi a farne le spese. Attraversiamo il villaggio sul fiume, sovrastato da un vecchio forte ora base della neonata Anp (Afghan national police). La vita si svolge apparentemente come sempre, ma non è mai possibile abbassare la guardia.

Evacuare in fretta. Al posto di controllo avanzato, una Fob in miniatura, i paracadutisti sono appostati in una casetta locale di fango e paglia, in continua allerta. Un tiratore scelto sta controllando con il cannocchiale del fucile un pulmino sulla strada che porta al confine. Le mitragliatrici leggere e pesanti sono puntate tutto intorno. In zona vi sono spesso scontri e non è facile ricevere rinforzi immediati; il primo aiuto è l'appoggio dei mortai da 120 mm schierati al cotonificio.

Ritorniamo alla base, tra nugoli di polvere fine come borotalco che si appiccica al sudore creando una maschera. Non c'è posto per le attese, anche perché pare siano iniziati nuovi scontri in zona e gli elicotteristi sono nervosi; bisogna evacuare in fretta. Si decolla passando sopra alla spianata dove gli americani, che non atterrano mai, lanciano viveri ed equipaggiamento ai loro soldati. Il rumore del volo copre tutto, anche i pensieri.

Una volta atterrati a Herat, ci accoglie l'altoparlante che annuncia un "medevac" (evacuazione medica per via aerea). Sapremo poi che ci sono stati due caduti dell'Ana (Afghan national army) proprio in combattimenti attorno a Bala Morghab. ◈

Stefano Rossi

Di guardia
Un fucile d'assalto Sc 70/90 calibro 5,56 (a destra) e, sopra, due mitragliatrici: una Minimi cal. 5,56 e una Mg 42/59 calibro 7,62.

Bomba alla volata... Fuoco!
Tiro con un mortaio da 120 mm della Brigata Folgore dalla base di Camp Todd, come la chiamano i commilitoni americani.

COME SI ADDESTRA UN ESERCITO

Un importantissimo e misconosciuto lavoro che i militari italiani stanno compiendo in Afghanistan è quello dell'addestramento del personale dell'Ana (Afghan national army), il neonato esercito afghano, e delle forze di polizia locali.
I nostri consiglieri militari addestrano a tutti i livelli le nuove forze armate del Paese, contribuendo a quello che è considerato l'unico modo di uscire dallo stallo: ricreare una *governance* civile e militare, strutture locali che permettano al Paese di ricostruirsi con le proprie forze.

Pochi ma buoni. Circa 100 militari dell'esercito fanno parte dei team Omlt (*Operational mentoring and liason team*) che addestrano i soldati del 207° Corpo d'armata afghano. «Sono buoni soldati e imparano in fretta» ci conferma il maggiore Alberto Strina, un ufficiale degli Omlt italiani di base a Camp Stone, a sud di Herat «ma spesso mancano di tutto».
A volte i rischi sono alti, perché i nostri consiglieri affiancano anche in operazione i militari afghani su mezzi poco protetti, facile bersaglio degli *insurgents*.

Forze speciali. Agli uomini dell'Arma dei Carabinieri è affidato il compito di addestrare, nella base di Adraskan, sempre nella zona di Herat, l'Afghan national civil order police, una speciale forza di polizia con compiti antiterrorismo e antisommossa (nella foto, un carabiniere addestra le reclute dell'Ancop con armi finte). L'Afghan border police (Polizia di frontiera) è invece istruita all'aeroporto di Herat dalla piccola ma efficiente *task force* "Grifo" della Guardia di finanza.

GLI ARDITI

A cura di Stefano Rossi

Medaglia al valore
In una cartolina postale del 1935, l'impresa che valse al tenente Carlo Sabatini la medaglia d'oro al valor militare: nel 1918, con altri 4 arditi, scalò in pieno giorno la vetta del Monte Corno Battisti e assalì il presidio austriaco riconquistando la cima all'Italia.

Agosto 1917, Sdricca di Manzano, Udine. Un gruppo di soldati in grigioverde si addestra al lancio di bombe a mano Sipe e di petardi offensivi Thevenot; più in là altri soldati combattono corpo a corpo sotto lo sguardo severo di un istruttore, mentre sullo sfondo grandi fiammate illuminano quanti imparano a maneggiare i lanciafiamme. Questi soldati, che portano ricamato sulla manica sinistra un gladio romano tra due serti di alloro e quercia, sono gli Arditi, il primo reparto italiano di forze speciali, nel senso moderno del termine.

Sin dal 1915, in seno ai singoli battaglioni del Regio esercito si erano creati piccoli nuclei di "militari arditi": volontari equipaggiati solo di pistola, pugnale e bombe a mano usati per ricognizioni nella terra di nessuno o per assolvere compiti particolarmente rischiosi, come veloci assalti e colpi di mano, in alternativa alla statica e inconcludente guerra di trincea. I lusinghieri successi ottenuti sul campo da queste piccole unità speciali indussero il comando supremo, su proposta del capitano Giuseppe Bassi, a costituire ufficialmente, nel giugno del 1917, dei consistenti reparti d'assalto in ciascuna delle armate, in modo da sfruttare appieno le potenzialità di forza d'urto di questi soldati.

Pronti all'assalto. Gli arditi che iniziavano il loro duro addestramento alla scuola di Sdricca erano rigorosamente selezionati: dovevano essere particolarmente motivati e avere coraggio, oltre a doti fisiche e morali non comuni. Si addestravano in tutte le forme di lotta con ogni arma, bianca e da fuoco (lanciafiamme compreso) e con gli esplosivi.

Con la paga più alta del normale, razioni alimentari aggiuntive, nuove uniformi dal bavero aperto, mostrine nere (il colore della morte) al colletto e il particolare fregio sul braccio, questi uomini – un po' guasconi ma combattenti generosi con i compagni e implacabili col nemico – dimostrarono il loro valore e il loro grandissimo spirito di corpo nel settore dell'Isonzo, sul San Gabriele, sul Piave, sul Grappa. Nel 1918, raggruppati in due intere divisioni d'assalto per la battaglia finale di Vittorio Veneto, ebbero un ruolo determinante nella piana di Sernaglia.

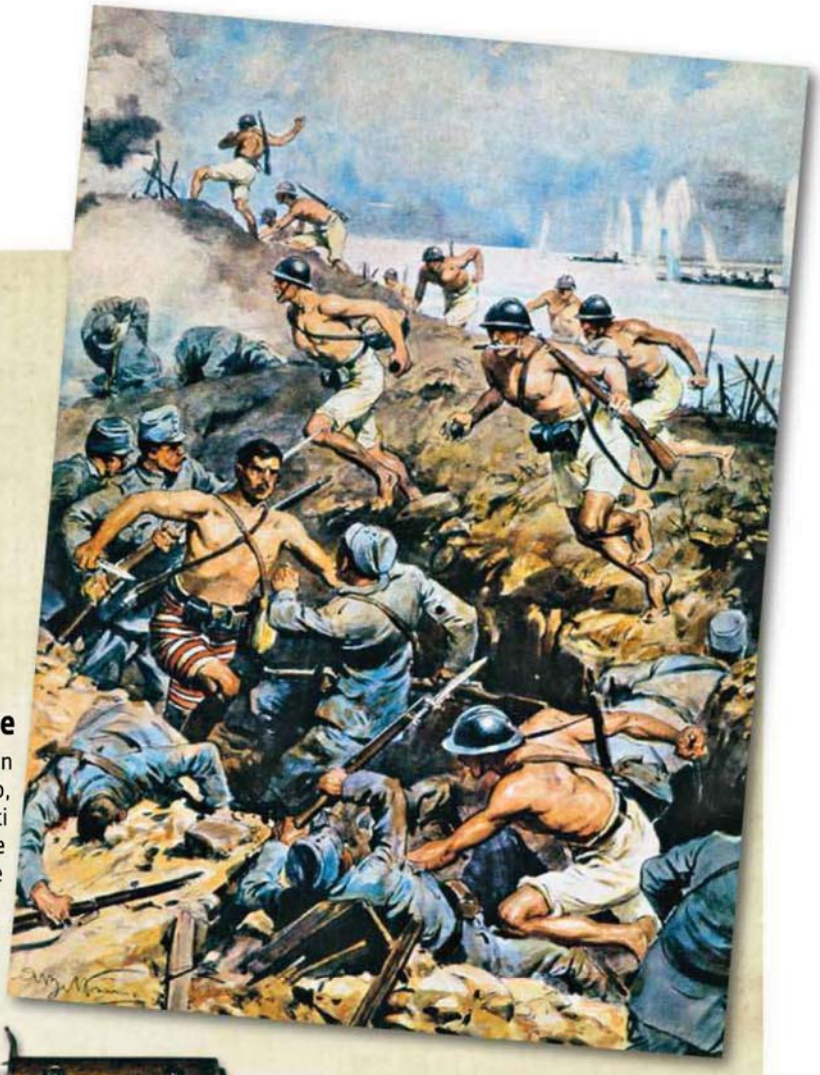
Dopo la guerra, molti di loro parteciparono con Gabriele D'Annunzio all'impresa di Fiume, per poi essere definitivamente disciolti nel 1920.

Gli eredi. Dagli Arditi della Grande guerra presero spunto successivamente molte unità speciali del Regio esercito e della Rsi, la Repubblica sociale italiana, fino ad arrivare ai nostri giorni con il 9° Reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin", attuale punta di lancia delle nostre Forze armate. ◆

Il 9° "Col Moschin" di oggi, erede del IX Reparto d'assalto del Regio esercito (cobelligerante con gli alleati nel 1944-45), si chiama così a ricordo dell'azione compiuta nel 1918 sul Col Moschin (settore del Monte Grappa) che in pochi minuti e con poche perdite portò alla cattura di circa 400 austriaci.

Distintivi

Il fregio da ardito e, a destra, un petardo Thevenot, bomba a mano offensiva dal raggio limitato, impiegata negli assalti per stordire il nemico.



Sul Piave

Passato il fiume in barchette o a nuoto, nuclei di arditi piombano a pugnale sguainato sulle linee nemiche in un disegno di Achille Beltrame per *La Domenica del Corriere* (1918).

I pugnali

Entrambi ricavati dalla baionetta del fucile Vetterli, quello in basso era detto "a manico di lima".

Quelli del Col Moschin

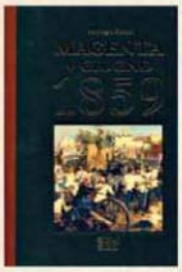
Gli ufficiali del IX Reparto d'assalto dopo la controffensiva italiana sul Col Moschin (16 giugno 1918). Indossano la peculiare giacca a collo aperto con fiamme nere.

SAGGISTICA

A cura della Libreria Militare
Via Morigi, 15 - 20123 MILANO
tel/fax: 02.89010725
www.libreriamilitare.com
e-mail: libmil@libreriamilitare.com

Magenta, 4 giugno 1859

di Ambrogio Viviani



Ristampato riveduto e notevolmente ampliato proprio in occasione del 150° anniversario della battaglia, il volume del generale Viviani, narrazione delle vicende della battaglia e dei suoi prodromi e conseguenze, si pone come un punto fermo della storiografia risorgimentale. Interessanti le appendici da cui si evincono notizie sui caduti, sui feriti e sulla vita della popolazione civile. Ricca la documentazione: stampe, cartoline, giornali, mappe e ricognizioni fotografiche. Le 350 illustrazioni costituiscono una raccolta di informazioni anche su uniformi, armi, equipaggiamenti.

Pagine 320, Zeisciu Edizioni, € 70

Storia completa dell'esercito romano

di Adrian Goldsworthy

Il volume affronta l'analisi della più possente macchina bellica dell'antichità sotto tre differenti punti di vista: l'organizzazione militare e l'influsso dell'esercito sulla società, la vita quotidiana e le attività del legionario in combattimento durante il periodo repubblicano e imperiale. Vengono ripercorsi l'evoluzione e il mutamento dell'esercito romano da milizia di popolo in esercito professionale, passando attraverso le diverse riforme di Servio Tullio, di Mario, di Cesare e dei vari imperatori. A titolo esemplificativo vengono analizzate alcune battaglie famose, oltre allo sviluppo dell'armamento e dell'equipaggiamento. Imponente l'apparato iconografico (250 illustrazioni, oltre 100 a colori).

Pagine 224, Logos Edizioni, € 34,95

La Grande guerra

di Emilio Faldella

Ristampa dell'opera di uno dei più insigni storici militari italiani, complementare al pur ottimo volume del Pieropan (*Storia della Grande guerra sul fronte italiano 1914-1918*, Mursia). Fra i pregi del volume, la narrazione, che scorre agile e ben documentata, la ricerca e la ricostruzione delle motivazioni e delle azioni dei protagonisti delle decisioni più importanti, così come degli accadimenti involontari, ma significativi.

Pagine 218+244 (due volumi in cofanetto), Nordpress, € 35

I cavalieri teutonici. Storia militare delle crociate del Nord

di William Urban

Alla scoperta dell'Ordine teutonico, uno dei tre maggiori ordini di monaci guerrieri del Medioevo insieme con i Templari e gli Ospitalieri di San Giovanni (gli attuali Cavalieri di Malta). Partendo dalla regola e dai voti religiosi, veniamo introdotti alla vita quotidiana del cavaliere con i suoi impegni: la preghiera, la guerra e la sua preparazione. L'affresco storico ripercorre la vicenda dell'impegno militare dell'Ordine in Terrasanta, ma soprattutto al confine orientale dell'Europa, dove i cavalieri furono impiegati incessantemente per centinaia di anni nelle crociate in Polonia, Prussia, Paesi Baltici, fino all'ultimo grande scontro di Tannenberg, inizio del declino dell'Ordine.

Pagine 402, Libreria Editrice Goriziana, € 26

ROMANZI

A cura di Lidia Di Simone

Il ghiacciaio di nessuno

di Marco Preti

L'autore, alpinista arrivato agli 8 mila del K2, si basa su una rigorosa documentazione storica per raccontare la vicenda di Italo, ispirata ai Diavoli dell'Adamello della Prima guerra mondiale. Dopo l'ultima innocente estate del 1914, lo studente appassionato di montagna viene assegnato alla Compagnia autonoma Garibaldi e va in guerra contro gli austriaci, in un territorio ostile che non perdona errori.

Pagine 312, Mursia, € 18

Corsari di Levante

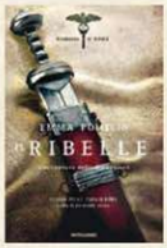
di Arturo Pérez-Reverte

Il giovane Íñigo si imbarca sulla *Mulata*, galea della flotta di Filippo IV, per affrontare la dura vita militare e le esperienze che lo renderanno uomo. A dargli manforte contro gli inglesi e i corsari del Mediterraneo c'è un veterano delle Fiandre, il capitano Alatriste. A Iskenderun, contro cinque galee turche, si batteranno spalla a spalla per la vita.

Pagine 276, Marco Tropea, € 16,90

Il ribelle

di Emma Pomilio



Il comandante della cavalleria di Tarquinia, ammazzata la moglie scoperta con l'amante, fugge oltre il Tevere dove, fra i pastori dell'Aventino, conosce il valoroso Romolo e il sanguinario Remo. Metterà il suo talento di guerriero al servizio di un futuro re.

Pagine 418, Mondadori, € 19

GIOCHI DA TAVOLO

A cura di Spartaco Albertarelli

Wings of war

Unisce mirabilmente i meccanismi dei giochi di carte con quelli dei giochi da tavolo per ricreare i combattimenti aerei del XX secolo. Gli aeroplani sono rappresentati da carte (ma nelle edizioni Miniatures sono compresi 4 modellini dipinti), così come le azioni e le manovre da compiere. I giocatori si ritrovano a far volare i propri assi nei cieli della Prima o della Seconda guerra mondiale sulla base di un'accurata documentazione storica: sebbene a prima vista sembri un gioco semplice, le regole riflettono molto bene non solo i dettagli tecnici degli aerei (per cui alcuni, con motore rotativo, virano meglio a destra che a sinistra) ma anche gli scenari storici, che permettono di scoprire episodi poco noti come l'esistenza nel primo conflitto mondiale di un corpo di spedizione inglese a supporto dello Zar.

Nexus, € 39,90 (Deluxe set)

VIDEOGAME

A cura di Paolo Paglianti

Empire total war

Il quinto capitolo della saga *Total war* offre il controllo di una delle potenze economiche e militari del XVIII secolo: Inghilterra, Prussia o Impero ottomano. Sulla mappa dell'Europa, delle Americhe e delle Indie si possono reclutare armate e spostarle nelle province che si vogliono conquistare, far prosperare le città e sviluppare nuove tecnologie. È possibile combattere le battaglie (anche navali!) in prima persona, guidando le proprie unità in aggiramenti, finte o assalti frontali su un campo 3D. Uno dei migliori strategici mai realizzati per Pc.

Produttore: Creative Assembly/Sega
Distributore: Halifax, € 49,90
Piattaforma: Pc
Hardware: Cpu 2.4 GHz, 1 GB di Ram, scheda video 3D 256 MB, connessione Web

DVD

Operazione Valchiria

Dal regista di *X-Men* Bryan Singer ecco un film d'azione basato sulla ricostruzione del fallito attentato a Hitler. Tom Cruise è persino somigliante al vero colonnello Claus von Stauffenberg, capo di Stato maggiore dell'esercito territoriale, che il 20 luglio del '44 tentò di eliminare il *führer* con una valigetta di esplosivo portata rocambolescamente nella Tana del lupo, il quartier generale del Reich. Il finale è noto, ma il ritmo è serrato e le licenze artistiche sono poche rispetto alla sequenza storica degli eventi.

01 Distribution
Dvd e Blu-Ray
Contenuti speciali: Intervista a Tom Cruise e Bryan Singer, la storia del film, prendere il volo, backstage Africa, backstage Berlino, storia delle cospirazioni, foto.

FUMETTI

Decio

di G. Albertini e G. Casertano

Nel 217 a. C. l'adolescente Decio si arruola nella legione all'indomani delle disfatte del Trebbia e del Trasimeno, quando la Repubblica romana è costretta a reclutare anche i più giovani. Decio raggiunge al fronte suo fratello Quirino, tribuno, e si prepara alla battaglia. Annibale ha valicato le Alpi e Roma deve affrontare un nemico temibile. La battaglia di Canne è alle porte.

Pag. 64, ReNoir, € 14

Commander: Europe at war

Classico gioco di strategia "a esagoni", in cui le unità sono rappresentate da pedine che si muovono su un'enorme scacchiera, in questo caso il fronte europeo della Seconda guerra mondiale. Si può combattere dalla parte degli Alleati – e magari decidere di sbarcare in Grecia attaccando Hitler da sud – oppure schierarsi dalla parte dell'Asse, invadere la Gran Bretagna e assediare Londra! Contiene anche tavole dell'editore militare inglese Osprey.

Produttore: Slitherine
Distributore: Shardan, € 39,90
Piattaforma: Nintendo DS, PSP e Pc
Hardware Pc: Cpu 1 GHz, 512 MB

FOCUS STORIA WARS

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. Corso Monforte, 54 20122 Milano

Direttore responsabile Marco Casareto
Coordinamento Lidia Di Simone (caporedattore)
Progetto grafico Massimo Rivola (vicecaporservizio)
Photo editor Marco Casali (caposervizio)
Segretaria di redazione Maria Zambon
Hanno collaborato a questo numero
S. Albertarelli, G. Albertini, G. Boarotto, A. Carioli, A. Frediani, R. Genovesi, M. Liberti, M. Lucchetti, A. Monti Buzzetti Colella, P. Paglianti, A. L. Pirocchi, S. Rossi, G. Rotondi, A. Rubini, R. Tonani
Per la ricerca fotografica: Paola Vozza

Senior Business Manager Michela Lupi
Junior Business Manager Barbara Ferro
Advertising Manager Emanuela Biano
Coordinamento Tecnico Roberto Borroni

G+J/A
Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

Amministratore Delegato e Direttore Generale Giacomo Moletto
Direttore Generale Periodici Martin Trautmann
Direttore del Personale, Affari Legali e Societari Francesca Castellano
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi
Direttore Produzione e Logistica Franco Longari

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Corso Monforte 54, 20122 Milano. Telefono: 02/762101. Fax amministrazione: 02/76013439. Fax redazione: 02/76028684. **E-mail: redazione@focusstoria.it**
Stampa: Nuovo Istituto Italiano Arti Grafiche Arvato, via Zanica 92 - 24126 Bergamo.
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (Mi).
Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. **Per informazioni:** tel. 199162171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa). Fax: 02/95103250. E-mail: collez@mondadori.it.

Pubblicità: Mondadori Pubblicità - Sede centrale: 20090 Segrate (Mi) - Tel. 02/75.42.3262 - Fax 02/75.42.3028. Sedi regionali: SARONNO (Como, Varese, Verbania, Novara, Lecco, Sondrio, Saronno) GRM, Via Filzi, 17/b - 21047 Saronno (Va) - Tel. 02/96.02.409 Fax 02/96.70.4201. CREMA (Bergamo, Brescia, Lodi, Cremona, Pavia) Corrado Sozzi, Nuovo Centro Direzionale, Via De Gasperi, 56/b int. 34 - 26013 Crema - Tel. 0373/20.26.89 - Fax 0373/20.10.56. TORINO (tutto il Piemonte/tutta la Val D'Aosta) Delfino Pubblicità Srl, Via Buozzi, 10 - 10123 Torino - Tel. 011/54.31.48 - 54.29.87 - Fax 011/56.20.829. GENOVA (Genova, Imperia, La Spezia, Savona, Costa Azzurra) A. R. Mediamaster Srl, Piazza Piccapietra, 83 - int. 74 - 16121 Genova - Tel. 010/58.50.82 - 58.50.91 - Fax 010/59.21.53. VERONA (Bolzano, Rovigo, Trento, Verona) F.C.G., Via Alberto Mario, 10 - 37121 Verona - Tel. 045/80.00.868 - Fax 045/59.10.81. PADOVA (Padova, Belluno, Gorizia, Pordenone, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Vicenza) Media Gest Srl, Galleria dei Borromeo, 4 - 35137 Padova - Tel. 049/87.52.025 - Fax 049/87.51.461. BOLOGNA (Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Ravenna, Rimini, S. Marino) Mondadori Pubblicità, via Pasquale Muratori 7 - 40134 Bologna - Tel. 051/43.91.201 - Fax 051/43.99.156. PARMA (Parma, Piacenza, Reggio Emilia) Agenzia di Parma Roberta Tanzi, Borgo Antini, 1 - 43100 Parma - Tel. 0521/38.61.77 - Fax 0521/38.64.94. FIRENZE (Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, M.Carrara, Pisa, Pistoia, Siena) Mondadori Pubblicità, Piazza Savonarola, 9 - 50132 Firenze - Tel. 055/50.09.51 - Fax 055/57.71.19. PERUGIA (Perugia, Terni) Mondadori Pubblicità, Colle Umberto I, 59 - 06070 Perugia - Tel. 075/58.42.017 - Fax 075/60.59.304. ANCONA (Macerata, Pesaro/Urbino, Ancona, A.Piceno) M. P. Pubblicità Srl, Via Flaminia, 368/c - 60015 Falconara M.ma (An) - Tel. 071/59.03.050 - Fax 071/91.74.578. ROMA (Roma, Latina, Frosinone, Rieti, Viterbo) Mondadori Pubblicità, Via Michele Mercati, 39 - 00197 Roma - Tel. 06/32.83.41 - Fax 06/32.83.44.80 - 06/32.83.44.60. BARI (Bari, Brindisi, Campobasso, Foggia, Lecce, Matera, Potenza, Taranto) Media Time Srl, Via Diomede Fresa, 2 - 70125 Bari - Tel. 080/54.61.169 - Fax 080/54.61.122. NAPOLI (Avellino, Caserta, Napoli, Salerno) Pubblja Srl, Via Pontano, 7 - 80122 Napoli - Tel. 081/66.44.20 - Fax 081/66.10.47. PALERMO (Cagliari, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Crotone, Enna, Messina, Nuoro, Palermo, Ragusa, R.Calabria, Sassari, Siracusa, Trapani) Gap Srl, Via R. Wagner, 5 - 90139 Palermo - Tel. 091/61.21.416 Fax 091/58.46.88. TERAMO (L'Aquila, Chieti, Isernia, Pescara, Teramo) Luigi Gorgoglione, Via Ignazio Rozzi, 8 - 64100 Teramo - Tel. 0861/24.32.34 Fax 0861/25.49.38.

Questa rivista è interamente stampata su carta prodotta da cartiera **Myllykoski** (MD Plattling) in base ad una consistente e coerente politica di sostenibilità profondamente integrata in tutte le sue attività di pianificazione produttive e commerciali.

MYLLYKOSKI SUPPORTA:
- La certificazione forestale basata sulla verifica di terze parti.
- Sistemi certificati: ISO 9001, ISO 14001, OHSAS 180001, PEFC CoC, FSC Coc
- Comunicazione aperta e trasparente, registrazione EMAS

MY BRITE GRAVURE
Peso della patina: circa 33%
Composizione della carta base (in base alla grammatura):
40-50% pasta meccanica
40-45% pasta chimica
5-20% pasta riciclata (DIP, fibre disinchiostrate)

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 1129-2652

NON PERDERTI IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA!

IMMAGINI E DISEGNI

Legenda: a = *alto*; b = *basso*; c = *centro*; d = *destra*; s = *sinistra*.

COPERTINA: (as) S. McCurry/Magnum/Contrasto, (c) S. Mulcahey/Alamy/Granata, (bs) C. Johnson/Time & Life/Getty/L. Ronchi, (bc) A. Buellesbach/VisumFoto, (bd) Leemage.
SOMMARIO: pag. 3 (a) Conseil Régional de Basse-Normandie/National Archives Usa; pag. 5 (a) AP/La Presse.
IL LATO OSCURO DEL D-DAY: pag. 6 (bs) J. Tyler/Istockphoto; pag. 6-7 AP/La Presse; pag. 8 (a) Imperial War Museum Collection, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 9 (a) Ullstein Bild/Archivi Alinari, (cd) Keystone/Eyedea/Contrasto, (b) Alamy/Granata; pag. 10-11 illustrazione di Didier Florentz; pag. 12 (a) Bettman/Corbis (cs) AP/La Presse, (b) Popperfoto/Getty/L. Ronchi; pag. 13 (a) Sueddeutsche Zeitung Photo/Archivi Alinari, (ad) Hulton-Deutsch Collection/Corbis, (bd) F. Duhamel/cortesia 2009 Universal Studios.
IL LANZICHENECCO: pag. 14-15 (a) Dorling Kindersley/courtesy of the Wallace Collection, London, (b) Dorling Kindersley/courtesy of Royal Armouries.
CREATIVI AL FRONTE: pag. 16 (cs) Alberto Cristofari/Contrasto; pag. 16-17 Photoservice Electa/Akg Images; pag. 17 (ad) Photoservice Electa/Selva/Leemage, (cd) Photoservice Electa/Akg Images; pag. 18 (as e cs) The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari; pag. 18-19 Photoservice Electa/Akg Images; pag. 19 (ad) Photoservice Electa/Cda/Guillot/Akg Images; pag. 20 archivio, (b) The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari.
LA MITRAGLIATRICE: pag. 21 illustrazioni di Ted Williams.
INCUBO VIETNAM: pag. 22 (as, bs) Everett Collection/Contrasto; pag. 22-23 (a) Zoetrope/Ua/The Kobal Collection, (c) Everett Collection/Contrasto, (b) Universal/The Kobal Collection; pag. 23 (ad, cd e bd) Everett Collection/Contrasto.
RITORNO AL PASSATO: pag. 24 Kika Press.
GENI MILITARI: pag. 25 (ad) illustrazione di Luca Tarlazzi; (cs) illustrazione di Igor Dzis, (cd) E. Lessing/Contrasto, (bs) Rmn, (bd) Ria Novosti/AFP/G. Neri.
FINO ALLA FINE DEL MONDO: pag. 26 (bs) A. De Luca; pag. 26-27 illustrazione di Luca Tarlazzi; pag. 28 (bc) G. Dagli Orti/The Art Archive, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 28-29 (a) illustrazione di Luca Tarlazzi; pag. 29 (cd) illustrazione di Giorgio Albertini, (bc) G. Dagli Orti/The Art Archive; pag. 30 (as, b) illustrazioni di Giorgio Albertini e Davide Turotti, (cd) Johnny Shumate; pag. 31 (a) Photoservice Electa/P. Connolly/Akg Images.
E NON FECE PRIGIONIERI: pag. 32 (c) M. Jenner/Alamy/Granata; pag. 32-33 illustrazione di Igor Dzis; pag. 34 (bs) illustrazione di Johnny Shumate, (bd) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti; pag. 35 (cd) Scala, Firenze/su concessione Ministero Beni e Attività Culturali, (cd) Hermann Historica/Interfoto/Archivi Alinari, (bd) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 36 (as) F. Biciocchi/HBO/Everett Collection/Contrasto, (cb) Gary Ombler/Dorling Kindersley/courtesy The Ermine Street Guard.
L'ULTIMA INVASIONE: pag. 38 (bd) archivio; pag. 38-39 (a) C. De Souza/AFP/G. Neri, (b) E. Lessing/Contrasto; pag. 40-41 (a) E. Lessing/Contrasto, (b) R. Dixon/Dorling Kindersley/Cortesia The Troop Battle of Hastings; pag. 40 illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 41 (cs) illustrazione di Johnny Shumate, (ad e bd) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti; pag. 42 (bs) M. Talbot 2008, cortesia The Vikings; pag. 42-43 (a) E. Lessing/Contrasto; pag. 43 (cd) A. Crawford, G. Ombler e P. Anderson/Dorling Kindersley.
SFIDA A TRE: pag. 44 (c) The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari; pag. 44-45 Rmn; pag. 46 (bs) Paris, musée de l'Armée/Rmn (3); pag. 46-47 Harry Brèjat/Rmn/Archivi Alinari; pag. 47 (bd) Paris, Musée de l'Armée/Rmn, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 48 (a) Rue des Archives/Tal, (b) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti, (cd) illustrazione di Johnny Shumate; pag. 49 (c) Paris, Musée de l'Armée/Rmn, (b) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti.
NELLA TELA DEL RAGNO: pag. 50 (cb) M. Bourke-White/Time-Life/Getty/L. Ronchi, (a) O. Sizov/Fotokronika Tass/Tassphoto; pag. 50-51 (b) Ria Novosti/AFP/G. Neri; pag. 51 (ad) Bild 146-1973-080-48/F. Zschäckel/Bundesarchiv, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 52 (ac) G. Ombler/Dorling Kindersley/Cortesia The Board of Trustees of The Royal Armouries, (as e ad) G. Ombler/Dorling Kindersley/cortesia della Second Guards Rifles Division (3), (bs) Ullstein Bild/Archivi Alinari, (bd) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti; pag. 53 (a) Topham/Tofoto/Archivi Alinari, (cd) illustrazione di Johnny Shumate, (bc) illustrazione di Giorgio Albertini e Davide Turotti; pag. 54 (as, ac, ad e cd) Hermann Historica/Interfoto/Archivi Alinari (4), (bs) Ullstein Bild/Archivi Alinari; pag. 55 (as) Ria Novosti/AFP/G. Neri, (bd) V. Kinelovsky/Slava Katamidze Collection/Getty/L. Ronchi.
CHI FU IL NUMERO 1: pag. 56 S. Mulcahey/Alamy/Granata.
SUI CAMPI DI BATTAGLIA: pag. 58-63 Alfred Buellesbach/VisumFoto.
USSARI ALATI: pag. 64-65 illustrazioni di Giorgio Albertini.
INDOMABILE AFGHANISTAN: pag. 66-67 Culver Pictures/The Art Archive; pag. 68 (as) The Gallery Collection/Corbis, (ad) The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, (bc) Keystone-France/Eyedea/Contrasto; pag. 69 (as) Topical Press Agency/Hulton Archive/Getty/L. Ronchi, (ad) R. Nickelsberg/Liaison/Getty/L. Ronchi, (b) R. Depardon/Magnum Photos/Contrasto; pag. 70 (bs) R. Nickelsberg/Gamma/Eyedea/Contrasto, (cd) G. e A. Dagli Orti/The Art Archive (2), (bd) archivio, illustrazione "number" di G. Albertini; pag. 71 (as) Scala, Firenze/su concessione Ministero Beni e Attività Culturali, (cs) Mary Evans/Archivi Alinari, (cb, ad e cd) archivio (3), (bd) Itar Tass/Afp/Grazia Neri; pag. 70-71 mappa Library of Congress Geography and Map Division.
PRESA DIRETTA: pag. 72 (ad) G. Koren/Witness Journal/Fotogramma, (bd) S. Rossi; pag. 73 G. Koren/Witness Journal/Fotogramma; pag. 74 (a) cortesia Ministero della Difesa, (cs) G. Koren/Witness Journal/Fotogramma (2), (bs) S. Rossi; pag. 75 G. Koren/Witness Journal/Fotogramma (2); pag. 76 (a) G. Koren/Witness Journal/Fotogramma, (b) S. Rossi; pag. 77 (as) G. Koren/Witness Journal/Fotogramma, (cd) P.I.O. RC-West/S. Rossi (bd) CESI/S. Rossi.
GLI ARDITI: pag. 78 (c) Fototeca Storica Ando Gilardi; pag. 79 (cs) cortesia A. Brambilla, (ac e c) cortesia Museo Nazionale di Artiglieria di Torino, Foto A.L. Pirocchi (2), (ad) illustrazione Fototeca Storica Ando Gilardi, (b) cortesia A. Brambilla.
RECENSIONI. CONSIGLI DA VETERANI: pag. 80-81 archivio.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

ZAMPED/VERSE

Focus
PRESENTA

LIBRO A € 11,99*

STEPHEN WEBB

SE L'UNIVERSO BRULICA DI ALIENI... DOVE SONO TUTTI QUANTI?

50 SOLUZIONI AL PARADOSSO DI FERMI
E AL PROBLEMA DELLA VITA EXTRATERRESTRE

i saggi di Focus

*oltre il prezzo della rivista

È ANCORA IN EDICOLA IL LIBRO **"LE MERAVIGLIE DELLA MATEMATICA"** A SOLI € 9,99*

LE MERAVIGLIE DELLA MATEMATICA

Negli anni, schiere di scienziati di primo piano, ma anche filosofi, storici e autori di fantascienza, si sono cimentati con il paradosso di Fermi: qualcuno sostiene che gli alieni siano - non riconosciuti - già in mezzo a noi, altri affermano che semplicemente le civiltà extraterrestri non ci abbiano ancora comunicato la loro presenza, e come si può immaginare non mancano gli scettici.

SE L'UNIVERSO BRULICA DI ALIENI... DOVE SONO TUTTI QUANTI?
in edicola con Focus!

i saggi di Focus

NUOVA PSP™go,

LA PERFEZIONE NON È POI COSÌ LONTANA.

Quando un design innovativo, compatto e leggero incontra l'avanguardia della tecnologia, si oltrepassa il concetto di semplice console. L'ultima creazione di casa Sony ha concentrato il mondo PlayStation® in un oggetto dalle forme armoniche e pratiche allo stesso tempo, grazie al nuovo schermo scorrevole.

La sua memoria interna da 16 GB ti permetterà di portare sempre con te film, musica, foto e giochi che grazie all'alta risoluzione dello schermo da 3.8 pollici, saranno ancora più speciali.

Con PSP™ go avrai il vantaggio della doppia connettività Bluetooth e Wi-Fi che renderà più semplice scaricare musica e giochi, scambiare file con altri dispositivi ed accedere gratuitamente al PlayStation® Store.

Su PlayStation® Store, potrai scaricare demo gratuite, contenuti extra e acquistare giochi completi come Gran Turismo, God of War e i Classici PlayStation, la collezione di giochi retrò che ti farà rivivere le emozioni di una volta con la tecnologia ed il design di oggi.
E per chi ha poco tempo a disposizione, sono arrivati i Minis, giochi ad un prezzo ridottissimo, leggeri da scaricare e adatti a partite brevi.

OFFERTA PREMI PSP™ go

Se già possiedi una PSP™ e hai intenzione di comprare una PSP™go, potrai scaricare gratuitamente sulla nuova console fino a tre giochi. Scopri i dettagli e tutte le altre offerte promozionali per PSP™ go su www.playstation.it

Per maggiori info su **PSP™go** vai su **www.playstation.it**